

Che cos'è l'emigrazione - Scritti di Paolo Cinanni

FILEF

Che cos'è l'emigrazione



scritti di Paolo Cinanni

FILEF

MATERIALI e MEMORIE

Che cos'è l'emigrazione

Scritti di Paolo Cinanni

A cura di Rodolfo Ricci

Filef

Roma, Novembre – 2016

© - Tutti i diritti letterari di quest'opera sono di esclusiva proprietà della FILEF.

Un particolare ringraziamento a Catia, Andrea e Giovanni Cinanni.

E a Giulia Ricci per il prezioso aiuto nella redazione dei testi.

Ai migranti di ieri e di oggi

FILEF – Viale di Porta Tiburtina, 36
00185 – Roma – Italy
www.filef.org

© Filef – Novembre 2016

INDICE

Introduzione: Rileggere Cinanni <i>di Rodolfo Ricci</i>	<i>pag. 9</i>
Paolo Cinanni - 1916/1988 Un'esperienza di vita che tuttora vale <i>di Giovanni Cinanni</i>	<i>pag. 16</i>
Sul referendum “ antistranieri “ in Svizzera	<i>pag. 23</i>
Da Sonnino a De Gasperi, il retroterra culturale di una tragedia voluta: gli ideologi dell'uomo-merce	<i>pag. 27</i>
La Politica Sociale della Comunità e l'emigrazione	<i>pag. 33</i>
Relazione di Paolo Cinanni al Congresso internazionale sulle migrazioni della Fondazione Anna Frank - Amsterdam 1971	<i>pag. 39</i>
L'emigrazione in Europa	<i>pag. 54</i>
L'emigrazione strumento di sfruttamento e subordinazione dei paesi mediterranei	<i>pag. 67</i>
Conseguenze economico-sociali dell'emigrazione	<i>pag. 83</i>
L'emigrazione calabrese e le possibilità d'intervento della Regione	<i>pag. 95</i>
Emigrazione e struttura della popolazione italiana	<i>pag. 110</i>
Estratti da “Emigrazione e imperialismo”	<i>pag. 118</i>
Note biografiche su Paolo Cinanni <i>di Andrea Cinanni</i>	<i>pag. 145</i>

Introduzione

Rileggere Cinanni

Ricorrono i 100 anni dalla nascita di Paolo Cinanni (Gerace, 25 gennaio 1916 – Roma, 18 aprile 1988); calabrese, emigrato e figlio di migranti, combattente partigiano, militante comunista, dirigente delle lotte per la terra nel dopoguerra; sempre a fianco dei contadini meridionali anche nella loro forzata trasformazione in migranti nel corso di tutto il '900 e, anche per tutto ciò, fondatore, insieme a Carlo Levi, della Filef.

Nelle loro intenzioni la federazione doveva tutelarne i diritti e contribuire a formare una coscienza che - attraversando un lungo tempo storico, inframezzato dagli esiti peraltro negativi dell'unità d'Italia con l'accentuazione, anziché la riduzione, degli squilibri tra nord e sud - recuperasse il protagonismo delle masse meridionali nella loro nuova funzione di operai emigrati delle grandi fabbriche del nord Italia e dei paesi nord europei e transoceanici, in una prospettiva di riscatto e unità di tutti i lavoratori.

Ma Paolo Cinanni è uomo di azione e anche grande intellettuale che si inserisce in modo originale nella tradizione meridionalista ed è anche una figura problematica all'interno della tradizione comunista: allievo di Cesare Pavese, si richiama a Gramsci ed applica le sue analisi delle identità nazionali anche ad aree territoriali sub-nazionali, come il Meridione italiano, rivendicandone, nel dopoguerra, la specificità e la necessità di un approccio non generico alla soluzione dei suoi problemi secolari; un approccio che si fondi sul rilancio della produzione agricola attraverso la sconfitta del latifondo e, quindi, sulla fine dei flussi migratori (qualcosa di molto, molto simile, abbiamo conosciuto, negli anni '90 e 2000, nell'America Latina di Via Campesina, organizzazione contadina partecipata da migliaia di nipoti e bisnipoti di nostri emigrati); ma la sua visione non acquisisce il consenso necessario: il mancato successo della riforma agraria, la crescita dell'industrializzazione del triangolo industriale - che si avvale del trasferimento al nord di milioni di giovani meridionali -, implicano un progressivo calo di attenzione verso autonome ed endogene prospettive di sviluppo del meridione che, via via, vengono lasciate cadere.

Le sue idee vengono emarginate, ritenute per certi versi sconfitte dalla implacabile storia; dopo aver inventato gli scioperi alla rovescia con l'occupazione e la lavorazione immediata delle terre incolte (pratica adottata decenni più tardi nella realizzazione degli Asentamentos dei Senza Terra in lotta contro il latifondo brasiliano) e aver diretto il movimento contadino al sud, viene chiamato a Roma in una di quelle classiche operazioni di promozione "demansionata"; l'approdo alla Filef è dunque, in un certo senso, l'esito di una sconfitta interna al PCI che tuttavia Cinanni coglie come un'opportunità: quella di riprendere in mano la vicenda che ha segnato due decenni di impegno nella sua Calabria - dopo essere cresciuto ed essersi formato nella Torino degli anni tra il '26 e il '45 -, riprendendo i fili del destino del mondo contadino in un momento in cui esso torna alla ribalta, questa volta, come mondo dell'emigrazione che reclama un suo protagonismo nello scenario nazionale e internazionale, cosa che in Italia accadrà in modo decisivo a partire dal 1966 per sfociare nell'autunno caldo del '69.

E' anche un'opportunità per fare i conti, da intellettuale, con le prospettive, presenti anche a sinistra, che vedevano l'emigrazione come un fenomeno ineluttabile che non poteva essere contrastato; e la trasformazione dei contadini del sud in operai di altri territori e per altri paesi, come un dato storico del capitalismo del dopoguerra che magari implicava un'accentuazione della battaglia politica essenzialmente sul versante dell'organizzazione operaia nel centro-nord; cosa che avrebbe dovuto trascinare l'intero paese (e quindi anche il meridione) verso la modernizzazione.

Per Cinanni, invece, questa scelta implicava conseguenze estremamente negative per l'intero paese e per il sud in particolare (e, da buon ecologo e attento sociologo, ne sottolineava anche il rischio sul piano eco-ambientale per i territori di partenza come per le grandi concentrazioni urbane metropolitane del nord afflitte da polluzioni e inquinamento); ciò era corroborato dagli esiti dei 100 anni di storia che già allora ci separavano dall'unità: il sud si era svenato cedendo "gratuitamente" al mondo milioni di emigrati e ciò che era rimasto, confermato anche da diverse successive inchieste parlamentari, era solo il sottosviluppo e il degrado.

Negli anni della Filef, quindi Cinanni riassume le sue tesi in modo organico e rigoroso in due famosi libri (Emigrazione e imperialismo-1968 ed Emigrazione e unità operaia-1974) che presenteranno per la prima volta una

lettura scientifica delle cause e degli effetti delle migrazioni sia per i paesi di origine che per quelli di accoglienza.

I risultati di questo lavoro paiono ancora oggi, ineccepibili e sgombrano il campo, almeno da questo punto di vista, dalle letture paternalistiche o auto-assolutorie di buona parte della letteratura sull'emigrazione italiana fino a quel periodo.

In questo libro presentiamo una selezione di interventi di Cinanni tratti da "Emigrazione verso la crisi", un volume collettaneo che ripercorre i primi 8 anni di vita della Filef (1967-1975) e fortemente improntati dalla sua analisi sui fenomeni migratori in generale, a partire da ciò che l'Italia aveva sperimentato fin dalla sua unità e che lo stesso Cinanni aveva conosciuto anche in prima persona.

A questa rigorosa analisi economica e politica, coerentemente marxista, fanno riferimento molti dei documenti e degli esiti congressuali della Filef nel suo primo decennio di vita; molti interventi degli altri fondatori della Filef, a partire da Carlo Levi, li fanno propri e li mutuano pur all'interno di linguaggi e approcci parzialmente differenziati, sia per la loro specifica formazione, sia per le diversificate esperienze di cui ognuno di essi è portatore.

Rappresentano anche il quadro di riferimento e di formazione politico-culturale per molti dirigenti dell'emigrazione all'estero, costituendo una base per quel processo che, secondo l'auspicio di Carlo Levi, doveva portare l'emigrazione italiana a diventare protagonista e attore all'interno del più ampio movimento dei lavoratori, una volta cosciente della propria storia e del proprio ruolo. Costituiscono anche le basi del famoso Libro Bianco sulla condizione degli emigrati e della successiva proposta di Statuto dei Diritti dei lavoratori migranti che la Filef presentò alla Commissione Europea nel 1973.

La lettura dell'emigrazione di Paolo Cinanni acquisì peraltro vasti riconoscimenti in ambito accademico e intellettuale non solo in Italia, come dimostrano le traduzioni sia di "Emigrazione e Imperialismo" - (1967) che di "Emigrazione e unità operaia" - (1974), libri che diventano, in quegli anni, dei punti di riferimento fondamentali nel dibattito intorno alle migrazioni e per coloro che di esse si occupano attivamente.

Gli interventi qui riproposti e che Cinanni pubblicò sul mensile della Filef "Emigrazione", costituiscono una sintesi non strutturata, ma efficace, delle

idee presenti già nei libri citati e certamente hanno una funzione più divulgativa, organizzativa e di orientamento.

Stupisce — e per certi versi inquieta — nel rileggerli, l'attualità del suo approccio in un momento in cui la questione migratoria è tornata di estrema attualità, non solo mediatica, nelle sue cause ed impatto anche geopolitico e nei suoi effetti all'interno dei paesi di arrivo, in grado di determinarne e spesso mutarne il quadro politico, mentre continuano purtroppo a restare del tutto sottovalutati o ignorati gli effetti sui paesi di partenza.

Le “narrazioni sul tema” che oggi abbiamo di fronte sono infatti sapientemente orientate a far percepire le grandi migrazioni come un fattore naturale ed epocale, a collocarle all'interno della coppia, apparentemente alternativa, di “accoglienza/integrazione” vs “rifiuto/xenofobia”, senza che vi sia — o emerga — un' adeguata comprensione del loro carattere strutturale (sia per quelle extracomunitarie, sia per quelle interne al quadro nazionale e continentale), in un ambito sistemico caratterizzato dalla compresenza di sviluppo e sottosviluppo (o stagnazione), da aggressioni neocoloniali e neoimperialistiche e, allo stesso tempo, rimanendo all' Europa, dalla crescita di differenziali produttivi tra paesi e dallo sfaldamento, ovunque, dello stato sociale, processi nati molto tempo fa e intensificatosi con l'ultima grande crisi economica.

A questo proposito è significativo verificare come i potenziali destini tra i paesi centro europei e quelli della costa mediterranea, alle prese con la dinamica degli “spread” e dei differenziali di produttività su cui è stata costruita la UE liberista, fossero, per Cinanni, assolutamente evidenti e prevedibili già quasi mezzo secolo fa, sulla base di una analisi dei flussi migratori interni alla CEE.

Paolo Cinanni, in queste pagine, ci parla infatti di “spread” storici di lungo periodo, che possono essere utili a comprendere molte delle dinamiche e delle involuzioni politiche con cui abbiamo a che fare.

Tra questi, appunto, l'emigrazione è quello principale, in grado di mostrare gli effetti del “libero mercato” su grandi territori e interi paesi, quando a regnare sono i liberi movimenti di capitali e di merci e, solo al loro seguito e in subordine, quelli delle persone; quando cioè non sono previste, anzi sapientemente evitate, politiche positive di “riaggiustamento strutturale” effettivo e di compensazione tra aree in surplus produttivo e aree in deficit, sia all'interno di singoli stati nazionali, sia all'interno di una comunità di stati come presume di essere la UE.

Colpisce quindi leggere, in diversi passaggi tra i tanti densi di significato storico e politico, come il collasso dell'edificio europeo fosse già prevedibile a fine anni '60, sulla base di una semplice analisi dei flussi migratori (quindi anche demografici) che, da oltre un secolo e dalla fine della seconda guerra mondiale in particolare, avevano assunto una direzione precisa ed univoca.

All'interno di questi sommovimenti, l'Italia, il più grande paese di emigrazione dopo la Cina, aveva scelto da tempo e in forma strutturale, la via del deflusso – “concordato con i paesi più ricchi” - di manodopera e di popolazione per “diminuire la tensione sociale”, vale a dire per mantenere intatto il potere di classi dirigenti che avevano da conseguire un progetto di conservazione degli assetti sociali dati e/o incapaci di disegnare un paese diverso, anche autonomo - e “democraticamente sovrano” -, si potrebbe anche dire.

Il fatto che negli anni della crisi epocale (2008-2016), il flusso di emigrazione italiana (stavolta mediamente ben più qualificata della precedente) sia ripreso a tassi vicini a quelli degli anni '60, conferma in modo inquietante le tesi di Paolo Cinanni. Come anche la riduzione drastica degli arrivi (da immigrazione extracomunitaria da lavoro) e invece l'esplosione parallelo di arrivi di profughi e asilanti per i quali il bel paese è ormai solo, ed essenzialmente, la prima sponda europea da raggiungere in un contesto internazionale caratterizzato da un caos crescente che mette sotto stress innanzitutto i paesi periferici e mediterranei della UE.

Ma se confrontiamo i progetti demografici di un paese, come la Germania, che ritiene di dover fare entrare sul suo territorio nei prossimi decenni almeno 10 milioni di lavoratori per contenere il suo deficit demografico (e riprendendo Cinanni, per valorizzare al meglio la sua ampia disponibilità di capitale, nonché per contenere, secondo prassi secolare, il costo del lavoro che le assicura da tempo un predominio sul versante dell'export) e il nostro paese che, al contrario, secondo l'ultimo rapporto Svimez 2015 rischia, negli stessi decenni, - ovvero da ora al 2050 -, di assistere alla desertificazione del meridione, con una riduzione potenziale di circa 5 milioni di residenti, ci ritroviamo in un contesto già conosciuto, quello di cui appunto parla questo nostro maestro; di una sorta di ritorno al futuro dopo soli tre decenni in cui pensavamo di essere ormai un paese di immigrazione, ammesso, quindi, nel club dei paesi ricchi del nord Europa.

Un altro importante ausilio che può dedursi da queste pagine è un contributo ad una corretta riflessione sulla questione del rapporto tra globale e nazionale (e tra nazionale e territoriale) e, per quanto riguarda lo scenario europeo, anche alle ipotesi di permanenza o di uscita dall'Euro o dalla UE, un dibattito che mostra una notevole confusione, sia sul piano analitico che su quello delle prospettive. Da questo punto di vista, il rigore di Paolo Cinanni può aiutarci a porre in termini più solidi la discussione, laddove, dalle sue pagine, sembrerebbe necessaria una rilettura della storia del nostro paese dall'unità in poi e non solo, come spesso accade negli ultimi tempi, limitatamente ai decenni che vanno dai '70 ad oggi, caratterizzati dall'irruzione del neoliberismo.

Allo stesso modo è interessante l'indagine sulle grandi borghesie locali e sul loro tendere a trasformarsi in elites transnazionali e della rendita, fenomeno che nella storia sembrerebbe essere già accaduto più volte, soprattutto nelle aree e nei territori la cui competitività sistemica è decrescente. Poi, la questione dell'"unità operaia", cioè di classe, che è il permanente richiamo di Cinanni, certamente una questione non semplice, anzi divenuta ben più ostica di quanto non lo fosse in quegli anni, anche per la sua necessaria traduzione ad un livello transnazionale e in un contesto in cui è stata già abbondantemente distrutta sul piano nazionale...

Infine, fa riflettere che, partendo da un fenomeno economico-sociale come l'emigrazione, emergano con semplicità ed evidenza, tutta una serie di questioni attualmente relegate al - o controllate dal - più astruso e inaccessibile dibattito economicistico; è questa una delle ragioni, forse, per cui si assiste allo stallo che abbiamo di fronte: perduta la memoria di un'accorta intelligenza sociale (e dunque politica) come emerge dalle pagine di Cinanni, ciò che regna è l'egemonia specialistica, spesso vana e di difficile trasmissione, anche nei suoi esiti migliori e meno controllati dall'egemonia main stream che pervade le leadership e, a cascata, le opinioni pubbliche mediatizzate, ovunque collocate.

Lo "straordinario Cinanni", come pensavamo di intitolare questo breve libro, andrebbe quindi ripreso e di nuovo letto e diffuso, a partire dalle sue opere più importanti, ormai - forse non casualmente - introvabili. Buona lettura.

*Rodolfo Ricci
(Coordinatore nazionale della Filef)*

Paolo Cinanni - 1916/1988

Un'esperienza di vita che tuttora vale

di Giovanni Cinanni

100 anni fa, quando mio padre è nato a Gerace, in provincia di Reggio Calabria, viveva in un altro mondo: era un Sanpaolano. Essendo nato il giorno di San Paolo ed avendo la madre eseguiti tutti i riti previsti, era diventato sanpaolano, aveva cioè il potere di comandare i serpenti. Tali poteri erano stati confermati all'età di 6 anni quando in campagna con i familiari, e dopo aver pronunciato la formula di rito, veniva morso da una serpe proprio fra l'indice e il pollice come previsto dalla tradizione a conferma dei suoi poteri. Successivamente un'altra serpe, caduta sulla tavola da pranzo di alcuni vicini, fu scacciata da mio padre con le magiche parole "In nome di Dio e di San Paolo e di me che mi chiamo Paolo vai lontano da questo Paese". La serpe si allontanò, forse più per il fumo delle torce accese e degli schiamazzi della popolazione accorsa che per i poteri di mio padre, ma questo episodio rende bene la semplicità e l'atmosfera in cui si viveva nei borghi contadini dell'Italia di cent'anni fa.

Diverso è il mondo dei miei figli, Paolo e Michele; loro, nati nel 2002 e nel 2004, sono nativi digitali mentre mio padre, è proprio il caso di dirlo, non era neanche immigrato digitale: egli con il personal computer non ha mai avuto nulla a che fare.

Eppure i suoi ultimi due libri – *Il passato presente*, edito da Grisolia Editore nel 1986 e *Il partito dei lavoratori*, edito da Qualecultura e Jaca Book, nel 1989 nella collana Biblioteca di quaderni calabresi - sono entrambi dedicati alle future generazioni per condividere un'esperienza di vita che, come scriveva, le aiutasse a capire.

Ma come poteva pensare che l'esperienza di vita e le lotte da lui vissute in un mondo così diverso dall'odierno potessero servire da insegnamento? Di sicuro non era un ingenuo: a metà degli anni ottanta aveva compreso bene in che direzione stava andando il mondo. Alla vigilia della caduta del muro di Berlino, si faceva poche illusioni sul destino del Partito Comunista Italiano e sul futuro degli equilibri mondiali. Eppure instancabilmente, fino al suo ultimo giorno di vita, le sue più grandi

preoccupazioni erano dare il proprio contributo per rendere meno penosa la vita dei più bisognosi (soprattutto contadini e migranti la cui condizione aveva vissuto) e trasmettere ai più giovani idee ed esperienze che aveva maturato con le dure lotte di una vita.

Personalmente ritengo che la cosa più importante che mio padre riesce ancora a trasmettere – al di là di molte sue deduzioni sempre attuali come ben ha spiegato Rodolfo Ricci nella sua prefazione - è il metodo d'azione: la lotta rivendicativa per ottenere il riconoscimento dei diritti non si fonda su un mero sentimento buonista o sulla base delle indagini delle opinioni prevalenti nelle chiacchiere da bar (oggi si direbbe sulle analisi delle opinioni che vanno per la maggiore sui social network) che consentono di raggiungere un facile consenso, ma sulla base di uno studio critico dei fattori storici, sociali ed economici che determinano una condizione di ingiustizia sociale e, proprio sulla base di questo studio, comprendere le ragioni che determinano l'ingiustizia stessa ed elaborare le proposte per superarla.

Un esempio dell'applicazione di tale metodo lo si ritrova nelle lotte contadine: tali lotte – che pur mantenevano come obiettivo strategico la trasformazione dell'assetto sociale del Paese – come scrive mio padre, non nascevano dal nulla o dalla mera esigenza delle popolazioni contadine di avere un pezzo di terra da coltivare per trarre il minimo indispensabile per sopravvivere, ma dal fatto che le rivendicazioni dei contadini si esercitavano sulle “terre aperte” usurate dai grandi latifondisti, dove, sin dal medioevo, erano garantiti alle popolazioni i loro diritti naturali d'uso. Per comprendere tutto ciò sono stati necessari anni di studio e il contributo di insigni giuristi, ma senza l'impegno, necessario ad un'analisi critica della realtà sociale ed economica, oltre che dei rapporti giuridici esistenti, non si può fondare un pensiero critico e libero, ma solo una visione della realtà preconstituita e funzionale alle idee che si vogliono dimostrare o, al più, che insegue i sentimenti della maggioranza come espressi sulla base di improbabili sondaggi.

Il metodo seguito da mio padre si fonda sull'elaborazione di un pensiero che non insegue le maggioranze ma diventa maggioritario perché, basandosi sulla conoscenza profonda dei fenomeni, crea consapevolezza nelle persone coinvolte, fa nascere in esse la coscienza di essere parte di un gruppo, di un movimento più grande, in una parola di una classe sociale.

Quanto ci viene trasmesso da mio padre si pone all'opposto di tutte quelle politiche che nascono sulla base di spinte individuali, che si fondano sull'empirismo e che sono manchevoli di una prospettiva storica e politica. Ciò che ne deriva non è il programma di un movimento occasionale o lo spot accattivante valido per un momento con, al massimo, il respiro di una legislatura, ma la strategia per modificare i rapporti di forza esistenti e per correggere i rapporti sociali fondamentali.

Da questo modo di procedere discendono le riforme strutturali che servono a garantire lo sviluppo di un progetto di lungo periodo che consente di arrivare ad equilibri sociali diversi e diversi modelli di sviluppo.

Solamente tramite l'applicazione di tale metodo può essere superata la subalternità del movimento socialista alla direzione neoliberista del processo storico mondiale. Come sappiamo ciò non è avvenuto: le rappresentanze politiche dei lavoratori non hanno saputo guidare tale processo e il reaganismo e il thatcherismo hanno prevalso, giungendo ora alla loro fase più matura, e ci hanno lasciato i semi più velenosi, che sono germogliati in una crisi che cancella i diritti sociali più elementari, riduce in povertà intere fasce di popolazione, diminuisce il potere di acquisto dei salari del ceto medio, aumenta il divario fra ricchi e poveri e le concentrazioni di capitale.

Nel pensiero e nell'azione di mio padre, centrale è la necessità di orientare le masse e di dare loro un indirizzo politico di trasformazione, in termini gramsciani la capacità di essere egemoni. Come sottolinea in un passaggio de *Il partito dei lavoratori*: "Il partito è la forza che promuove l'iniziativa di lotta per la soluzione di problemi immediati e per la trasformazione della società nel suo complesso".

In tale prospettiva, affrontando la questione meridionale, rileva che il primo grande fenomeno che ha sconvolto il mezzogiorno dopo le grandi lotte per la terra, è stata l'emigrazione, il grande "esodo biblico" che ha sottratto alle regioni meridionali milioni di lavoratori già formati, la più grande risorsa che esse possedevano e che impiegati in loco potevano promuovere e realizzare la prospettata rinascita di quelle regioni. "Non c'è famiglia meridionale che non debba registrare almeno un familiare emigrato e il fenomeno migratorio nel suo complesso rappresenta l'aspetto più grave dell'odierna questione meridionale. Ci sono per questi milioni di nostri concittadini residenti all'estero, gravi problemi di tutela, gravi problemi di reinserimento per quelle decine di migliaia di nostri emigrati che rientrano ogni anno: innumerevoli drammi individuali e familiari che colpiscono la maggior parte di loro".

Il fallimento della riforma agraria e il mancato riconoscimento del diritto alla terra a coloro che la lavorano sono concausa, come dimostrano i dati riportati nelle sue pubblicazioni, dello sviluppo disequilibrato del nostro Paese, mentre il successivo susseguirsi di ondate migratorie da queste regioni non ha fatto altro che accrescere e rendere endemico tale squilibrio.

L'emigrazione, che rappresenta un vero e proprio trasferimento di capacità di lavoro e quindi di ricchezza produttiva, mentre impoverisce le regioni di origine dei migranti, va a potenziare l'economia dei paesi o delle regioni di accoglienza. Ciò vale anche per le migrazioni interne, e lo sviluppo dualistico dell'Italia, che si è venuto sempre più divaricando, è dovuto in gran parte al trasferimento dal Sud al Nord di milioni di forze lavoro. Il miracolo economico del triangolo industriale rappresenta l'altra faccia della degradazione economico-sociale provocata nelle regioni meridionali dalla selvaggia emigrazione degli anni cinquanta e sessanta. Milioni di lavoratori, fra i più preparati e dinamici, allevati e formati a spese delle regioni più povere, si sono trasferiti nelle regioni più sviluppate facendole ancora più prospere.

L'analisi e lo studio del fenomeno migratorio e delle sue conseguenze, ha permesso a mio padre di avere una chiara visione delle ricadute negative che tale fenomeno avrebbe avuto anche dal punto di vista sociale ed ecologico. Partendo dal presupposto che la popolazione si concentra dove riesce a procurarsi più facilmente i mezzi d'esistenza, dimostra che le migrazioni, e cioè spostamenti anche irrazionali di popolazione rispetto ad uno sviluppo equilibrato del territorio, da una parte impoveriscono oltre ogni limite alcune zone meno dotate, e dall'altra ne congestionano eccessivamente altre.

È avvenuto così anche in Italia nel secondo dopoguerra: "l'esodo dal sud al nord eccezionalmente elevato e caotico, ha ridistribuito la popolazione italiana in un modo del tutto irrazionale, facendo spesso il deserto in molte zone periferiche interne o montane; squilibrando più gravemente il rapporto fra le regioni, fra città e campagne, fra pianure colline e montagne, col rischio sempre incombente che l'abbandono di queste ultime aggravi il dissesto geologico e i naturali rapporti ecologici del paese".

Al contrario di quanti, favorevoli all'emigrazione, sostenevano che tale fenomeno avrebbe prodotto l'effetto di aumentare l'occupazione nelle

regioni d'esodo, egli dimostrava facilmente, con l'evidenza dei fatti e dei dati raccolti, che le località con il tasso più elevato di emigrazione erano anche le stesse che continuavano a presentare i più alti tassi di disoccupazione, che diventando endemica determinava a sua volta livelli sempre maggiori di sottosviluppo e povertà.

Con le sue analisi egli riusciva a sfatare anche il mito dell'effetto benefico per i paesi d'origine delle rimesse degli emigrati: esse, determinando un aumento drogato di circolazione del denaro senza un correlato aumento dei fattori produttivi, si rivelano un boomerang per le povere economie dei paesi di emigrazione, in quanto fungono da effetto moltiplicatore dell'inflazione.

Pertanto l'emigrazione, promossa dall'ineguale sviluppo, diventa essa stessa la causa prima che aggrava e perpetua il sottosviluppo medesimo e “rappresenta l'aspetto più grave dello scambio ineguale che è alla base dell'ineguale sviluppo fra paesi esportatori e paesi importatori di manodopera”.

La logica conclusione che ne deriva è che l'emigrazione “come all'interno del nostro Paese ha aggravato la questione meridionale, sul piano continentale – senza una lotta conseguente di tutta la classe operaia europea – non potrà non determinare una più grave questione mediterranea”.

Non credo che mio padre, scomparso molto tempo prima dei primi sbarchi di massa sulle nostre coste, si sia mai anche lontanamente immaginato della drammaticità di quanto sarebbe successo in questi ultimi anni nei nostri mari, eppure, al di là delle modalità con cui possa avvenire il trasferimento dei migranti da un paese ad un altro, le cause e gli effetti dei fenomeni migratori erano stati già ampiamente previsti più di quaranta anni fa.

Dagli studi sociali svolti nei paesi di immigrazione e dall'esame delle condizioni degli immigrati, trae la conclusione che i trattamenti discriminatori sono funzionali alla necessità di generare “un'oggettiva concorrenza fra lavoratori nazionali ed immigrati” che divide e indebolisce, sul piano sociale, l'intera classe operaia.

La presenza di ingente forza-lavoro straniera sul mercato nazionale del lavoro serve a diminuire le tensioni sociali interne fra lavoro e capitale e a trasferire tali tensioni fra lavoratori locali e immigrati. Per questi motivi, l'afflusso di manodopera straniera è accompagnato da periodiche campagne

xenofobe che generano rancori e divisioni nel seno medesimo della classe lavoratrice, tenendola divisa.

Quelli da me riportati sono solo alcuni spunti dei ben più ricchi e argomentati studi fatti da mio padre nei numerosi interventi e articoli pubblicati o sintetizzati nei suoi due volumi sull'emigrazione: uno del 1968, *Emigrazione e Imperialismo* edito da Editori Riuniti e ristampato in tre successive edizioni, l'altro *Emigrazione e unità operaia, un problema rivoluzionario*, edito da Feltrinelli nel 1974.

Tuttavia, mentre questi studi venivano tradotti, pubblicati e diffusi largamente anche all'estero e mentre l'Università di Urbino gli affidava una cattedra nella facoltà di filosofia, dal suo partito veniva trattato come l'eretico che si rifiuta di abiurare le sue concezioni. In *Lettere a Milano*, Giorgio Amendola così scriveva di mio padre: "...la sua ostinata volontà fu una condizione importante della riuscita di quel moto (*n.d.r. le occupazioni delle terre nel secondo dopoguerra*) che non fu affatto spontaneo, come si vuole far credere, ma frutto dell'impegno di uomini come Grieco, Alicata, Grifone e, appunto, Cinanni. Quando lo incontro a Via Botteghe Oscure, penso spesso al destino di un militante che ha sempre lavorato con assoluta dedizione per il partito, non raccogliendo le soddisfazioni legittimamente meritate. Testardo e cocciuto nelle discussioni – e me lo sono spesso trovato di fronte – puntiglioso e suscettibile, ha finito, per questo suo difficile carattere, col non essere apprezzato come meritava."

Con tali parole Amendola ha di fatto certificato l'autonomia e la libertà di pensiero di un militante totale come è stato mio padre che, fin dalla clandestinità e dalla guerra di Liberazione e fino alla sua morte, ha sempre considerato "l'impegno del partito al di sopra di tutto: esso rispondeva all'imperativo della nostra coscienza, all'impegno verso i bisogni e i problemi della nostra classe, di tutti i nostri simili". Ma nonostante la totalità di quest'impegno, la sua libertà di pensiero gli ha concesso di mantenere sempre attivo quello spirito critico che è l'insegnamento più prezioso che poteva trasmettere ai suoi figli e ai tanti amici e compagni – migranti e contadini – che con lui hanno condiviso lotte e ideali, che si sono impegnati affinché gli venissero dedicate due strade, una nel nord Italia, a Domodossola, città piena di migranti frontalieri, e una nel profondo Sud, a San Giovanni in Fiore, nella Sila che lo ha visto artefice di tante battaglie a difesa dei diritti dei contadini. (G.C.)

Avvertenza:

Gli scritti di Paolo Cinanni, tratti dagli archivi Filef e qui presentati, seguono l'ordine cronologico desumibile dai diversi numeri del periodico "Emigrazione" in cui comparvero tra il 1969 e il 1973, ripresi in parte anche nel libro "Emigrazione verso la crisi", una pubblicazione del 1975 concernente i primi anni di attività della Filef.

Sul referendum “ antistranieri “ in Svizzera

Per poter dare un giudizio più approfondito sul «referendum» popolare, svoltosi in Svizzera il 7 giugno scorso (*7 giugno del 1970 ndr*), sulla proposta del deputato Schwarzenbach contro l'infestieramento, occorrerà avere i dati analitici del voto, e non appena possibile ci ripromettiamo di ritornare sull'argomento; per ora, dal primo esame sommario dei dati generali, possiamo rilevare un contenuto di protesta e la denuncia di una grande confusione, insieme con una profonda frattura fra coloro medesimi che col loro lavoro sono gli artefici dell'enorme progresso registrato in Svizzera negli ultimi lustri.

Forse è proprio questo repentino cambiamento, nell'economia e nella vita sociale, che disorienta oggi il cittadino elvetico che guarda ancora con rimpianto al cliché tradizionale del suo paese, alla vecchia società patriarcale; o più probabilmente è la strumentalizzazione dell'operaio immigrato fatta dalla politica padronale e governativa che genera negli strati popolari una profonda reazione; di certo c'è questo contenuto di protesta, indirizzata, col voto, contro la prima vittima di questo processo, che è proprio il lavoratore immigrato.

Già nel corso della campagna elettorale abbiamo ricordato i dati ufficiali che dimostrano il grande beneficio tratto dall'economia elvetica dal lavoro degli immigrati (basta solo richiamare qui i dati dell'aumento del reddito nazionale: nel 1950, con la presenza di soli 90 mila lavoratori stranieri il prodotto nazionale svizzero assommava a 19.920 milioni di franchi; nel 1965, con un numero inferiore di dipendenti elvetici, ma con l'apporto di 775 mila operai immigrati, il prodotto nazionale è passato a 59.885 milioni di franchi, con un aumento del 300 per cento!); nonostante ciò, il referendum ha dato questi risultati: 654.588 cittadini, pari al 54 per cento dei votanti, hanno detto NO alla iniziativa anti-stranieri di Schwarzenbach, mentre ben 557.714, pari al 46 per cento, hanno detto SI.

Occorre notare che questa volta ha votato il 74 per cento degli elettori, cosa eccezionale per la Svizzera, ove di solito i votanti sono molto di meno. Ciò ci dice quanto il fenomeno migratorio sia sentito dalla

generalità dei cittadini dei paesi di immigrazione. Ma l'esame del voto svizzero ci dà, in verità, ben altre indicazioni, su cui occorre riflettere seriamente: nonostante l'enciclica «Populorum progressio» raccomandandi ai cattolici «l'accoglienza dovuta ai lavoratori emigrati», tutti i cantoni svizzeri di religione cattolica hanno votato in maggioranza contro di loro; ma similmente ha fatto la città di Winterthur, protestante, ove è prevalente la classe operaia. A Zurigo, i quattro quartieri operai hanno votato a favore della proposta Schwarzenbach, mentre invece nel quartiere della borghesia (il n. 7) essa veniva respinta con ben sette voti contrari e uno solo favorevole!

I 557.714 voti contro i lavoratori stranieri denunciano prima di tutto la grande frattura esistente in seno alla classe operaia, fra immigrati ed operai locali, i quali - per il modo come avviene oggi l'immigrazione, e per le speculazioni in ogni campo - a danno degli immigrati stessi e della popolazione locale, che la politica padronale realizza, si pronunciano contro tutto ciò, ma anche contro lo straniero e la solidarietà di classe.

Ma il voto favorevole della borghesia svizzera denuncia altresì la volontà di continuare per la stessa strada, mantenendo divisa e condizionando così ogni scelta della classe operaia, continuando, però, a disporre del lavoro immigrato nelle condizioni di subordinazione, di divisione ed intimidazione in cui ne ha disposto sinora.

La posizione ambigua tenuta in tutta la vicenda dai sindacati svizzeri, infine, denuncia il grosso equivoco della «pace sul lavoro», la loro incapacità di difendere gli interessi della classe lavoratrice, il tradimento stesso delle aspirazioni popolari quando si lasciano marcire i problemi - sia quelli dei lavoratori che quelli dell'intera società; sia quelli degli operai immigrati che quelli degli indigeni - , in un immobilismo che rifiuta il principio la lotta, impedisce il formarsi della coscienza e unità di classe, contro il comune sfruttatore e per le comuni conquiste.

Vogliamo proprio sperare che il risultato del referendum del 7 giugno rappresenti una lezione per tutti gli interessati, e soprattutto per la classe operaia e le sue organizzazioni.

«Il razzismo ha devastato il mondo del lavoro americano», affermava recentemente un dirigente del movimento negro. «Costruendo una società a gradoni, il capitalismo americano è riuscito a dividere la classe operaia, rendendola impotente: essa non è mai riuscita a darsi delle sue autonome

organizzazioni, né sindacali né politiche, e non è mai riuscita a esprimere, nella società americana né il suo peso sociale, né la sua volontà di riscatto». L'esperienza americana deve far riflettere tutti i lavoratori.

Ripromettendoci da parte nostra di approfondire anche gli aspetti che più direttamente ci riguardano, come movimento dei lavoratori di un paese d'emigrazione, vogliamo chiudere questa breve nota augurando alla classe operaia elvetica di ritrovare al più presto la strada della lotta di classe e dell'internazionalismo operaio.

(Paolo Cinanni, dal periodico « Emigrazione », n. 5-6, maggio-giugno 1970 – anche in Emigrazione verso la crisi – Ed. Filef 1975, pagg. 115-117)

Da Sonnino a De Gasperi, il retroterra culturale di una tragedia voluta: gli ideologi dell'uomo-merce

Sul fenomeno migratorio le discussioni e le polemiche sono state sempre molto vivaci: non c'è stato mai un giudizio univoco. Chi ha posto in rilievo un aspetto, chi un altro; chi l'interesse nazionale, chi quello dell'individuo; chi il danno del paese d'emigrazione, chi il vantaggio del paese d'immigrazione, ma in questo stesso danno o vantaggio sono presenti insieme aspetti positivi e negativi di minor rilievo; da ciò, quindi, i contrastanti interessi legati al fenomeno.

Quando, negli ultimi decenni del secolo scorso, il fenomeno venne assumendo in Italia proporzioni imponenti (e per alcune regioni anche allarmanti, per le conseguenze negative proiettate sul loro stesso sviluppo demo-economico), il campo era già diviso. Ai pareri ottimistici dei Sonnino e dei Franchetti che si illudevano di poter trasformare i poveri emigranti meridionali in «una classe di piccoli capitalisti»⁴⁴ che avrebbero rinnovato il Mezzogiorno, o a quelli dei Villari e dei Nitti che mettevano in rilievo la funzione di «valvola di sicurezza contro gli odi di classe» svolta dall'emigrazione, si contrapponeva la denuncia di chi metteva in risalto il costo umano e sociale della «grande emorragia migratoria», e, come Napoleone Colajanni, negava la esistenza di un eccesso di popolazione che dovesse trovare sfogo nell'esodo, affermando recisamente che «l'emigrazione non vale a guarire il male della pretesa sopra-popolazione» e «che solo le riforme sociali valgono ad arrestare l'emigrazione».

Sull'eccesso di popolazione hanno teorizzato molti, in tutti i periodi - nel secolo scorso, sotto il fascismo, al tempo dei governi De Gasperi ed anche dopo-, con l'eccesso di popolazione hanno tentato di giustificare tutto: l'emigrazione e le guerre coloniali; ma basterebbe l'esempio dello sviluppo dell'odierno Giappone, o la concentrazione di popolazione nelle aree più industrializzate del mondo, per smentire simili teorie. Così come, la media annua di 275 mila espatri per motivi di lavoro nell'ultimo novantennio (!) smentisce l'altra teoria della «valvola di sicurezza»; in verità, non di una valvola di sicurezza, che come tale dovrebbe operare eccezionalmente nei momenti di particolare pressione sociale, si può

parlare, ma di una costante della politica della nostra classe dirigente, che ha fatto dell'emigrazione una tratta permanente del lavoro italiano, di cui si son serviti i governi non solo «contro gli odi di classe», ma per il pareggio della bilancia dei pagamenti, e sulla quale sono state imbastite, in tutti i periodi, le più vergognose speculazioni, da quelle delle vecchie compagnie di navigazione a quelle degli istituti di credito che han fatto e fanno l'incetta delle «rimesse», per finire a quelle più minute degli agenti di reclutamento, che al servizio dei padroni, curano l'ingaggio del grande esercito degli «schiavi moderni».

Nel secondo dopo-guerra, la ripresa dell'esodo rappresentò l'alternativa alle riforme: quando si affievolì nelle masse lavoratrici meridionali la prospettiva della «rinascita» - dopo l'assalto al latifondo e le grandi lotte per la terra, soffocate silenziosamente con un surrogato di «riforma agraria» che incise ben poco nel regime proprietario e che in gran parte venne poi fatta fallire, la ripresa dell'esodo fu stimolata dalla stessa politica governativa. Ancora oggi, nelle baracche dei «lager» di immigrati, in Germania, o nelle miniere del Limburgo, vengono ricordati e bestemmiate gli incitamenti di De Gasperi ad «imparare una lingua e andare all'estero»; e in questa sede non potremmo non ricordare la forsennata ripresa - negli anni cinquanta - delle teorie fallimentari dei liberali dell'inizio del secolo sull'emigrazione, da parte di certi «meridionalisti» come quelli di Nord e Sud. Era la intera classe dirigente che, per evitare le riforme, spingeva le nostre migliori forze produttive verso l'emigrazione.

Nel 1957, col Trattato di Roma e la costituzione della CEE, il fenomeno migratorio viene paludato con l'eufemismo di «libera circolazione», ma si è trattato, in verità, di una ipocrita finzione, che ha consentito alle economie deficitarie di attingere a piene mani nella nostra riserva di manodopera, senza nulla cambiare nelle condizioni di vita e di lavoro dei nostri immigrati. Per esempio: nonostante i Trattati di Roma, sono tuttora vigenti, in Germania, per i lavoratori immigrati, i «contratti annuali», le indegne speculazioni delle «ditte ombra» e dei singoli agenti di reclutamento che sottraggono agli immigrati una parte del loro salario, le baracche circondate dal filo spinato, le guardie ai cancelli dei «lager», ecc.; sono ancora in vigore, in tutti i 6 paesi della CEE, le vecchie legislazioni del lavoro, con le disparità di trattamento e le vecchie discriminazioni nei confronti degli immigrati; per cui la «libera circolazione» si è risolta praticamente in una beffa, che consente ai lavoratori italiani, unici dei 6 paesi della CEE, di circolare liberamente da un cantiere all'altro, da un

paese all'altro, per potersi trovare sul posto, a disposizione del padrone, nel momento in cui egli può averne bisogno. Questo e non altro è la «libera circolazione» perdurando, come perdurano, tutte le vecchie discriminazioni. E bisogna arrivare agli anni sessanta per sentire le prime denunce, i primi timidi ripensamenti - prima individuali ed ultimamente anche «ufficiali»- sul dramma umano dell'emigrazione e sul rapporto emigrazione-società.

Fra i contributi individuali, per la limitatezza dello spazio, possiamo qui accennare soltanto ad un libro recente di Alberoni e Baglioni, che si distingue per molti aspetti. Partendo dalla denuncia dello «sradicamento» e del «distacco faticoso» dell'emigrato, riconoscendo che «l'uomo staccato dalla società in cui è cresciuto vive in genere dolorosamente», i due autori accettano, poi, l'emigrazione come un male necessario o una fatalità, e invece di porre - conseguentemente con la precedente denuncia - l'obiettivo dello sviluppo della società d'origine, avanzano quello della «integrazione dell'immigrato nella società industriale» soffermandosi sulle condizioni necessarie per il superamento delle difficoltà che tale «integrazione» fa sorgere. L'integrazione è, quindi, la soluzione data al problema da Alberoni e Baglioni: essa dovrebbe assicurare «il perseguimento efficiente dei fini personali e, nello stesso tempo, dei fini collettivi del sistema» ma ciò stesso ci mostra l'astratto modello di società - che ignora del tutto i contrasti sociali e i fini antagonisti delle classi - sui quali i due autori costruiscono la loro teoria dell'integrazione.

In verità, le posizioni «razziste» che si manifestano nei confronti degli immigrati nelle regioni di ricezione, anche nel nostro stesso paese, ma più radicalmente all'estero; il risultato del «referendum anti-stranieri» in Svizzera, o la recente, sconcertante sentenza della Procura di Baviera che ritiene lecita la stessa proibizione dell'ingresso nei pubblici locali fatta dagli esercenti agli immigrati «in quanto essi non fanno parte della popolazione» (!), dimostrano ampiamente - se non fosse ritenuta valida la più vasta esperienza del movimento nero d'America - l'inanità della teoria della «integrazione» o della «assimilazione».

Resta, infine, da accennare alla concezione del «ritorno» e a quella del «compenso». La prospettiva dell'arresto dell'esodo e del «ritorno», in quanto lo consenta l'attuale fase espansionistica, e soprattutto in relazione all'esigenza di profonde riforme - la cui mancata realizzazione frena, oggi, lo stesso processo di sviluppo - è, per l'Italia, una prospettiva valida ed attuale.

Altro è il discorso per il fenomeno migratorio in generale. Sino a quando ci sarà uno sviluppo ineguale, fra zone e paesi di una società dominata dalla legge del profitto, ci sarà sempre un drenaggio di ricchezze e di forze-lavoro dalle zone e dai paesi più deboli e più poveri a quelli più forti e più ricchi.

E' questa «una particolarità dell'imperialismo» per dirla con Lenin. Solo in una economia equilibrata, pianificata secondo i bisogni sociali, le forze produttive si sviluppano insieme e con lo stesso ritmo del sistema economico, e in questo caso non ci sarà più bisogno né dell'emigrazione, né dell'immigrazione. Ma sotto il dominio del capitale, con l'aggravarsi dell'ineguale sviluppo e degli squilibri territoriali, si aggrava anche il drenaggio di forze-lavoro per cui la sola prospettiva e la sola lotta per il ritorno non ci sembra sufficiente: essa, infatti, pone le sue rivendicazioni e rivolge la sua azione solo nei confronti del governo del paese d'origine, ma lascia disarmata l'emigrazione nei confronti del sistema che quotidianamente la sfrutta e della politica imperialista che genera lo stesso sottosviluppo dei paesi dell'esodo.

Pertanto, alla prospettiva del «ritorno», cui è particolarmente sensibile ogni emigrato, occorre affiancare quella del cosiddetto «compenso», ossia della effettiva parità di costo - per la economia che le impiega - della forza-lavoro immigrate e di quella locale.

Ciò scaturisce dalla più rigorosa analisi del fenomeno, ma rappresenta soprattutto un'esigenza fondamentale per mantenere l'unità del movimento operaio. Sul piano economico, la emigrazione di lavoratori non è altro che un trasferimento di «capacità di lavoro» dal sistema che le ha prodotte a quello che le sfrutta. Quest'ultimo, risparmiando le spese di formazione delle forze-lavoro immigrate, e potendo impiegare nel processo produttivo una massa di forza-lavoro più grande di quella che naturalmente esso produce, riesce ad accelerare i tempi del proprio sviluppo e ad ottenere un saggio di profitto e un'accumulazione di capitali più grandi, conquistando posizioni egemoniche nei confronti delle altre economie che non usufruiscono di un analogo apporto esterno.

Per incidere su questo superprofitto occorre, pertanto, rivendicare che il sistema che le sfrutta compensi anche le spese di formazione delle forze-lavoro immigrate, in proporzione al tempo stesso del loro impiego. Sul modo come ciò debba avvenire, il dibattito è aperto: per noi è essenziale

raggiungere comunque l'uguaglianza di costo della forza- lavoro immigrata e di quella locale; e ciò non solo per una ragione di giustizia, ma soprattutto per una esigenza eminentemente politica: eliminare ogni disparità di trattamento e con ciò ogni possibile concorrenza fra i due reparti della classe operaia, per poter così ricostituire e rafforzare l'unità di tutta la classe nella lotta contro lo sfruttamento e per migliori condizioni di vita e di lavoro per tutti.

(Paolo Cinanni, da «Rinascita», N. 50, 18 dicembre 1970 – anche in “Emigrazione verso la crisi” – Ed. Filef 1975, Pagg. 155-159)

La politica sociale della Comunità e l'emigrazione

La Commissione delle Comunità europee ha trasmesso al Parlamento europeo, per conoscere la sua opinione, un documento sugli "Orientamenti preliminari per un programma di politica sociale comunitaria": il tema è più di ogni altro suggestivo, e su di esso sono stati chiamati a pronunciarsi non solo il Parlamento, ma il Consiglio dei Ministri della C.E.E., il Comitato economico e sociale e i "partenaires" sociali. "Lo scopo essenziale e di provocare una riflessione molto larga per permettere di precisare progressivamente un programma d'azione coerente in vista di realizzare per tappe l'intima coesione delle politiche Sociali degli Stati membri": questo l'obiettivo dichiarato, che in sé non potrebbe non trovarci d'accordo, ma grande è la distanza fra il dire e il fare, fra i propositi e le realizzazioni di carattere sociale della Comunità, per cui, dopo aver richiamato i punti più significativi del documento, sentiamo il dovere di rilevare i limiti di credibilità stessa dell'iniziativa, che si presenta, in verità, come una mistificazione, senza prevedere né tempi di realizzazione, né strumenti di attuazione e tanto meno le forme di partecipazione delle masse lavoratrici interessate.

Il fatto nuovo che promuove oggi l'iniziativa, a detta della Commissione, è l'impegno di realizzare l'unione economica e monetaria: ciò porterebbe la politica sociale sotto una nuova luce. "Le prospettive aperte dalla realizzazione della unione economica e monetaria modificano la problematica. La necessaria coerenza tra aspetti economici e sociali del processo d'integrazione s'imporrà sempre più. L'assenza di una simultaneità nell'impostare da una parte gli aspetti economici e monetari e dall'altra gli aspetti sociali dell'integrazione comprometterebbe la riuscita del processo programmato."

Da ciò risulterebbe chiaro un interesse del tutto strumentale per le questioni sociali, per le quali non si dà alcun consuntivo delle realizzazioni del precedente periodo: anzi, si giustifica la mancata realizzazione della "parificazione nel progresso" delle condizioni di vita e di lavoro della manodopera degli Stati membri, pur solennemente proclamata dall'art. 117 del Trattato di Roma, con la scusa che "le politiche sociali sono legate a

degli equilibri complessi” e che la Comunità doveva evitare di accrescere gli ostacoli mentre effettuava i suoi primi passi.

Identificando oggi l’attuazione dell’unione economica e monetaria con la “realizzazione di grandi finalità della società”, il documento passa così ad enunciarle: 1) il pieno impiego e un migliore impiego; 2) una più grande giustizia sociale; 3) una migliore qualità di vita.

Questi obiettivi sarebbero necessari perché solo migliorando le condizioni d’esistenza e il benessere di tutti, “si otterrà l’adesione profonda della popolazione all’integrazione europea”. “Ciò implica la realizzazione e il rafforzamento di una democrazia economica e sociale - accenna poi timidamente il documento -, che comporta sia la democratizzazione delle strutture economiche e sociali che l’affermazione del ruolo e delle responsabilità autonome dei “partenaires” sociali a livello comunitario”.

Ma tutto ciò si dovrebbe realizzare con una politica economica della Comunità che elevando, in generale, il livello e la qualità di vita, contribuisse “a una più grande solidarietà a beneficio delle categorie sociali sfavorite”. Il tutto, quindi, si concretizza in questa più grande solidarietà: migliorando le condizioni di vita, ma lasciando le categorie sociali come sono; migliorandolo, ma lasciando il sistema così com’è.

Ma è proprio questo che genera gli squilibri e le disuguaglianze pur denunciate, che dà la precedenza ai consumi privati su quelli collettivi, che ha portato l’ambiente stesso al più alto grado di inquinamento e di nocività, che dà una formazione di classe nelle sue scuole, che esercita il più inumano sfruttamento nelle sue fabbriche, che aggrava i rapporti stessi fra i popoli, secondo gli interessi delle forze economiche dominanti.

Tracciare un programma di belle parole, che dicono il contrario di quello che è, di quello che produce e che può produrre questo sistema, vuol dire ingannare la gente, e nel caso migliore perdere del tempo. Manca, infatti, nel documento, l’indicazione delle forze motrici del nuovo meccanismo che dovrebbe armonizzarsi col sistema in vigore; mancano gli strumenti e gli obiettivi concreti, per il raggiungimento dei quali non può bastare un programma di buone intenzioni, ma è inevitabile uno scontro politico serio, fra chi vuole concretamente un nuovo progresso sociale e le forze conservatrici che detengono il potere e non rinunceranno mai ai loro privilegi senza esservi costrette.

Su questo il documento, naturalmente, non si pronuncia, mentre è proprio questo che occorre chiarire per dare credibilità al programma. Per giustificare ciò che non è stato fatto, è lo stesso documento che dice che “le politiche sociali sono legate a degli equilibri complessi”; ma è proprio per raggiungere il nuovo equilibrio, necessario per avere una giusta politica sociale, che occorre l'intervento diretto dei lavoratori, senza il quale gli squilibri permangono, anche se mascherati da buoni propositi.

Ciò è del resto confermato da quanto è avvenuto sinora, nell'ambito della CEE, in campo sociale, ma anche in campo territoriale, nonostante le enunciazioni dei Trattati. Potremmo rifarci all'aggravamento degli squilibri regionali nei singoli Paesi della CEE; all'interno della stessa Italia, per esempio, si è aggravato lo squilibrio fra Nord e Sud; ma ben più gravi sono le differenziazioni nel processo di sviluppo che, con la costituzione della CEE, si sono determinate in generale fra le zone più progredite e quelle più arretrate, fra le zone industriali e le zone agricole, con la configurazione di una nuova “questione meridionale”, questa volta a livello continentale. Ce lo dimostrano le documentazioni fornite nel secondo capitolo dello stesso documento.

I cinque paesi della Comunità classificati paesi d'immigrazione - “consumatori di manodopera straniera” direbbe l'On. Rifflet - sono riforniti di forze-lavoro in larghissima parte dai paesi e dalle regioni del bacino del Mediterraneo, con un drenaggio continuo - dai secondi ai primi - di ricchezza viva, formata dalle più prestanti forze produttive. Grazie anche a ciò, la popolazione attiva dell'intera Comunità, dal 1958 al 1970, ha registrato nel suo complesso un aumento di 1 milione e mezzo di unità, cioè da 74,2 a 75,6 milioni di persone, pari, cioè, al 2 per cento: e ciò, nonostante che la popolazione inattiva sia aumentata, nello stesso periodo, dal 34 al 36 per cento, e che la popolazione originaria in età attiva - da 15 a 64 anni - sia diminuita dal 66 al 64 per cento.

Dei 6 Paesi della Comunità solo l'Italia denuncia, dal 1958 al 1970, una diminuzione di popolazione attiva di circa 2 milioni di unità, con una perdita annua media dello 0,8 per cento; mentre gli altri 5 paesi membri registrano nell'insieme un aumento di ben 3 milioni e mezzo di unità attive!

Ma ben più rimarchevole dell'aumento della popolazione attiva, è quello dell'occupazione civile, che è stato, dal 1958 al 1970, di circa 4 milioni di unità nei cinque paesi d'immigrazione, mentre in Italia si è registrata una diminuzione di 1 milione 250 mila. In percentuale sulla

popolazione totale, l'occupazione civile è del 43,8 per cento in Germania, del 40,4 per cento in Francia, e solo del 34,5 per cento in Italia. Per gli effetti selettivi e cumulativi dei fenomeni migratori sullo sviluppo demografico ed economico stesso dei paesi d'emigrazione, non c'è chi non veda in queste cifre l'iniziale distorsione di uno sviluppo differenziato che affaccia sin d'adesso l'ombra minacciosa di una nuova "questione meridionale" nella costruzione dell'Europa unita.

Le stesse previsioni del documento denunciano l'accentuarsi delle attuali tendenze e squilibri. La Germania, per esempio, prevede per il 1971 una immigrazione netta di 200 mila unità, che vuol dire una immigrazione lorda di altre 400/500 mila persone.

Nei 5 paesi d'immigrazione della Comunità ci sono oggi circa 5 milioni 770 mila immigrati, dei quali 2,5 milioni provengono da paesi terzi: "il 90 per cento del totale sono occupati in Germania e in Francia. La grande maggioranza di essi occupa degli impieghi non qualificati". Con l'ombra di una nuova "questione meridionale" si affaccia, dunque, in Europa anche una "questione negra", che fa degli emigrati l'ultimo scalino della società, come dimostrano ancora i dati sui settori di attività riservati agli immigrati, forniti dallo stesso documento.

In esso, infine - a dispetto delle medesime rimostranze virulentemente espresse dal Presidente Müller e dalla vice-Presidente Lulling della Commissione sociale e sanitaria del Parlamento europeo, nell'incontro con le organizzazioni degli emigrati italiani, tenutosi a Roma il 28 aprile scorso, sulle denunce del "libro bianco" della Filef - si afferma che "i fatti obbligano a riconoscere che a dispetto delle buone volontà, i risultati in materia di accoglienza degli stranieri sono assai lontani dall'essere soddisfacenti"; e che "i lavoratori migrati fanno il più delle volte, e per primi, le spese degli alti e bassi della congiuntura economica", concludendo col riconoscere che "i problemi dell'immigrazione richiedono, pertanto, delle iniziative e delle misure urgenti e coordinate".

E' ciò che andiamo dicendo noi stessi, ormai da tempo. Ma per affrontare i singoli problemi, occorre chiarire prima le questioni di fondo: per avere un vero mercato integrato del lavoro, occorre eliminare ogni discriminazione ed ogni differenza di trattamento.

Ma lo stesso documento della Commissione parla invece di "preferenza comunitaria nel reclutamento" dei lavoratori, e propone di

“estendere per tappe i vantaggi dei lavoratori comunitari all’insieme delle forze del lavoro immigrate nella Comunità, incominciando dai lavoratori dei paesi associati”. Ecco qui il mercato del lavoro diviso in lavoratori locali e comunitari; comunitari ed extra-comunitari: comunitari ed “associati”; “stagionali” e “frontalieri”, ecc. Eppure i lavoratori danno la medesima prestazione di lavoro: per essa, tutti hanno diritto, in rapporto al tempo d’impiego e alla qualifica, allo stesso trattamento.

Ripetiamo ancora una volta, che “il costo” medesimo della forza-lavoro - nelle sue tre componenti della formazione, del salario e dell’assistenza - deve essere uguale per l’economia che li impiega, altrimenti con l’immigrazione di forze-lavoro straniere che costano di meno (in quanto si risparmiano in tutto le spese di formazione, e si risparmia in parte sul salario e per l’assistenza), si rompe l’unicità del mercato del lavoro, si dividono i lavoratori, creando equivoche concorrenze fra di loro, e gravi squilibri fra le stesse regioni d’immigrazione e d’emigrazione, con gravi conseguenze per il progresso di tutte le forze del lavoro e per lo sviluppo equilibrato di tutto il territorio, che i Trattati di Roma affermano pure di voler realizzare.

Per cui, riteniamo che occorra partire da qui, dall’esigenza sociale e politica di mantenere tutta la classe operaia unita, per potere avere un “partenaire” sociale (come la definisce il documento) valido, con un effettivo potere contrattuale, se si vuole con esso “il colloquio” e “la trattativa” come si dice, e se si vuole raggiungere veramente la “parificazione nel progresso” delle condizioni di vita e di lavoro di tutta la manodopera, al livello dell’odierno progresso tecnico e del nuovo rapporto di forza fra capitale e lavoro in Europa.

(Da Emigrazione - n. 6 Giugno - 1971)

Relazione di Paolo Cinanni

al Congresso internazionale sulla emigrazione, svoltosi ad Amsterdam per iniziativa della Fondazione Anna Frank dal 22 al 26 Agosto 1971, nel quadro delle iniziative promosse dall'ONU, che aveva proclamato il 1971 anno internazionale contro la discriminazione razziale.

Proclamando il 1971 "anno internazionale contro la discriminazione razziale e il razzismo" l'O.N.U. ha voluto ricordare a tutto il mondo il nobile assunto della "Dichiarazione dei diritti dell'uomo" del 26 agosto 1789, "*Les hommes naissent et demeurent libres et égaux en droit*", oggi, purtroppo, ignorato e misconosciuto da troppa gente.

Ritengo che si siano ispirati e che abbiano voluto esaltare proprio questo fondamentale principio i benemeriti organizzatori di questo nostro Congresso, che hanno scelto come tema della nostra discussione il problema delle migrazioni per motivi di lavoro, che rappresenta una delle più recenti e delle più gravi contraddizioni del nostro mondo europeo occidentale, portatrice di un nuovo tipo di razzismo: la xenofobia.

Nella stragrande maggioranza dei casi, le migrazioni per motivi di lavoro non rappresentano, oggi, delle libere scelte individuali: il lavoratore disoccupato o sottoccupato è costretto dal bisogno a lasciare il proprio ambiente con le sue abitudini, la propria casa con gli affetti familiari, e andare a cercare altrove un lavoro che gli consenta di vivere e provvedere ai bisogni di tutta la famiglia; in generale, si tratta, quindi, di migrazioni "forzate". Tali migrazioni, così come avvenute in passato (classico è l'esempio dei negri d'America), sono ancora oggi causa di discriminazioni e conflitti razziali.

Anche quando non c'è di mezzo il colore della pelle, le migrazioni per motivi di lavoro così come avvengono oggi creano concorrenze e contrasti in seno alla stessa classe operaia; nonostante sia da tutti risaputo che l'immigrazione consente di dare maggior respiro al processo produttivo, di allargare il ventaglio dei settori della produzione, accelerando lo sviluppo complessivo del paese d'immigrazione, non è raro che il lavoratore

straniero si senta dire che egli porta via il lavoro ed il pane al lavoratore locale.

Sono le stesse classi dirigenti che da una parte promuovono l'immigrazione e dall'altra hanno paura dell'unità dei lavoratori locali con gli immigrati, le quali suscitano le stesse campagne xenofobe, prendendo lo spunto dalle vicende e dai fatti occasionali più diversi.

E' così che all'interno della stessa Italia, il quotidiano della Fiat conduce, a Torino, una sistematica campagna antimeridionalista: come in Svizzera, è l'industriale Schwarzenbach, che è a capo del partito anti-stranieri, che conduce la forsennata campagna xenofoba, che suggestiona sino al delitto i più ingenui e sprovveduti operai locali, seminando vittime innocenti fra i lavoratori immigrati.

Le migrazioni per motivi di lavoro danno, pertanto occasione anche ad una manovra politica nel conflitto delle classi sociali del paese d'immigrazione, quando, col raggiungimento del "pieno impiego" la classe dirigente pretende di dare alla massa degli immigrati la funzione di "esercito di riserva" con la quale continuare a ricattare e dividere la propria classe operaia. Quando ciò avviene, risulta indebolito il potere contrattuale sia dei lavoratori locali che degli immigrati, acutizzando i contrasti fra di loro e confermando la validità del vecchio adagio latino del "divide et impera".

1.- Ma il tema che ci è stato dato per questa nostra relazione vuole porre soprattutto in rilievo "le conseguenze che il fenomeno migratorio crea nei paesi di immigrazione e d'emigrazione dal punto di vista delle relazioni economiche internazionali". Fatta la precedente premessa, passiamo, quindi, a trattare il nostro tema specifico.

Per questo riteniamo utile definire anzitutto il fenomeno in sè: se concordiamo che i lavoratori sono dei "portatori viventi di capacità di lavoro", non vi è dubbio che l'emigrazione è un "trasferimento di capacità di lavoro", dal sistema che le ha prodotte a quello che le impiega; con tale "trasferimento", le zone d'emigrazione vedono ridotte le proprie capacità produttive di quanto le vedono aumentate le zone d'immigrazione.

A differenza di quanto avveniva con l'antico schiavo, per il quale si pagava un prezzo, rapportato sempre alla sua qualifica e alla sua stessa età, a differenza di quanto avviene tuttora con l'acquisto di una macchina, capace di svolgere un lavoro, il trasferimento di quella "particolare merce" che è la forza-lavoro, già formata e pronta per l'impiego, avviene oggi

gratuitamente, per cui col trasferimento di forze-lavoro dai paesi d'emigrazione a quelli d'immigrazione, i primi ci rimettono le spese sostenute per a loro formazione, mentre i secondi, proprio perché risparmiano tali spese, traggono dal loro impiego il più elevato plusvalore. Il che – nelle relazioni economiche internazionali - ha come conseguenza l'aggravamento del processo di differenziazione e di sviluppo ineguale dei due campi, e la subordinazione medesima dei primi ai secondi.

La brevità del tempo a nostra disposizione non ci consente di portare qui l'inoppugnabile documentazione che conferma appieno questo nostro assunto: ci limitiamo, pertanto, ad accennare brevemente ai vantaggi principali ottenuti dagli uni e i danni più gravi subiti dagli altri, riservandoci di dare a parte, a chiunque le richiede, le documentazioni relative.

L'emigrazione è regolata sempre dagli interessi del paese importatore di forze-lavoro, che adegua l'afflusso o il deflusso della manodopera straniera secondo le necessità d'impiego del proprio capitale e i bisogni del proprio apparato produttivo, senza riferimento e preoccupazione alcuna ai bisogni di occupazione del paese d'emigrazione.

Con l'immigrazione di unità produttive supplementari, i paesi d'accoglienza aumentano la percentuale della propria popolazione attiva: con ciò essi accelerano proporzionalmente il loro processo di sviluppo, potendo impiegare immediatamente più forze produttive di quelle che il proprio sistema naturalmente produce. Nel contempo con il saggio più elevato di profitto, da essa ottenuto col risparmio delle spese di formazione delle forze-lavoro immigrate, e con l'impiego medesimo di un numero più elevato di lavoratori, l'economia dei paesi d'immigrazione accelera fortemente il processo di riproduzione dei propri capitali; mentre con le stesse tasse fatte pagare, spesso ingiustamente f a tutti gli immigrati, le spese pubbliche di questi paesi vengono divise su un numero più elevato di contribuenti.

Proporzionalmente alla massa di lavoratori immigrati, aumenta quindi la produzione in tutti i settori; aumenta sul mercato la domanda di beni di consumo, senza che ciò porti - ove non ci sia illecita speculazione - turbamento alcuno nell'economia del paese, in quanto l'emigrato produce sempre più di quanto consuma, e ciò rappresenta la miglior garanzia antinflazionistica. Le stesse "rimesse" che l'emigrato manda al paese d'origine, rappresentano, come vedremo, un elemento di stabilità monetaria e di sviluppo del commercio estero del paese d'immigrazione, che si avvale, dunque, di questo multiforme apporto esterno, per valorizzare appieno le

proprie risorse, rafforzare così la propria economia e conquistare col tempo, nei rapporti economici e politici internazionali, posizioni di vero e proprio dominio, economico prima e politico poi.

È questa la storia stessa degli Stati Uniti d'America, il paese-guida delle democrazie occidentali. Nel 1850, gli USA avevano appena 23 milioni di abitanti ed occupavano nell'economia mondiale un posto affatto modesto: ma dal 1850 al 1950, con l'apporto di 36 milioni 970 mila immigrati, essi ottennero un incremento naturale di 114 milioni di abitanti, invece di 64 milioni, quale sarebbe stato senza l'immigrazione: ciò ha rappresentato, secondo noi, uno degli elementi fondamentali che hanno consentito all'economia americana di valorizzare le sue grandi risorse, facendole fare il grande balzo verso la supremazia mondiale. L'apporto diretto degli immigrati non è stato di secondo piano: gli economisti calcolano in circa 10.000 dollari il costo medio per l'allevamento e la formazione di una forza-lavoro capace di un lavoro semplice: moltiplicando tale costo per il totale degli immigrati assorbiti dal 1850 dall'apparato produttivo americano, potremo avere un'idea del contributo gratuito fornito all'America dai paesi di emigrazione; ma i 37 milioni di immigrati erano forze vive, produttrici di nuova ricchezza, che hanno celermente esaltato il potenziale produttivo degli USA, dando nuove dimensioni al proprio mercato interno, e facendo conquistare all'economia americana un tale peso sul mercato internazionale, da dominarlo e assoggettarlo infine all'impero del dollaro.

Ancora oggi. L'immigrazione di "cervelli", dall'Europa e dal Terzo Mondo stesso, consente agli USA di mantenere la supremazia mondiale nella ricerca scientifica; e stato lo stesso sottosegretario Dean Rusk a confessarci tale contributo; "l'immigrazione di uomini di alta intelligenza e capacità è una delle maggiori risorse degli Stati Uniti".

Alfred Sauvy, per confutare le vecchie dottrine sull'aumento della popolazione che sarebbe stato nocivo e incompatibile con l'aumento della produttività, enuncia *"une série de dementi"*, fra le quali comprende "il miracolo economico tedesco", i cui dati sono davvero molto significativi (come abbiamo avuto modo di documentare anche noi, in altra occasione e "il miracolo olandese" che, secondo il Sauvy, *"peut être plus remarquable encore parce-que les Pays Bas ont une densité très forte, des ressources naturelles limitées, une augmentation de population très rapide, a 1, 1/2 per cento par an"*. "En outre - continua il Sauvy - *ce pays a perdu l'Indonésie, belle colonie de rapport produisant caoutchouc, étain, pétrole, etc., ce qui assurait aux hollandais de nombreux emplois"*.

Secondo noi, è proprio il rimpatrio di uomini e di capitali dall'Indonesia, dopo la proclamazione d'indipendenza di quel paese, che, consentendo d'impiegare tutti i mezzi a disposizione nell'economia metropolitana, ha promosso in Olanda il più rapido sviluppo, ottenendo presto il pieno impiego e determinando una penuria stessa di manodopera, alla quale si è cercato di sopperire sia facendo appello alla manodopera femminile, sia all'immigrazione di manodopera straniera, che di anno in anno è venuta, infatti, aumentando.

Possiamo, dunque, concludere questo primo punto, rilevando le conseguenze vantaggiosissime delle immigrazioni per motivi di lavoro, per i paesi d'immigrazione; ne sono la riprova proprio i successi del modello americano, e dell'odierno modello olandese, che mettono, fra l'altro, fine alla vecchia polemica della metà del secolo scorso, dando ragione allo statista inglese Disraeli contro Cecil Rhodes che propugnava l'espansione coloniale; in verità, l'espansionismo territoriale è stato definitivamente sconfitto dall'imperialismo accentratore, che riesce a dominare il resto del mondo con la sua supremazia economica, finanziaria ed oggi anche scientifica.

La concentrazione degli investimenti e delle forze-lavoro riesce, infatti, a ottenere il saggio più elevato di profitto e di riproduzione del capitale, anche se con ciò essa accresce paurosamente gli squilibri ecologici, accresce le polluzioni dell'ambiente, gli inquinamenti dell'aria e delle acque, minacciando la stessa salute dell'uomo e rendendo, a lungo termine, impossibile ogni forma di vita. Con ciò, essa manifesta, quindi, la più grave contraddizione fra l'attuale sistema sociale e la vita stessa.

2. - Ma veniamo pure ad esaminare le conseguenze sofferte dai paesi e dalle singole regioni d'emigrazione con l'esodo delle loro più prestanti forze produttive. Tali regioni si caratterizzano, in generale, per l'arretratezza del loro apparato produttivo, che non è riuscito ad adeguarsi al ritmo d'incremento della propria popolazione; si caratterizzano per l'insufficiente valorizzazione delle risorse locali, per la scarsità dei capitali investiti e la mancanza di capacità organizzative della produzione industriale; sul piano sociale, si identificano molto spesso col dominio di una classe dirigente parassitaria, arretrata e incapace, che lascia sopravvivere anacronistiche forme produttive pre-capitalistiche. Tali forme produttive non riescono ad assicurare a tutti un lavoro, che consenta il soddisfacimento dei bisogni più

elementari della vita, per cui si vengono sviluppando in questi paesi, a cominciare appunto dalle regioni più arretrate, delle gravi tensioni sociali, che le classi dirigenti cercano d'attenuare, promuovendo e incoraggiando l'emigrazione, che al lavoratore si presenta, quindi, come una scelta obbligata.

Ma attraverso l'emorragia dell'emigrazione l'economia del paese s'indebolisce sempre più, si aggravano i precedenti squilibri in tutti i campi, e si compromettono le stesse prospettive di uno sviluppo futuro.

Prendiamo pure l'esempio di un tipico paese di emigrazione quale è l'Italia: nel corso dell'ultimo secolo - dal 1870 al 1970 - risulta che sono emigrati dal paese da 28 a 30 milioni di lavoratori e di loro familiari (l'intera popolazione, all'inizio del 1870, era di 26 milioni 177 mila). La media annuale degli espatri, che sino al 1900 era stata di 210 mila unità; che nel primo ventennio del secolo oltrepassava le 490 mila, col record del 1913 che raggiungeva la quota di 872.598 unità; nel quarto di secolo dopo la seconda guerra mondiale - dal 1946 al 1970 - si è venuta stabilizzando sulle 300 mila unità. Davanti a questi dati ognuno può farsi l'idea del grave danno sofferto dal paese, con l'allevare e formare tante forze produttive, che dai 16 ai 45 anni, nel periodo, cioè, della maggiore prestanza produttiva e riproduttiva, e in misura così considerevole, sono, poi, costrette a prendere la via dell'emigrazione; basta pensare alle conseguenze che si producono in campo demografico, con un grave peggioramento del rapporto fra popolazione attiva e inattiva; fra uomini e donne, con una diminuzione dei primi; e fra giovani e vecchi, con una prevalenza dei secondi. Già nel 1910, su ogni 1000 abitanti degli Stati Uniti d'America si contavano 268 uomini dai 20 ai 59 anni, mentre in Italia - dopo 40 anni di emigrazione, se ne contavano solo 222! Analoghe conseguenze negative possiamo registrare inoltre nel campo economico, con particolari squilibri a danno delle regioni di maggiore emigrazione, come quelle meridionali, e fra esse quelle della mia Calabria, che batte ogni record!

Ma se questi sono i dati di un secolo, un documento della Commissione delle Comunità europee trasmesso recentemente al Parlamento europeo su "La politica sociale della C.E.E. e l'emigrazione" ci fornisce i dati delle conseguenze delle migrazioni di lavoro nei paesi della Comunità, verificatesi nel periodo 1958-1970.

Secondo questi dati, i cinque paesi d'immigrazione, quelli che l'on. Rifflet definisce "consumatori di manodopera straniera", hanno visto aumentare la popolazione attiva di ben 3 milioni e mezzo di unità, mentre l'Italia, unico

paese d'emigrazione della "famiglia", ha registrato una diminuzione di circa 2 milioni di unità.

Nel campo della "occupazione civile", sempre nello stesso periodo, i cinque paesi di immigrazione hanno registrato un aumento di 4 milioni di unità, mentre l'Italia ha avuto una diminuzione di 1 milione 250 mila. In percentuale sulla popolazione totale, abbiamo in Italia solo il 34,5 per cento di occupati, mentre in Germania c'è il 43,8 per cento e in Francia il 40,4 per cento; "il 90 per cento del totale (degli immigrati nei paesi della Comunità) sono occupati in Germania e in Francia", precisa successivamente il documento. Da questi stessi dati, fornitici dagli uffici della C.E.E., possiamo trarre, quindi, l'ultima dimostrazione degli effetti selettivi e cumulativi dei fenomeni migratori sullo sviluppo demografico ed economico di un paese, con le conseguenze più positive a favore dei paesi d'immigrazione e le conseguenze più negative per quelli di emigrazione, con la prospettiva di un aggravamento – nell'ambito stesso della C.E.E. - degli squilibri preesistenti alla sua costituzione.

Nei primi anni dell'esperienza comunitaria ci furono degli "economisti" italiani, seguaci delle teorie della Vera Lutz, che profetizzavano "l'aumento della produttività e del reddito pro-capite" delle regioni dell'esodo, per mezzo dell'emigrazione in massa": il reddito di quelle regioni - essi dicevano – dividendosi per un numero minore di abitanti, si sarebbe elevato in proporzione all'esodo stesso. Sembrava la scoperta dell'uovo di Colombo, ma nei fatti si vide poi che ad emigrare erano solo le forze attive, per cui il rapporto fra popolazione attiva e passiva si aggravò paurosamente, promuovendo un ulteriore decadimento delle vecchie attività economiche, senza che sorgessero in loro sostituzione delle forme più moderne e redditizie.

Vogliamo portare a tale proposito un esempio illuminante: la Calabria ha un indice di meccanizzazione agricola fra i più bassi d'Italia; ma essendo emigrati gli specialisti capaci di farle funzionare, sono rimaste ferme, in alcune zone, anche le poche trebbiatrici esistenti, e al momento del raccolto, per trebbiare, si è stati costretti a tornare al metodo antico, con l'asinello sull'aia! Ma negli anni successivi si cessò anche dal seminare quelle terre. L'emigrazione genera, quindi, nuova decadenza e disoccupazione, e questa promuove nuova emigrazione, in un processo di reazioni a catena che porta al più completo abbandono.

Ma ciò non può non avere le sue ripercussioni nei rapporti medesimi fra i popoli, fra i paesi importatori e i paesi esportatori di forze-lavoro, fra

paesi ricchi e paesi poveri. Questa è la seconda, gravissima contraddizione di questa nostra società, che proietta nel futuro la minaccia stessa di una nuova guerra: “Avremo più Vietnam e più Cuba”, dice Harrison Brown, denunciando le intollerabili, sperequazioni di vita fra i paesi sviluppati e quelli del Terzo Mondo. “Penso che le nazioni industrializzate finiranno per essere coinvolte in una guerra più vasta. I paesi poveri sono le zone in cui l’Occidente e l’Oriente potranno scontrarsi in armi”.

3. - C'è da accennare, ora, alla questione delle “rimesse”, che alcuni pretenderebbero di presentare come un “Compenso” per le spese di formazione delle forze-lavoro emigrate, risparmiate dai paesi d’immigrazione. A tale proposito è necessario premettere che delle tre componenti del “costo” della forza-lavoro - le spese di allevamento e di formazione, il salario, e i carichi sociali per l’assistenza e la previdenza - il lavoratore immigrato riceve di solito la seconda e parzialmente la terza componente: per la prima non riceve attualmente nulla.

La “rimessa”, che il lavoratore immigrato invia al paese d’origine, *non deriva da alcuna indennità particolare a lui corrisposta*; l’immigrato fornisce giornalmente la stessa quantità di lavoro del lavoratore locale, e vogliamo generosamente ammettere che per questo egli riceve lo stesso salario, sul quale vengono sempre prelevati le stesse imposte e tributi; per cui la “rimessa” che l’emigrato riesce a inviare alla famiglia, è solo il frutto del sacrificio, delle rinunce e del lavoro supplementare ch’egli s’impone. Arrivando nel paese d’origine dell’emigrato, la “rimessa” soccorre alle necessità immediate della sua famiglia, ma difficilmente riesce ad inserirsi e diventare un elemento di sviluppo dell’economia locale, per l’inaridimento stesso delle attività produttive provocato dall’assenza di tante forze-lavoro emigrate. Non solo, ma non corrispondendo - questo afflusso esterno di moneta - a una ricchezza effettiva prodotta localmente, quanto più questo afflusso è abbondante tanto più esso genera una lievitazione dei prezzi dei beni e dei servizi, con un processo inflazionistico che si ripercuote negativamente sull’economia dell’intera regione.

Da un recente studio del prof. Guglielmo Tagliacarne, su “I conti provinciali e regionali” del nostro paese, partendo dagli indici di alcuni consumi non alimentari e dal risparmio bancario e assicurativo, “si desume - sono parole dell’autore - che i prezzi nel complesso sono aumentati più nel Sud che nel Nord d’Italia“. E’ la conferma di quanto andavano

rilevando dall'esame di alcune situazioni concrete, e cioè la lievitazione dei prezzi promossa dall'arrivo delle "rimesse" nelle regioni dell'esodo, e l'inversa funzione anti-inflazionista, da esse esercitata nei paesi d'immigrazione.

Vogliamo rifarci anche per questo a un esempio preciso: gli operai stranieri che lavorano in Svizzera, secondo dati ufficiali, trasferiscono in media, ai loro paesi d'origine, il 28 per cento dei salari percepiti. La ricchezza effettiva prodotta dal loro lavoro rimane per intero in Svizzera: con l'invio delle "rimesse" alle famiglie, essi riducono temporaneamente la circolazione della carta-moneta del paese ospite, concorrendo così al rafforzamento della sua stabilità monetaria.

Varcata la frontiera, la divisa estera viene accaparrata dalle più forti concentrazioni finanziarie del paese di emigrazione, che se ne servono, prevalentemente, per l'acquisto di beni strumentali; la divisa svizzera, uscita sotto forma di "rimessa", rientra così nel paese, in pagamento di beni, che promuovono nuove correnti di esportazione, incrementando il suo commercio estero.

Concludendo su questo aspetto possiamo, dunque, affermare: 1) che le "rimesse" non sono e non possono quindi, definirsi "un compenso" delle spese di formazione delle forze-lavoro immigrate, in quanto per tali spese non viene - oggi - corrisposta al lavoratore immigrato indennità alcuna, 2) che con la sua prestazione di lavoro, il lavoratore straniero lascia quotidianamente al capitale che lo impiega una percentuale più elevata di profitto; 3) che attraverso la stessa vendita di beni al paese d'origine del lavoratore immigrato, con la parte del salario che si trasforma in "rimessa", lo stesso capitale ritrae un ulteriore beneficio, che nel rapporto diretto fra paese importatore e paese esportatore della medesima manodopera, conta, in verità, per il doppio.

Tali benefici sono rispecchiati nello stesso Bilancio dello Stato elvetico, alla voce riguardante il "saldo dei redditi di salari e capitali versati e ricevuti dall'estero", che negli ultimi lustri ha registrato sempre un cospicuo aumento; così come è stato registrato un aumento eccezionale - che sarebbe stato del tutto impossibile col solo impiego della classe operaia locale - del commercio estero elvetico; mentre per quanto riguarda il saggio particolarmente elevato di profitto, tratto dal lavoro immigrato, ci soccorre uno studio de l'Institut International d'études sociales, che ci documenta come, tra il 1954 e il 1960, "l'attività della manodopera straniera ha portato a un aumento del reddito nazionale elvetico di 2.340 milioni di franchi

svizzeri. I salari reali versati a questa medesima manodopera essendo stati di 800 milioni circa, la popolazione svizzera ha beneficiato della differenza”.
Cfr. (“Cahier 1 de l’Institut international d’études sociales, octobre-décembre 1965).

Con ciò riteniamo che risultino del tutto evidenti le conseguenze vantaggiose dei paesi importatori, e quelle svantaggiose sofferte dai paesi che sono costretti dal sottosviluppo e dagli interessi di una classe dirigente parassitaria e incapace, ad esportare le loro più efficienti forze di lavoro.

Per quanto riguarda l’Italia, dobbiamo precisare che il “miracolo economico del Triangolo industriale” ha le stesse caratteristiche del miracolo tedesco e olandese, con l’accentramento delle risorse nazionali nelle regioni nord-occidentali, che hanno usufruito così sia della immigrazione di forze-lavoro dalle regioni più depresse, sia dell’apporto valutario che gli emigrati all’estero delle altre regioni procuravano al Paese con le loro “rimesse”. Ma tutto ciò non ha impedito l’aggravamento degli squilibri territoriali, che rappresentano oggi l’ostacolo più grande all’ulteriore sviluppo dell’intera economia italiana.

4. - Ci sembra ora necessario un rapido accenno alle effettive condizioni di discriminazioni sofferte dai lavoratori immigrati e alle prospettive concrete del loro superamento.

Nel Documento 20/71, già ricordato, della Commissione delle comunità europee, si è dovuto constatare che negli stessi paesi della C.E.E. *“les résultats en matière d’accueil des étrangers sont très loin d’être satisfaisants”, e che “les travailleurs migrants font le plus souvent, et les premiers, les frais des à-coups conjoncturels”.*

In verità, le condizioni dei lavoratori stranieri sono in generale molto più gravi di quella denunciata nel suddetto Documento. Si tratta, in tutta Europa, di circa 10 milioni d’immigrati, che vivono, per lo più, nelle periferie arretrate delle grandi metropoli, confinati in squallidi ghetti, spesso nelle luride baracche dei vecchi “lager”, ricostruite per essi ai margini dei cantieri e delle grandi fabbriche moderne; sfruttati dalle più indegne speculazioni; fatti spesso oggetto delle più caluniose e vergognose campagne xenofobe, che mirano ad isolarli sempre di più, mietendo fra di loro innocenti vittime, scavando nuovi fossati di risentimenti e incomprensioni, e dividendo così le stesse forze del lavoro, che nel loro insieme risultano alla fine indebolite.

Lo stesso Documento 20/71 ci dà, in verità, un esempio tipico di discriminazione, là ove afferma “una preferenza comunitaria nel reclutamento dei lavoratori”, da “estendere per tappe... ai lavoratori dei paesi associati”, ecc; l’unico mercato del lavoro è così diviso in lavoratori “locali” e “comunitari”: “comunitari” e “non-comunitari”; “comunitari” e “associati”; e poi “stagionali”, “frontalieri”, ecc., collocando ogni categoria ad un gradino diverso.

Eppure tutti, sul lavoro, danno la stessa prestazione, a qualsiasi delle sopraddette categorie essi appartengono; per cui giustizia vorrebbe che in rapporto al tempo d’impiego e alla qualifica, tutti godessero dello stesso trattamento. Ma quale trattamento ?

Confessiamo di formulare questa domanda proprio per dare un particolare rilievo alla risposta che ci sembra più giusta, e che noi colleghiamo al “costo” medesimo della forza-lavoro - nelle sue tre componenti delle spese di formazione, del salario e dell’assistenza e previdenza -: *“ogni forza lavoro immigrata, deve, secondo noi, “costare” all’economia che impiega quanto costa la forza-lavoro locale.* Ogni preferenza gioca in effetti in senso contrario, ed ogni differenza di trattamento mette in concorrenza i lavoratori fra di loro, spezzando l’unità del mercato del lavoro, e minando, con l’unità di classe, ogni prospettiva di avanzamento sociale.

L’emigrazione non deve diventare il moderno “esercito di riserva”, col quale si ricatta la classe operaia locale; se le forze-lavoro immigrate costano di meno e consentono al capitale un profitto più elevato, oggettivamente - anche a loro insaputa - esse fanno concorrenza ai lavoratori locali, sollevando tutte le furie della discriminazione, dell’ostracismo civile e della xenofobia.

Ciò è da evitare, e di tale esigenza devono rendersi soprattutto conto la classe operaia e le sue organizzazioni, imponendo un’effettiva “parità di costo” del lavoro. Se la mobilità della manodopera rappresenta un’esigenza dello sviluppo - come si afferma oggi -, ebbene, tale manodopera mobile deve costare quanto la manodopera locale stabile, se non si vogliono aggravare gli squilibri fra le stesse regioni d’immigrazione e d’emigrazione, con le più gravi conseguenze per il progresso di tutte le forze del lavoro e per lo sviluppo equilibrato di tutto il continente.

Sono le regioni più depresse delle tre grandi penisole meridionali del continente - l’italica, l’iberica e la balcanica - che forniscono oggi la parte più grande degli immigrati nei paesi più industrializzati d’Europa; facciamo, dunque, attenzione che con un loro trattamento differenziato, volendo

continuare a trarre dal loro impiego un super-profitto, non si riproducano in Europa le stesse condizioni discriminanti che sono alla base della "questione negra" negli U.S.A.; facciamo attenzione che fra le regioni e i paesi d'importazione e d'esportazione della medesima manodopera, non si riproduca una "questione meridionale" a livello continentale, analoga a quella creata in Italia con l'unificazione nazionale.

E' questa l'eventualità prospettata, in senso più generale, nelle stesse conclusioni del "Colloquio sulle migrazioni di lavoratori in Europa" ("Cahier 1 de l'Institut international d'etudes sociales, octobre-décembre 1965."), organizzato nell'ottobre 1965 dall'Istituto internazionale di studi sociali, a Ginevra: se non c'è una contropartita dell'aiuto prezioso offerto - con l'emigrazione - ai paesi d'immigrazione dai paesi d'emigrazione, "non si rischia di assistere ineluttabilmente a un'altra divisione, che sul piano degli individui assomiglierebbe a una neo-proletarizzazione e sul piano delle nazioni a un neo-colonialismo?" (*"Cahier 1 de l'Institut International d'etudes sociales, octobre-décembre 1965."*) Proprio così.

E fu in quella medesima occasione che si formulò la proposta di riservare - come contropartita o compenso - un certo numero di attività economiche ai paesi d'emigrazione, con l'applicazione di una divisione internazionale del lavoro, cui fa riferimento il tema stesso di questa nostra giornata congressuale.

Dirò sinceramente che se la proposta di una divisione internazionale del lavoro dovesse servire soltanto a mettere in pace le nostre coscienze, io la respingerei senz'altro; se ritenessi tale soluzione possibile, sarei il primo a propugnarla; ma, in verità, non ci sembra che l'odierna coscienza mondiale sia giunta a tanta maturità e disinteresse, ove si ponga mente ai mille tentativi posti in essere dall'imperialismo, che cerca d'imporre ancora i suoi interessi, anche ai popoli di nuova indipendenza, con lo stesso ricatto economico e senza rifuggire neppure dall'azione delittuosa sovvertitrice, nei confronti dei regimi indipendentisti più democratici.

In attesa che maturi nel mondo la coscienza necessaria per ogni soluzione solidaristica, e prima di pensare a contropartite o "premi" da concedere, riteniamo che sia più doveroso non portar via, non provocare l'emigrazione dei "cervelli" e delle forze-lavoro più qualificate, non rubare alle regioni dell'esodo le spese da esse sostenute per la formazione delle forze-lavoro che emigrano, parificando il "costo" della forza-lavoro

immigrata a quella locale; lasciando all'autonoma decisione di ogni regione e paese il compito di programmare - sulla base delle risorse locali - il proprio armonico sviluppo, stabilendo con gli altri paesi rapporti di autentica reciprocità, nello scambio di uomini, di capitali, di beni e servizi.

Riteniamo che con l'aggravarsi della polluzione e dell'inquinamento delle acque e dell'aria nelle regioni più intensamente industrializzate, si sarà costretti ad operare un certo decentramento delle attività produttive, portando i capitali là dove ci saranno le forze-lavoro disponibili: nell'ambito della C.E.E. noi ci battiamo sin d'ora per questo obiettivo: ma esso sarà realizzabile solo con la lotta della classe operaia unita, che davanti alla prospettiva suicida data all'umanità dall'attuale sistema, raccoglierà intorno a sé tutte le forze sane e disinteressate di ogni paese, per dare una nuova struttura alla società e agli stessi rapporti fra i popoli.

Ma per questo stesso, per potere unire tutte le forze del lavoro, di qualsiasi nazionalità, per il raggiungimento di questi obiettivi più generali, occorre battersi per gli obiettivi più immediati dei lavoratori. sulla base di una piattaforma rivendicativa che comprenda le aspirazioni di tutti di migliorare le proprie condizioni di lavoro e di vita: con la unificazione - nell'ambito della C.E.E. - della legislazione del lavoro, per assicurare a tutti i lavoratori gli stessi diritti (per esempio: è ingiusto che l'operaio italiano vada in pensione a 60 anni, mentre i lavoratori di altri paesi della stessa Comunità ci vanno a 65 e così, per altri aspetti assistenziali e previdenziali che in altri paesi sono più favorevoli ai lavoratori che non in Italia, ecc.); con l'adozione di uno "Statuto del lavoratore migrante", che abbia potere di legge in tutti i paesi della Comunità e che garantisca a tutti, indistintamente, la più sostanziale parità di trattamento; col pieno riconoscimento, a tutti, dei diritti della persona umana, che deve potersi sviluppare liberamente, secondo le proprie capacità, tenuto conto del livello raggiunto dallo stesso progresso tecnico e scientifico, e dal nuovo rapporto fra le forze sociali in lotta nell'Europa unita.

Ho finito, e vi ringrazio di avermi ascoltato. Era per me doveroso esporvi schiettamente tutto il mio pensiero, ma è stato altresì un vero piacere parlare ad un pubblico così interessato ai problemi, cui dedico tutta la mia vita.

E' stato soprattutto un piacere parlare a tanti giovani, che sono ovunque le forze impegnate nelle grandi battaglie per il trionfo delle Cause più nobili e giuste, che ovunque si battono, disinteressatamente, a fianco dei nostri emigrati - dalla Renault di Flins durante "il maggio francese", a

Monaco di Baviera, da Francoforte sul Meno a Zurigo, da Bruxelles ad Amsterdam, in questa Olanda, che è il paese più giovane di tutta Europa, ove i giovani sino a 29 anni rappresentano la maggioranza della popolazione (col 51,4 per cento, contro il 42,2 per cento in Germania e il 41,1 per cento in Italia)!

Le Cause per le quali si schierano i giovani vincono sempre, diceva un nostro maestro: la Causa del lavoro emigrato è giusta, così com'è giusta la lotta contro la discriminazione e il razzismo. La gioventù olandese, che ha pagato col nobile sacrificio di Anna Frank il suo triste tributo alla barbarie nazista, è oggi all'avanguardia della campagna mondiale contro la discriminazione razziale e il razzismo, e noi siamo certi che insieme con la classe operaia locale e immigrata, unendo l'iniziativa e l'azione del mondo del lavoro e del pensiero, essa avrà definitivamente ragione della xenofobia e della barbarie razzista, dando il proprio indispensabile contributo alla costruzione di un mondo nuovo, più giusto ed umano.

(Da "Emigrazione" - n. 9-10 Settembre/Ottobre - 1971)

L'emigrazione in Europa

Mentre il dramma umano dei lavoratori migranti prende in Europa proporzioni sempre più vaste, da fatti e pronunciamenti sempre più numerosi, vediamo sorgere preoccupazioni e indirizzi politici nuovi, che vanno attentamente considerati dal movimento operaio, dal quale i dieci milioni di lavoratori, immigrati nei grandi paesi industriali del continente, attendono un più fermo indirizzo, per una tutela immediata più efficace ed un'azione unitaria di classe che apra a tutti una prospettiva diversa. Ci rifacciamo brevemente ad alcuni di questi pronunciamenti e di questi fatti.

Nei mesi di agosto e settembre abbiamo avuto due grandi manifestazioni internazionali di rilievo, che hanno fatto sentire degli accenti nuovi in fatto di emigrazione: il congresso di Amsterdam «Stranieri nella nostra Comunità», promosso dal segretariato olandese dell'Onu e dalla «Fondazione Anna Frank»; e il convegno sulla «Demografia europea» svoltosi a Strasburgo sotto l'egida del consiglio d'Europa. Nel primo, prendeva particolare rilievo la denuncia delle discriminazioni sofferte dai lavoratori immigrati, con dati ed esempi presi dalla realtà inglese, tedesca e olandese: non mancavano, tuttavia, le difese d'ufficio dei rappresentanti governativi e del mondo imprenditoriale, che trovavano tutto normale, riaffermando per altro l'esigenza dell'irrinunciabile apporto del lavoro immigrato per garantire la continuità al processo di sviluppo dei tre paesi.

Nel convegno di Strasburgo, pur trattandosi dei temi dello sviluppo demografico, si è parlato non poco anche d'immigrazione, prospettando l'esigenza di «una nuova politica migratoria», integrativa delle misure d'ordine demografico, necessarie per garantire un aumento di popolazione nei grandi paesi industriali che registrano un calo crescente delle loro nascite.

In netta contraddizione con questi pronunciamenti, si registrano sempre più frequentemente in questi stessi paesi, fatti biasimevoli e vergognose manifestazioni di xenofobia, che al di là dei singoli episodi, denunciano il diffondersi in Europa della lebbra razzista, e il disegno preordinato – apertamente manifesto nelle campagne xenofobe organizzate - di servirsi di tale strumento per approfondire sempre più la divisione fra la classe operaia indigena e i lavoratori immigrati. Nel nostro paese, infine,

registriamo una significativa inversione di giudizio sul fenomeno migratorio: l'indagine del CNEL prima, e l'inchiesta della III commissione della Camera dei deputati poi, si sono, infatti, concluse col pronunciamento di un giudizio sostanzialmente negativo sull'emigrazione dal nostro paese, un giudizio che praticamente condanna tutta la politica migratoria dei passati decenni. Lo stesso pontefice Paolo VI, aprendo ultimamente i lavori del Sinodo, ha definito il mondo dell'emigrazione come «il quarto mondo», dando così, sinteticamente, l'immagine della gravità del problema stesso.

Tutto ciò non vuol dire affatto che si è vicini a un'inversione pratica delle correnti migratorie, in un paese come il nostro, che registra pure i più elevati saggi d'incremento produttivo d'Europa, con la contemporanea diminuzione, però, della sua popolazione attiva e dell'occupazione medesima.

Davanti a questi fatti, riteniamo che l'insieme del movimento operaio debba riconsiderare il fenomeno, alla luce del disegno capitalistico della costruzione dell'«Europa unita», approfondendo la conoscenza dei diversi aspetti, rilevando l'interesse economico ed insieme politico del grande padronato europeo a perpetuare e ad estendere il fenomeno immigratorio, come una delle componenti più valide della sua politica di accumulazione differenziata e di dominio imperialista, e insieme come strumento di divisione della classe operaia europea.

1.- Il primo dato di fatto è questo: i grandi paesi industriali non possono fare a meno dell'apporto del lavoro immigrato: prendendone coscienza, il movimento operaio europeo deve far leva anche su questo elemento per aumentare il potere contrattuale della classe operaia nel suo insieme. Al convegno di Strasburgo è stata, infatti, denunciata la gravità della crisi demografica che attraversano i grandi paesi industriali del continente: in alcuni di essi il tasso di natalità è caduto ad un livello che non assicura più un adeguato rinnovamento della sua popolazione lavoratrice.

Dai dati esposti, è stata, quindi, confermata la tendenza generale alla diminuzione delle nascite in tutte le società industriali: lo stesso Giappone, ritenuto sino a ieri fra i paesi più «sovrapopolati», in seguito al suo intenso sviluppo industriale e alla dinamica discendente della sua popolazione, «sarà ben presto costretto ad accogliere un numero crescente di lavoratori stranieri»; ma per i paesi europei il problema è molto più serio: si prevede, infatti, che mentre la popolazione mondiale - dal 1960 al 2.000 - sarà raddoppiata, quella europea sarà cresciuta soltanto del 24 per cento, e ciò è ritenuto insufficiente al mantenimento della supremazia del sistema.

Ma il dato più significativo, fra quelli dati a Strasburgo, riguarda, ai fini del nostro ragionamento, le categorie socio-professionali a basso reddito, che in passato erano le più prolifiche, mentre ora diventano «sempre più malthusiane»: le più prolifiche risultano oggi le categorie «situate alla sommità della scala sociale» (I.P. Dumont), che diventano - etimologicamente - le categorie «prole-tarie». Da ciò l'urgenza espressa a Strasburgo di affrontare i problemi dell'invecchiamento delle popolazioni europee, e gli stessi rapporti intercorrenti fra la proliferazione e le condizioni sociali delle famiglie, adottando celermente le misure più idonee, e cioè «una nuova politica familiare», e «una nuova politica immigratoria», che copra i vuoti lasciati, sul mercato del lavoro, dalla diminuzione delle nascite nelle categorie a basso reddito; e pertanto «diventa urgente elaborare - si è detto a Strasburgo - uno statuto dei lavoratori immigrati al fine di integrarli veramente nelle vecchie società europee».

Ecco, dunque, come le necessità demografiche della vecchia Europa consiglino un diverso indirizzo di politica immigratoria; ma di fronte al contemporaneo dilagare della xenofobia, è legittimo chiedersi come tale indirizzo potrà realizzarsi in concreto, e se il termine «integrazione» non nasconda l'inganno da tempo sofferto dalle popolazioni di colore negli Usa.

2 - Sinora sono state le stesse classi dominanti, che pur promuovendo l'immigrazione, hanno periodicamente suscitato e finanziato le grandi campagne xenofobe, cogliendo l'occasione dai fatti più diversi e facendo leva sul più bieco campanilismo e nazionalismo; e ciò non per innata cattiveria, ma per un preciso interesse di classe: impedire che fra lavoratori locali ed immigrati si stabilisca una solidarietà di classe e una unità d'intenti nell'azione rivendicativa e contestatrice. Avviene così all'estero, come all'interno del nostro paese: a Torino, per esempio, è il quotidiano della Fiat che conduce la più pervicace e stizzosa compagna anti-meridionali, così come in Svizzera è l'industriale Schwarzenbach che porta avanti la vergognosa campagna anti-stranieri.

3 - E' la logica del sistema: l'immigrazione deve rendere sia sul piano economico che su quello politico: se sul piano economico essa consente un profitto più elevato - per il minor costo della manodopera immigrata -, sul piano politico - almeno nelle intenzioni del padronato - essa dovrebbe assolvere la funzione dell'« esercito di riserva», col quale ricattare la stessa

classe operaia locale. Al fondo del sentimento xenofobo c'è anche (c'è soprattutto, vorremmo dire) la paura di questo ricatto.

La stessa discriminazione, che tiene l'immigrato nelle condizioni più disagiati e umilianti, fa parte di questa politica padronale: «l'immigrato deve sentirsi inferiore per non avere pretese», e per questo gli si negano anche i diritti sindacali e civili; egli ha solo il dovere di produrre: il padrone vuole braccia non uomini pensanti; per cui, se la discriminazione non basta a ridurlo alla ragione, interviene l'intimidazione poliziesca, il ricatto dell'espulsione, la violenza di Stato. Così condizionato, l'immigrato può rendere un ulteriore servizio, sia come termine di paragone, per il lavoratore indigeno, sia come capro espiatorio in ogni congiuntura sfavorevole e in ogni situazione di disagio della popolazione locale, presso la quale i giornali dei padroni lo presentano ora come «ruba pane» o «ruba lavoro», ora come «ruba alloggi e posti-letto in ospedale», ecc.

E' la vecchia politica del «divide et impera», che nei vari paesi può assumere aspetti diversi, ma nella sostanza è ovunque la stessa, ed ovunque più o meno ispirata e sostenuta da provvedimenti di governo, o da vecchie norme legislative lasciate sopravvivere; e ciò non solo in Svizzera, ma in Francia come in Germania, paesi della Comunità europea, nei quali - nonostante i Trattati di Roma - rimangono in vigore norme e consuetudini che li violano palesemente, come - per esempio - i permessi di soggiorno e i contratti di lavoro «annuali», resi operanti nei momenti di congiuntura sfavorevole, e in netto contrasto con i conclamati principi della «libera circolazione».

Con tali precedenti, ci sembra del tutto strumentale e ingannevole ogni proposito di realizzare «una nuova politica immigratoria» senza combattere concretamente la dilagante xenofobia, con una azione che investa tutta l'opinione pubblica, e che parta dal seno stesso della classe operaia. Oggi, in tanti paesi, sembrano raggiunte dalla lebbra xenofoba anche grandi organizzazioni operaie; certi sindacati si chiudono addirittura nel più cieco corporativismo, senza riuscire, per altro, a garantire i fondamentali interessi della classe operaia locale, in nome della quale affermano di schierarsi con la discriminazione antistranieri. In verità, c'è da dubitare della stessa buona fede di certi dirigenti sindacali, che pur sapendo che sul piano economico l'immigrazione accelera e dà più ampio respiro allo sviluppo economico del paese; pur sapendo, altresì, che sul piano sindacale l'apporto dei lavoratori immigrati potrebbe rappresentare un contributo decisivo al rafforzamento del potere contrattuale dell'intera

classe operaia; e che sul piano politico stesso, l'unità di tutta la classe operaia può rappresentare - in Svizzera, per esempio - un solido baluardo contro ogni involuzione anti-democratica e sociale; pur sapendo tutto ciò, certi dirigenti sindacali fingono, tuttavia, di credere essi stessi alla favola dell'immigrato che «ruba il pane» al lavoratore indigene, e sottoscrivono anche loro - come è avvenuto - in Svizzera - il referendum antistranieri.

In verità, noi riteniamo che la continuazione di un trattamento differenziato delle forze-lavoro immigrate, man mano che il loro peso aumenta nella vita economica dei paesi d'immigrazione, indebolisca tutta la classe operaia, impedendole qualsiasi progresso politico e sociale; non solo, ma possono riprodursi in Europa le stesse condizioni discriminanti che sono alla base della «questione negra» negli USA. Già oggi, se confrontiamo gli indici economici e sociali più significativi - la qualifica degli impieghi, il reddito, l'educazione dei figli e gli alloggi - fra immigrati e indigeni di un paese d'immigrazione, noi rileviamo le stesse differenze, qualche volta accentuate, che caratterizzano la discriminazione fra bianchi e neri in America. Col progredire della «integrazione europea» sul modello della società americana, senza un intervento unitario del movimento operaio per imporre un diverso sviluppo, noi potremo avere la costruzione di una comunità a piramide, a strati sociali sovrapposti, con i lavoratori immigrati all'ultimo scalino, adibiti nei lavori più pesanti, più insalubri e meno remunerati, e gli altri lavoratori negli scalini immediatamente superiori, ma tutti divisi, senza prospettiva di un autonomo progresso, subordinati ad una inetta e corrotta burocrazia sindacale.

Già oggi, il Documento 20/71 della Commissione della comunità europea, sulla «Politica sociale comunitaria», ci dà un esempio premonitore, dando l'indicazione di «una preferenza comunitaria nel reclutamento dei lavoratori», da «estendere per tappe... ai lavoratori dei paesi associati». ecc..., così, *l'unico mercato del lavoro* viene diviso in lavoratori «locali» e «comunitari», «comunitari» e «non comunitari», «comunitari» e «associati», e poi in «lavoratori stranieri con residenza stabile», con permesso «annuale» o «stagionale», o «lavoratori frontalieri», ecc., così come distingue lo stesso Regolamento sulla «libera circolazione della manodopera», collocando ogni categoria ad un gradino diverso. Eppure, nel lavoro, tutti danno la medesima prestazione, a qualsiasi delle suddette categorie essi vengano aggregati, per cui giustizia vorrebbe che in base al tempo d'impiego e alla qualifica di ciascuno, tutti godessero degli stessi diritti, in ogni campo.

Ma l'interesse del sistema esige la distinzione, la diversità di trattamento, la divisione dei lavoratori per poterli tutti dominare, per cui riteniamo urgente che il movimento operaio europeo nel suo complesso - in sede politica e sindacale, e al di sopra di ogni odierna diversità - prenda di comune accordo, in esame il modo come viene costruita oggi la «nuova Europa» e insieme la prospettiva e il ruolo della classe operaia: riconsiderando sotto questa luce le conseguenze del fenomeno migratorio e dei suoi sviluppi futuri; determinando un comune orientamento strategico e un indirizzo d'azione pratica che impegni tutta la classe operaia - quella immigrata e quella indigena - nell'azione per impedire il super-profitto tratto oggi dal lavoro immigrato, che rafforza economicamente e politicamente le classi dominanti; rimuovendo così ogni motivo di concorrenza fra i due reparti operai, creando una solida unità di classe nella lotta comune contro il comune sfruttamento, e dando scacco alla manovra di divisione tentata oggi dall'avversario di classe.

4 - Su circa 110 milioni di forze-lavoro operanti nei paesi d'immigrazione d'Europa, ci sono oggi 10 milioni di lavoratori immigrati, pari al 9 per cento circa del totale: in grande maggioranza essi sono impiegati nel settore industriale, accentrati nelle regioni più sviluppate, in determinate categorie - in genere, quelle disertate dalla classe operaia locale -, nelle quali la loro percentuale risulta molto più grande e il loro potere contrattuale può essere, pertanto, non più trascurabile.

Le grandi aree di provenienza degli immigrati sono quelle meridionali d'Europa - l'Italia, la penisola iberica e quella balcanica -, con i paesi mediterranei del Nord Africa e la Repubblica irlandese, ma si prevede un allargamento della base di reclutamento a paesi sempre più lontani. Ciò determinerà un aggravamento degli odierni squilibri e dei rapporti di subordinazione delle regioni depresse e dei paesi sottosviluppati dalla politica di spoliazione portata avanti dai paesi imperialisti: la prospettiva più certa - senza un intervento decisivo del movimento operaio - è la riproduzione, su scala europea, di una più grave «questione meridionale», comprendente la più gran parte del nostro paese.

L'importazione di forze-lavoro è, infatti, regolata solo dalle necessità d'impiego del capitale dei paesi d'immigrazione, dalle loro esigenze di sviluppo, e per nulla affatto dai bisogni delle regioni d'emigrazione, che restano prive delle loro migliori energie produttive, senza che alcuno

s'interessi del processo di decadimento che l'esodo stesso localmente determina.

Gli effetti sono conosciuti: aumenta notevolmente in tali regioni il peso della popolazione inattiva, smentendo categoricamente la fallace previsione dell'aumento in esse del reddito pro-capite, per il solo fatto che con l'emigrazione il reddito prodotto si sarebbe diviso fra un numero minore di cittadini presenti: in effetti, emigrano da esse proprio le forze più dinamiche e prestanti, provocando la decadenza di tutte le attività produttive tradizionali, senza che esse vengano sostituite da forze di produzione più moderne, per la stessa assenza delle forze emigrate.

Conseguentemente, diminuiscono i beni localmente prodotti, e la più abbondante circolazione monetaria, promossa dall'arrivo delle «rimesse», genera un preoccupante processo inflazionistico, rilevato dallo stesso prof. Tagliacarne, nell'ultimo suo studio su «I conti provinciali e regionali», dai quali si desume - egli dice - che i prezzi nel complesso sono aumentati più nel Sud che nel Nord».

Le regioni dell'esodo restano, quindi, spogliate della loro maggiore ricchezza - le forze di lavoro per la formazione delle quali esse hanno investito le loro risorse più grandi -, rimanendo esauste, senza prospettiva alcuna di ripresa, ridotte a riserva di manodopera disoccupata, a disposizione dello sviluppo delle regioni e dei paesi più ricchi.

Parimenti noti sono i vantaggi tratti, invece, dai paesi d'accoglienza: con l'immigrazione di lavoratori stranieri, essi aumentano la loro popolazione attiva, potenziando in proporzione il proprio processo di sviluppo, potendo impiegare *immediatamente* un numero di forze produttive più grande di quello che il loro sistema naturalmente produce; per il minor «costo» delle forze-lavoro immigrate (in quanto risparmiano le spese di formazione), essi accelerano, inoltre, il processo di riproduzione dei loro capitali; aumentano la produzione globale e le proprie esportazioni; vedono aumentati i consumi, senza che ciò porti turbamento nell'economia del paese, in quanto l'emigrato produce sempre più di quanto consuma, e ciò rappresenta la migliore garanzia antinflazionistica (le stesse «rimesse» che l'immigrato invia al paese d'origine rappresentano, come vedremo, un elemento di stabilità monetaria e di sviluppo del commercio con l'estero); infine, col pagamento delle tasse da parte dell'immigrato, le stesse spese pubbliche vengono divise su un numero più elevato di contribuenti, mentre col pagamento dei medesimi tributi sociali da parte dei lavoratori immigrati,

le Casse di assistenza e previdenza, che forniscono loro più limitate prestazioni, riescono a rendere attivi i loro stessi bilanci.

Così con l'importazione di forze-lavoro, i paesi ospiti riescono a valorizzare *subito e pienamente* le loro risorse, potenziando la propria economia con la più grande concentrazione di capitali e forze-lavoro. Da tale concentrazione sono sorti gli stessi «miracoli economici» di questo secondo dopo-guerra (tipico «il miracolo olandese», perfino dopo l'abbandono di una ricca colonia come l'Indonesia e la concentrazione di tutti i mezzi nella madre-patria); ma tale concentrazione non è indenne da conseguenze, essa accresce in modo sempre più preoccupante gli squilibri preesistenti in ogni campo, a cominciare da quello ecologico, con gli inquinamenti dell'aria e delle acque, che minacciano oggi la vita stessa: dal più elevato sviluppo nasce così la più grave contraddizione del mondo moderno, tra il sistema speculativo di produzione e di sopraffazione sociale e la vita medesima. Sorge anche da ciò la necessità di un riesame del fenomeno migratorio, come una delle componenti della concentrazione monopolistica e come «particolarità» non più trascurabile della politica imperialistica, già indicata da Lenin ne «L'imperialismo fase suprema del capitalismo».

5 – A questo proposito non ci sembra inopportuno ricordare alcuni concetti di fondo, comprendenti le radici economiche del fenomeno, per risalire poi ai compiti pratici e alla tematica rivendicativa più immediata, che la classe operaia va elaborando nella sua lotta quotidiana.

Il primo concetto marxiano che vorremmo qui richiamare è quello della particolarità della forza-lavoro - come *unica merce*, con l'impiego della quale si produce *nuova ricchezza*-.

Le speculazioni affaristiche non creano, ma trasferiscono soltanto, dall'uno all'altro, ricchezza già prodotta: solo l'impiego della forza-lavoro produce nuova ricchezza. Alla luce di questo concetto, noi riusciamo a individuare meglio le conseguenze del trasferimento di forze-lavoro, dal sistema che le ha prodotte e formate a quello che le impiega nel processo produttivo: al primo resta il carico della loro formazione e la perdita del loro mancato impiego, mentre il secondo si avvantaggia – sul piano economico e conseguentemente sul piano politico internazionale - del super-profitto e dell'accumulazione differenziata consentiti dall'impiego di forze-lavoro importate senza spesa alcuna, già pronte per l'impiego,

secondo le esigenze di valorizzazione dei propri capitali, spesso per milioni e milioni di unità produttive.

Il secondo concetto è quello del valore stesso della forza-lavoro - «determinato dal tempo di lavoro necessario alla sua *produzione e riproduzione*» (Marx)-; secondo questo concetto, il valore della forza-lavoro immigrata, già pronta per l'impiego, non può essere considerato il comune salario, perché la forma stessa del salario - ad ora o a fattura - non comprende tutti gli aspetti della remunerazione; per cui, nei confronti della forza-lavoro indigena, per la quale l'economia locale ha sostenuto tutte le spese della sua formazione, ed oltre al salario le assicura l'assistenza e la previdenza sociale per tutta la vita, la forza-lavoro immigrata, percependo il solo salario, ne risulta grandemente *svalutata*, ponendosi con essa in concorrenza, con grave pregiudizio dell'unità e della solidarietà di classe.

Ma insieme con questi concetti, ci sembra necessario ricordare, altresì, che l'emigrazione e anch'essa un prodotto (ed insieme una causa) dell'ineguale sviluppo, perdurando il quale l'emigrazione non può cessare, come non cessano gli altri fenomeni da esso prodotti. L'*emigrazione* si verifica in quei sistemi in cui lo sviluppo dei mezzi produttivi è rimasto arretrato nei confronti dello sviluppo demografico; parallelamente, l'*immigrazione* è un'esigenza dei sistemi che hanno una popolazione inadeguata alle necessità di valorizzazione delle altre risorse disponibili. Ma proprio per la particolarità ricordata sopra della diminuzione delle nascite, e quindi, delle forze-lavoro a disposizione nelle società industriali, e per lo stesso super-profitto e conseguente saggio più elevato di accumulazione ottenuti con l'impiego di forze-lavoro immigrate da parte degli stessi sistemi, noi abbiamo - all'interno dei singoli paesi d'immigrazione - un aggravamento progressivo degli squilibri, col conseguente sviluppo del fenomeno migratorio.

In questa situazione, ci sembra del tutto impropria - almeno in campo internazionale - la rivendicazione della «fine dell'emigrazione», soprattutto perché improduttiva, perché non incide per nulla sul processo di accumulazione differenziata che aggrava continuamente gli squilibri e incrementa la stessa emigrazione. Essa non tocca né il sistema che si avvantaggia del fenomeno, né il singolo padrone che sfrutta quotidianamente la forza-lavoro immigrata.

Nella politica interna del nostro paese, invece, in quanto consideriamo che il sistema, non disperdendo le proprie risorse, sia in grado d'impiegare in patria tutte le sue forze-lavoro, la rivendicazione della «fine dell'emigrazione» va senz'altro ribadita; ma nei paesi d'immigrazione, quand'anche cessasse il flusso dell'immigrazione italiana, i nostri lavoratori sarebbero presto sostituiti - come, del resto, è avvenuto in misura sempre più larga in questi ultimi anni - con lavoratori provenienti dai paesi più sottosviluppati. Il movimento operaio internazionale avrebbe davanti lo stesso problema; pertanto rifacendoci agli stessi principi sopra ricordati, riteniamo che nel rapporto col sistema che li sfrutta, i lavoratori immigrati debbano rivendicare con forza non solo una indistinta e platonica «parità di diritti», ma più precisamente la parità di «costo» della manodopera straniera, per incidere così concretamente nell'accumulazione differenziata ottenuta oggi col suo impiego, eliminando il super-profitto, e insieme con esso ogni motivo di concorrenza con le forze-lavoro locali.

Gli economisti borghesi affermano che «la mobilità geografica della manodopera» è un'esigenza dell'odierno sviluppo economico, per cui prevedono che il fenomeno migratorio si estenderà sempre più: naturalmente non si pronunciano sul suo «costo»; noi riteniamo, invece, ch'esso sia conseguenza e insieme causa prima dell'ineguale sviluppo, che si aggrava con l'espandersi stesso del fenomeno migratorio: per limitare tale aggravamento, occorre eliminare almeno il super-profitto, *parificando il costo sociale della manodopera* - nelle sue tre componenti, delle spese di allevamento e di formazione, del salario, e dell'assistenza e previdenza sociale -, in modo che ogni forza-lavoro immigrata costi all'economia che l'impiega quanto costa una forza-lavoro locale, che fornisce giornalmente la stessa quantità e qualità di lavoro.

Ogni preferenza può giocare, in effetti, in senso contrario, ed ogni differenza di trattamento mette in concorrenza i lavoratori fra di loro, spezzando l'unità del mercato del lavoro, e minando, con l'unità di classe, ogni prospettiva d'avanzamento sociale. Se le forze-lavoro immigrate costano meno - come oggi avviene - e consentono al capitale un profitto più elevato, oggettivamente - anche a loro insaputa - esse fanno concorrenza ai lavoratori locali, sollevando tutte le furie della discriminazione, dell'ostracismo civile e della xenofobia. La «parità dei diritti» incomincia perciò a ottenersi solo col concreto riconoscimento della «parità di costo». Se «la mobilità geografica della manodopera» è un'esigenza dello sviluppo, ebbene, la si paghi adeguatamente, assicurando all'emigrante

la piena tutela del proprio lavoro, il giusto riconoscimento dell'apporto straordinario ch'egli fornisce al paese d'immigrazione, il rispetto della sua personalità e del suo incontestabile diritto a vivere dignitosamente nel paese nel quale produce insieme con la propria famiglia.

Ciò è nell'interesse della stessa classe operaia locale: infatti, se la manodopera immigrata, che può sostituirla nelle sue funzioni produttive, è trattata peggio, risulta alla fine svalutata essa stessa. Riteniamo, quindi, che sia l'interesse del movimento operaio e dei sindacati anche locali battersi contro qualsiasi discriminazione, e per la più concreta «parità di costo» della manodopera, immigrata o locale che sia.

Concludendo, esprimiamo la nostra fiducia che da un riesame complessivo del fenomeno migratorio - dei suoi aspetti umani, economici e politici - scaturisca una recisa condanna della politica fatta dal nostro paese in passato, ed una revisione globale degli indirizzi sinora seguiti.

I traumi dello sradicamento dal proprio ambiente, lo sfinimento fisico dell'intenso lavoro, e più ancora, forse, l'isolamento dalla società che gli vive intorno, con la confinazione, spesso nelle baracche dei «lager», riducono oggi il lavoratore immigrato ad una larva d'uomo; se riesce a portare con sé la famiglia, ha la sua compagnia, ma vede confinati i figli nelle scuole differenziali, che preparano le nuove forze-lavoro per le mansioni più umili della società di domani.

La costruzione di una società a gradini, e la divisione dei lavoratori in categorie isolate, proietta nell'avvenire stesso una condizione di sfruttamento e discriminazione già oggi intollerabili, senza la prospettiva di un riscatto, di un cambiamento profondo che conquisti all'uomo una società migliore.

Infine, l'accumulazione accelerata consentita dall'apporto stesso del lavoro degli immigrati - dalle forze-lavoro manuali e dai «cervelli» -, potenzia il dominio del capitale, la sua sete di nuove conquiste, contribuendo a mantenere e ad aggravare lo sfruttamento e l'oppressione dei popoli. E' per questo che Lenin, come abbiamo già ricordato, ha definito l'immigrazione una «particolarità» della politica dell'imperialismo.

Contro di esso è oggi schierata la classe operaia e la gioventù di tanta parte del mondo; ma noi pensiamo che i lavoratori immigrati stessi possano dare un particolare contributo nella lotta contro l'accumulazione differenziata che rafforza economicamente l'imperialismo, e contro la sua politica di dominio.

Riteniamo, poi, che il movimento operaio internazionale nel suo complesso - i sindacati e i partiti della classe operaia, insieme con i movimenti studenteschi - debba prendere un più deciso impegno per la soluzione dei problemi di questo «quarto mondo», collegandosi strettamente ad esso ed aiutandolo a schierarsi compatto nello scontro quotidiano, per il raggiungimento degli obiettivi generali della classe operaia e per la tutela dei suoi propri interessi. Qui in Europa, l'unità di tutti i gruppi nazionali d'immigrati fra di loro e con la classe operaia locale, nella lotta per le comuni conquiste, dev'essere un traguardo sempre presente nell'azione di ogni reparto del movimento operaio dei paesi d'immigrazione.

Relazione al Convegno del Centro Studi Politica Economia tenutosi a Roma dal 21 al 25 Novembre 1971 (Pubblicato su Emigrazione - Novembre 1971 e in Paolo Cinanni, «Politica ed Economia», N. 3. 1971- anche in "Emigrazione verso la crisi" - Filef 1975 pagg. 183-194)

L'emigrazione, strumento di sfruttamento e subordinazione dei paesi mediterranei. Le "rimesse" in valuta straniera non "compensano" affatto.

(Relazione tenuta da Paolo Cinanni a Cagliari nell'ambito del Convegno internazionale su "Le condizioni per lo sviluppo dei paesi dell'area mediterranea" 19-21 gennaio 1973)

I paesi mediterranei, sia quelli delle tre penisole europee - l'iberica, l'italica e la balcanica -, che quelli della sponda afro-asiatica, sono tutti paesi di emigrazione di forze-lavoro: tale fenomeno è una delle componenti che aggravano oggi il divario fra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo del "mondo occidentale".

Se concordiamo, infatti, col concetto economico che definisce la forza-lavoro come l'unica "merce" con l'impiego della quale si produce nuova ricchezza (in quanto gli scambi e le stesse speculazioni affaristiche non creano, ma trasferiscono, "dall'uno all'altro individuo, o dall'uno all'altro sistema" ricchezza già prodotta) e se concordiamo ancora con la definizione marxiana che i lavoratori sono "portatori viventi di capacità di lavoro", con l'emigrazione di lavoratori noi abbiamo un trasferimento di "capacità di lavoro", dal paese che ha sostenuto le spese della loro formazione, a quello che le impiega appropriandosi dell'intero plus-valore da esse prodotto. Con tale trasferimento le regioni d'emigrazione vedono, pertanto, ridotte le proprie capacità produttive, di quanto le stesse risultano aumentate nei paesi d'immigrazione.

Tale rapporto determina oggettivamente un processo di latente spogliazione e di conseguente subordinazione dei paesi d'emigrazione da parte dei paesi d'immigrazione. La valuta straniera, inviata dai lavoratori immigrati ai loro paesi d'origine, non solo non compensa i loro paesi delle spese sostenute per la loro formazione, ma promuove nelle regioni dell'esodo un processo inflazionistico uguale e contrario al processo deflazionistico che la minore circolazione monetaria, temporaneamente promossa dall'invio delle "rimesse" all'estero, provoca nel paese d'immigrazione, col risultato di un rafforzamento della sua stabilità monetaria; ed anche ciò è causa dell'aggravamento costante del divario fra i due campi.

Questo l'assunto della nostra comunicazione, e ci scusiamo se, per la necessaria brevità, saremo costretti a sintetizzare argomentazioni e concetti, riducendo al minimo la stessa documentazione, nella fiducia che ciò non vada a scapito della chiarezza, e rimanendo a disposizione di coloro che desiderassero avere in proposito ulteriori dati e chiarimenti.

1. - Anche se rimane valida per tutti i nostri paesi mediterranei la definizione data dal Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, nella sua "Indagine" sulla emigrazione italiana, doversi, cioè, "considerare l'emigrato non diversamente da colui che è costretto a spostarsi dal proprio luogo d'origine per necessità di un guadagno che in Patria non riesce a realizzare o realizza in misura del tutto inadeguata alle esigenze primarie" (1), possiamo tuttavia affermare, senza timore di essere smentiti, che il trasferimento del lavoratore è consentito e promosso non per venire incontro ai suoi bisogni individuali o alle necessità di occupazione delle regioni dell'esodo, ma esclusivamente per le esigenze di valorizzazione dei capitali disponibili dei paesi d'immigrazione, nel tempo e nella misura medesima di tali loro esigenze: il solo bisogno dei lavoratori non determina il fenomeno migratorio, così come, nei momenti di congiuntura economica sfavorevole, non sono i bisogni dei lavoratori e dei loro paesi che determinano le scelte del capitale, o possano impedire il licenziamento e il rimpatrio dell'immigrato.

In regime di piena occupazione nei paesi industrialmente più avanzati, la classe dirigente promuove, inoltre, l'immigrazione non solo per il tornaconto economico, ma altresì per le sue manovre politiche contro la propria classe operaia, tendendo a dare alla massa dei lavoratori immigrati la funzione dell'"esercito di riserva" per "attenuare le tensioni sociali", come si dice con un eufemismo che vuole nascondere il ricatto implicito verso i propri lavoratori, e suscitando essa stessa le ricorrenti campagne xenofobe per impedire lo schieramento unitario di tutti i lavoratori nelle lotte sociali.

Ed è così che gli stessi "Piani di sviluppo nazionali" (come quello francese, per esempio) prevedono sempre una immigrazione di forze-lavoro straniere superiore alle forze di lavoro complessive necessarie per la realizzazione del Piano, determinando volutamente dei margini di disoccupazione, che viene definita "frizionale".

I vantaggi tratti con l'immigrazione dalla economia dei paesi ospitanti sono arcinoti: essa risparmia prima di tutto le spese di formazione delle forze-lavoro immigrate, elevando con ciò il saggio di profitto e accelerando la riproduzione dei propri capitali; aumenta la sua popolazione attiva, con la conseguenza dell'immediato impiego di un numero di forze produttive più

grande di quello che il sistema naturalmente produce, potendo così potenziare, senza attendere, i settori produttivi nuovi o quelli carenti di manodopera; aumenta la sua produzione globale, con la riduzione medesima dei costi, e aumenta altresì le sue esportazioni sul mercato mondiale; si allarga considerevolmente (in proporzione della stessa massa di lavoratori immigrati) il proprio mercato di consumo interno, promuovendo anche per queste esigenze un ulteriore sviluppo produttivo: né ciò reca turbamento negativo alcuno nell'economia del paese, in quanto l'immigrato produce di più di quanto localmente consumi, e la sottrazione, dalla circolazione, della valuta ch'egli invia al paese d'origine, rappresenta anch'essa un elemento di stabilità monetaria; infine, col pagamento, da parte dell'immigrato, delle tasse e dei contributi sociali, le stesse spese pubbliche dei paesi di immigrazione vengono divise su un numero più elevato di contribuenti, mentre le "Casse di assistenza e previdenza", fornendo agli immigrati delle prestazioni più limitate, pur esigendo da loro gli stessi contributi, trovano in questi "risparmi" i margini dei loro attivi di bilancio. Questi sono i vantaggi "consentiti", ma sul salario dell'immigrato vengono normalmente esercitate cento altre speculazioni, da quella sugli alloggi a quella sulle mense, sui trasporti, ecc.

In tutto questo attivo dei paesi d'immigrazione, c'è, però, anche l'aspetto negativo: la concentrazione dei capitali, degli investimenti e delle forze di lavoro ottiene sì il profitto più elevato e la riproduzione più rapida del capitale, ma ciò non è più indenne, poiché tale sviluppo promuove contemporaneamente la congestione dell'ambiente, la crescita delle polluzioni e dell'inquinamento, aggravando gli squilibri ecologici, che rappresentano oggi la più grave contraddizione fra l'attuale sistema economico-sociale e la vita medesima.

2. - Ai vantaggi tratti con l'immigrazione dai paesi ospitanti corrispondono, per i paesi dell'esodo, altrettanti svantaggi, con effetti uguali e contrari. In questi ultimi aumenta, infatti, con l'esodo, il peso della popolazione inattiva, venendo a mancare proprio la manodopera più giovane e più prestante, che è la prima a partire in cerca del lavoro che manca in loco: decadono, perciò, i vecchi settori produttivi, senza che vengano sostituiti da nuovi; ciò riduce la ricchezza prodotta localmente, mentre aumentano i beni importanti (spesso dalle stesse regioni e paesi ove sono emigrati i lavoratori del luogo) con la contropartita delle "rimesse", ma ciò determina un più accentuato processo inflazionistico dannoso allo sviluppo dell'economia locale. Ma più gravi ancora sono i guasti provocati, come vedremo più oltre, in campo demografico.

I paesi e le regioni dell'esodo rimangono, in definitiva, con le spese fatte per formare una manodopera che appena formata è costretta ad emigrare e va a produrre ricchezza per l'ulteriore sviluppo dei paesi più ricchi.

Ma ciò aggrava il processo di differenziazione e di "sviluppo ineguale" dei due campi di paesi d'emigrazione da una parte e i paesi d'immigrazione dall'altra con la definitiva subordinazione dei primi ai secondi. E in ciò ci sembra di ravvisare la seconda grave contraddizione dell'attuale sistema economico-sociale, incapace di determinare uno sviluppo equilibrato fra i diversi paesi (e fra le stesse regioni di un medesimo paese, come avviene in Italia) con l'aggravamento degli squilibri preesistenti e dei rapporti sia internazionali che sociali.

3. - Abbiamo denunciato ciò altre volte, fornendo per singole regioni e paesi le relative documentazioni. Anche se non è facile, allo stato odierno, avere le informazioni sul fenomeno migratorio da tutti i paesi mediterranei, potremo - con i pochi dati a disposizione - farci tuttavia un'idea del tributo - in forze-lavoro, produttive di nuova ricchezza, - fornito dai paesi del Mediterraneo ai paesi industrialmente più avanzati d'Europa, e da ciò risalire all'entità del tributo complessivo pagato dai nostri paesi al resto del mondo che importa le nostre forze-lavoro.

Dalle statistiche ufficiali della CEE (dei "sei") abbiamo questi dati: su un totale di 189.042.000 abitanti si calcolano, nei sei paesi, 7.471.100 stranieri, pari al 3,9 per cento; i cittadini di origine "comunitaria" (in grandissima parte italiani) sarebbero 2.026.700.

*Popolazione e cittadini stranieri nei "sei" Paesi della CEE (migliaia)**

Paese	Popolazione (Giugno 1970)	Stranieri	%	Cittadini stranieri d'origine comunitaria
Belgio	9.691	695	7,2	430
Francia	50.770	3.393	6,6	713
Germania	60.763	2.976,5	4,9	737,5
Italia	54.459	145	0,27	31,2
Lussemburgo	340	57,6	17	48,5
Paesi Bassi	13.019	204	1,6	66,5
C E E	189.042	7.471,1	3,09	2.026,7

* Statistiche CEE

Dobbiamo però ritenere che queste cifre pecchino oggi per difetto: infatti, in un prospetto pubblicato sulla rivista “Italiani nel Mondo” del dicembre 1972, del Ministero degli Affari Esteri italiano, in cui - tra l'altro - si premette l'osservazione dell'incompletezza delle statistiche, si dà la cifra di 2.700.000 lavoratori italiani emigrati in tutta Europa, mentre nella seguente tabella, fornita all'ultima Conferenza Demografica Europea promossa dal Consiglio d'Europa, essi risultavano soltanto 2.357.400: per gli altri Paesi mediterranei, i dati del Ministero italiano concordano, per contro, con quelli dati dal Consiglio d'Europa, ai quali è probabile debbano essere apportate le medesime rettifiche.

Lavoratori europei emigrati in altri paesi del Continente – 1970

Italiani	2.357.400 *
Spagnoli	627.900 **
Jugoslavi	621.000
Greci	532.800
Turchi	481.300
Portoghesi	391.900
Totale	5.012.300

* Secondo il Ministero degli affari esteri italiano sono attualmente 2.700.000

** L'O.N.I. calcola che nella sola Francia ci siano 589.926 spagnoli; fonti spagnole danno la cifra di 923.026 lavoratori spagnoli emigrati complessivamente in Francia, Germania, Svizzera, Gran Bretagna, Olanda e Svezia.

*** L'O.N.I. calcola che nella sola Francia, al 1° gennaio 1972, ci fossero 694.550 lavoratori portoghesi

Tenendo conto delle varie fonti “ufficiali” d'informazione, noi possiamo approssimativamente calcolare che dalle tre penisole meridionali d'Europa e dai paesi afro-asiatici del Mediterraneo sono oggi emigrati nell'Europa centro-settentrionale circa 7 milioni di lavoratori.

Emigrati dai Paesi mediterranei nell'Europa centro-settentrionale

Zone d'emigrazione	Numero emigrati	degli
Penisola iberica	1.700.000	(spagnoli e portoghesi, emigrati in Francia, Germania, Svizzera, Gran-Bretagna, Olanda, Svezia)
Italia	2.700.000	
Penisola balcanica	1.600.000	(jugoslavi, turchi e greci, emigrati in Germania, Francia, Svizzera, Gran-Bretagna, Svezia)
Paesi afro-asiatici del Mediterraneo	1.000.000	(marocchini, algerini, tunisini, ciprioti, ecc., emigrati in Francia, Belgio, Gran-Bretagna, Olanda, ecc.)
Totale	7.000.000	

Nel rapporto con la popolazione attiva di ciascun paese europeo (per cui abbiamo i dati), la percentuale dei lavoratori emigrati su ogni 1000 unità lavorative è la seguente:

Paesi di emigrazione	Popolazione attiva nel 1965(*) (1000)	Lavoratori Emigrati	
		media annuale 1960-69 (1000)	ogni 1000 unità lavorative
Italia	21.380	206,2 (***)	9,6
Spagna	12.687	62,8	4,9
Jugoslavia	8.990 (**)	62,1	6,9
Grecia	3.927	53,3	13,6
Turchia	13.417	48,1	3,6
Portogallo	3.821	28,6 (***)	7,5
Totale	64.222	461.1	7,2

* UNITED NATIONS - "Economic Survey of Europe in 1968"

** Anno 1966

*** Stima ricavata dai dati 1960-64 (dal Rapporto M. Livi-Bacci alla II Conferenza Demografica Europea).

L'Italia, oltre ai 2 milioni e 700 mila lavoratori emigrati in Europa, ne registra altri 3 milioni circa, emigrati nei vari paesi degli altri continenti; ma ci mancano i dati corrispondenti degli altri paesi mediterranei. Fermandoci, pertanto, all'Europa, noi constatiamo che i nostri Paesi si stremano nell'allevare e formare 7 milioni di lavoratori che forniscono, poi, gratuitamente ai sistemi industrialmente più avanzati d'Europa, col risultato dell' aumento progressivo delle distanze dello sviluppo economico e nel progresso tecnologico dei rispettivi campi. Chi volesse calcolare l'entità di questo tributo, ha solo da moltiplicare il numero dei lavoratori stranieri costantemente presente nei paesi d'immigrazione, per il "costo" medio della loro formazione, aggiungendo il plusvalore tratto quotidianamente con l'impiego della loro forza-lavoro, insieme con gli altri vantaggi sopra ricordati.

4. - Ma il danno dei paesi fornitori di forze-lavoro non è soltanto economico e non si ripercuote solo nel campo della crescita economica: esso ha serie conseguenze nello stesso sviluppo demografico (e non vogliamo inoltrarci nei gravi aspetti del dramma umano che il fenomeno migratorio rappresenta per i singoli individui e per le famiglie). Abbiamo ricordato altre volte i guasti sofferti da singole regioni, come la mia Calabria, e da paesi come la nostra Italia nel corso di un secolo d'emigrazione, nel loro sviluppo demografico, anche a confronto con altre regioni ed altri paesi d'immigrazione: abbiamo riferito come già nel 1910, dopo il primo periodo di grande emigrazione dal nostro paese, si contassero in Italia solo 222 uomini dai 20 ai 59 anni, mentre negli U.S.A., paese d'immigrazione, ve n'erano 268 su ogni 1000.

Ma negli studi portati all'ultima Conferenza Demografica Europea, promossa nel settembre 1971 dal Consiglio d'Europa, troviamo altre elaborazioni scientifiche ed altri dati che confermano il grave danno. Nel rapporto del Prof. M. Livi-Bacci, per esempio, viene riportata la seguente Tavola:

Distribuzione per età della popolazione stabile con o senza emigrazione (eg = 68,5)

Età	SENZA EMIGRAZIONE					CON EMIGRAZIONE (r= 10)			
	r=10	r=12	r=14	r=16	r=18	em=2	em=4	em=6	em=8
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)	(8)	(9)
0-14	27.1	28.5	29.9	31.3	32.7	29.2	31.1	33.5	36.0
15-24	15.7	16.2	16.4	16.9	17.2	15.9	16.8	17.3	17.7
25-44	26.7	26.5	26.4	26.2	25.9	26.0	25.1	24.2	23.1
45-64	20.0	19.2	18.4	17.5	16.7	19.0	17.6	16.4	15.2
65	10.5	9.6	8.9	8.1	7.5	9.9	9.4	8.6	8.0
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100

r = tasso d'incremento

em = tasso d'emigrazione

eg = durata media della vita 68,5 anni

Nelle prime cinque colonne è raffigurata una distribuzione della popolazione secondo i vari gruppi di età, in assenza d'emigrazione, ma con una dinamica di sviluppo progressivo: nella prima colonna si fa l'ipotesi che il tasso di aumento (r) sia pari al 10 per cento, nella seconda pari al 12 per cento, nella terza al 14 per cento, nella quarta al 16 per cento e nella quinta al 18 per cento. Nelle colonne dalla sesta alla nona, ci sono invece gli indici di distribuzione della popolazione il cui tasso di aumento rimane costantemente a quota 10 per cento, ma con un tasso di emigrazione (em) progressivo, pari al 2 per cento nella sesta, al 4 per cento nella settima, al 6 per cento nell'ottava e all'8 per cento nella nona. Ognuno può giudicare da sé i diversi dati, ma basta confrontare qui brevemente gli indici della prima con quelli delle colonne dalla sesta alla nona per rilevare subito l'andamento crescente degli indici del gruppo di età sino ai 14 anni ed anche di quello da 15 a 24 (anche se un po' meno), essendo proprio questi i gruppi d'età meno toccati dall'emigrazione, mentre tutti gli altri gruppi decrescono man mano che si eleva il tasso dell'esodo.

Sommando i due gruppi sino a 24 anni, noi passiamo dal 42,8 per cento della prima colonna al 53,7 per cento della nona colonna:

parallelamente noi scendiamo per i gruppi di età superiore a 24 anni dal 57,2 al 46,3 per cento.

I due gruppi di età che comprendono i quarant'anni di vita attiva dell'uomo - dai 25 ai 64 - passano dal 46,7 per cento, ove non c'è emigrazione, al 38,3 per cento ove c'è un tasso d'emigrazione dell'8 per cento (l'Italia ha registrato nel decennio 1960-69 la media del 9,6 per cento).

Alla Conferenza Demografica Europea è stato ancora notato che con l'aumento dell'emigrazione si ha una modificazione nella struttura per età della popolazione come quella causata dall'aumento delle nascite o dalla riduzione della mortalità infantile; ma qualcuno ha fatto, osservare che è meglio una diminuzione della natalità (processo fisiologico), che l'emigrazione (che è sempre un elemento patologico, che genera nuovi squilibri). In conclusione, l'emigrazione abbassa il tasso della popolazione attiva, facendo ad essa carico di una popolazione passiva più numerosa; e ciò confuta, tra l'altro, le fantasiose teorie della Vera Lutz, che pretendeva di elevare il reddito pro-capite delle nostre regioni meridionali espellendo il maggior numero di nostri lavoratori.

5. - Per quanto riguarda le prospettive future del fenomeno, non avvenendo nei singoli paesi le modificazioni economico-politiche che possono arrestare l'esodo e con esso il travaso di ricchezza da un sistema all'altro come avviene attualmente, le stesse esigenze di valorizzazione del capitale crescente dei paesi d'immigrazione determineranno un accentuarsi del flusso migratorio. Ce lo dimostrano gli stessi dati del passato decennio (1960-69), confrontati con quelli dell'ultimo suo anno (1969):

Tendenza di sviluppo dell'emigrazione dai paesi mediterranei d'Europa

Paesi	Lavoratori migranti per ogni 1000 unità attive nel paese d'origine	
	1960-69	1969
Italia	9,6	7,2
Spagna	4,9	6,3
Jugoslavia	6,9	27,1
Grecia	13,6	9,2
Turchia	3,6	11,9
Portogallo	7,5	6,9
Totale	7,2	10,9

Alla Conferenza Demografica Europea di Strasburgo sono state fatte anche delle previsioni: per il 1980, il complesso dei paesi d'immigrazione

dell'Europa occidentale, per coprire la propria domanda di lavoro, avrebbe bisogno di una integrazione di forze lavoro straniere di 11 milioni 331 mila: fra i maggiori paesi, la RFT avrebbe bisogno di 4 milioni 647 mila; la Gran Bretagna di 3 milioni 141 mila e la Francia di 1 milione 295 mila. Per contro i paesi di emigrazione (comprendenti l'Italia, la Spagna, il Portogallo, l'Irlanda, la Jugoslavia, la Grecia e la Turchia, in Europa), su un totale di forze-lavoro disponibili di 55 milioni 988 mila unità ne occuperebbero in patria da 45 milioni 556 mila a 48 milioni 203 mila; per cui, l'offerta di lavoro per l'emigrazione si aggirerebbe da 7 milioni 785 mila a 10 milioni 432 mila unità. Da ciò la facile previsione che altri paesi dei Continenti più vicini entreranno man mano nel giro della tratta del lavoro immigrato, subendo la costante spogliazione di forze-lavoro già formate, che contribuisce a sottosviluppare i paesi più poveri e ad arricchire ulteriormente i già ricchi e potenti.

Gli italiani, che da oltre un secolo si trovano a tu per tu con i gravi problemi della loro "Questione meridionale" (che la politica dei Governi che si sono succeduti nel tempo ha costantemente aggravato, portandola agli attuali insopportabili squilibri), sanno individuare, con preoccupazione e giustificati timori, l'avvio di una "questione meridionale europea" che le cifre stesse del tributo quotidiano, pagato oggi dai paesi mediterranei ai grandi paesi industriali europei, lasciano già intravedere.

Con l'annunciata costituzione dell'Unione europea, che già oggi vede al suo vertice i grandi paesi d'immigrazione del continente, noi possiamo facilmente prevedere la tentazione della classe dirigente a seguire il modello americano nella costruzione di una società a piramide, a strati etnico-sociali sovrapposti, incomunicabili fra loro, che avrebbero alla loro base gli immigrati dei paesi più lontani, e poi quelli dei paesi "associati" e poi ancora quelli "comunitari", e in seguito i lavoratori locali e su di loro, man mano, gli altri strati superiori. La classe operaia resterebbe così divisa in tanti tronconi che si distinguerebbero per le loro origini etniche e non per i loro comuni interessi di classe, proprio così come oggi in America.

Le rimesse non "compensano"

Consentitemi di soffermarmi brevemente su un ultimo tema, riguardante una mistificazione tuttora corrente nei paesi d'immigrazione (ed

anche fra i ceti che non emigrano dei paesi dell'esodo), cioè, "il compenso delle rimesse".

A tale proposito, occorre anzitutto precisare che la "rimessa" che il lavoratore emigrato invia alla propria famiglia al paese d'origine, non deriva da alcuna indennità particolare a lui corrisposta come compenso delle spese di formazione, cui avrebbe in effetti diritto; pur fornendo, nella comune giornata lavorativa, la medesima quantità di lavoro dell'operaio indigeno, l'immigrato riceve tutto al più lo stesso salario, per cui la "rimessa" è solo il frutto dei suoi sacrifici, delle rinunce e del lavoro supplementare che quotidianamente egli s'impone.

Delle tre componenti del costo della forza-lavoro - le spese di formazione, il salario e l'assistenza e previdenza -, a differenza del lavoratore locale, l'immigrato riceve generalmente e parzialmente solo la seconda e la terza: per la prima - cioè, le spese di formazione - egli attualmente non riceve nulla. Donde deriverebbe, quindi, il "compenso"?

Occorre, invece, denunciare che all'operaio immigrato si assicura, tutto al più, il salario minimo della propria categoria. La questione è stata sollevata ufficialmente anche presso le istituzioni della Comunità Europea, dal belga On. Glinni, cui la Commissione ha risposto che "i salari minimi (negli Stati membri) sono applicabili senza discriminazione ai lavoratori stranieri" (!). Per quanto riguarda la Svizzera è notorio che il 90 per cento dei lavoratori immigrati (che rappresentano in quel paese circa la metà degli addetti di tutto il settore industriale) sono considerati di "categoria C", cui sono attribuiti i salari più bassi, spesso indipendentemente dalla mansione svolta e dalla stessa qualifica del lavoratore.

Ma è proprio attraverso l'attribuzione del "salario minimo" delle "categorie C" che si esercita la forma più grave di sfruttamento del lavoro immigrato: con tale salario minimo si realizza in effetti la più grave discriminazione, che ricatta anche il lavoratore locale, che può essere sostituito nella sua mansione da un'altro lavoratore che costa di meno.

Il lavoratore immigrato non ha in generale alcun potere contrattuale, ed in tanti paesi è scarsamente tutelato anche da parte del sindacato locale; d'altra parte, facendo il confronto col salario percepito nel proprio paese, può anche ritenersi soddisfatto, nel primo momento. Ma la produttività del paese d'origine è generalmente molto più bassa, mentre il salario deve sempre rapportarsi alla produttività e al livello medio dei consumi del paese

in cui il lavoratore dà la sua prestazione e vive la sua vita. Il “salario minimo” si rapporta, generalmente, alle semplici spese per il mantenimento quotidiano in quella determinata società; avendo con esso assicurato il “minimo vitale”, la gran parte dei lavoratori immigrati è poi costretta a sottoporsi a lunghe ore di lavoro straordinario (suscitando anche dei contrasti con la classe operaia locale, che lotta per diminuire le ore della sua giornata di lavoro), e ad imporsi una vita di rinunce, per poter mandare “la rimessa” alla famiglia rimasta al paese d’origine. Ciò è profondamente ingiusto.

Anche i lavoratori immigrati partecipano, infatti, (e con un numero maggiore di ore quotidiane di lavoro) a determinare gli alti livelli della produttività sociale dell’impresa e del sistema, e negando loro un “salario relativo” a tale produttività, o adeguandolo alla produttività del paese d’origine, si esercita su di loro il più odioso sfruttamento, creando termini di paragone e concorrenze artificiose anche a danno della classe operaia locale.

Da ciò la necessità - per tutto il Movimento operaio - di ottenere per il lavoratore immigrato la parità assoluta di trattamento, uguale al costo medesimo della manodopera locale e alla remunerazione del lavoro in tutte le sue tre componenti (spese di formazione, salario, assistenza e previdenza), in modo da rendere giustizia all’immigrato ed eliminare con le attuali discriminazioni, ogni causa di concorrenza e di divisione fra lavoratori immigrati e locali.

Chiarito, dunque, che la “rimessa” non può essere considerata affatto “un compenso” per le spese di formazione della forza-lavoro immigrata (2), occorre ora approfondire il discorso sugli effetti che le “rimesse” producono, sia nel paese d’immigrazione che in quello d’emigrazione.

Nel paese d’immigrazione la massa di beni prodotti con l’impiego aggiuntivo delle forze-lavoro straniere viene ad aumentare la ricchezza effettiva del paese: il salario percepito dai lavoratori immigrati per tre quarti (3) circa, incrementa i consumi del paese ospite, e solo per un quarto si trasforma in “rimessa”; ma con l’invio di queste “rimesse” ai paesi d’origine dei lavoratori immigrati, noi abbiamo una riduzione - temporanea, ma costantemente rinnovantesi - della sola carta-moneta circolante in quel paese, con rafforzamento, quindi, della sua stabilità monetaria garantita dalla maggior ricchezza prodotta e presente nel paese.

La massa monetaria che esce (quando effettivamente esce!) dal paese d’immigrazione sotto forma di “rimessa” viene generalmente utilizzata, dal

paese d'emigrazione, e si ripresenta sul proprio mercato come contropartita di beni, prodotti spesso col concorso, a volte prevalente, della manodopera straniera medesima. Il paese d'immigrazione, in definitiva, non incrementa soltanto il proprio commercio estero, ma nel rapporto diretto col paese fornitore di manodopera, esso trae, in verità un doppio profitto: perché ha prodotto il bene col concorso di una manodopera che gli è costata di meno per il risparmio fatto delle spese per la sua formazione, e perché vende lo stesso bene, traendo il proprio profitto, proprio al paese che quelle spese ha, invece, sostenute.

Altro che “compenso” le “rimesse” !

E nel paese d'emigrazione quali effetti esse producono?

Il prof. Tagliacarne - nella sua rilevazione annuale dei “Conti provinciali e regionali” - ha ultimamente constatato “che i prezzi nel complesso sono aumentati - in Italia - più nel Sud che nel Nord”, cioè, più nelle regioni povere dell'esodo che in quelle d'immigrazione. Secondo noi, la cosa si spiega proprio con l'afflusso delle “rimesse”, e possiamo rendercene conto seguendo il cammino che fa la stessa “rimessa” dal momento che attraversa la frontiera del paese d'origine dell'emigrato (quando effettivamente l'attraversa, sottraendosi alle speculazioni affaristiche!). Arrivando alla famiglia dell'emigrato, la “rimessa” soccorre alle sue necessità immediate, e solo per una parte minore viene destinata al risparmio e depositata: ma sia per la parte spesa, attraverso il mercato, sia per la parte depositata, attraverso i canali finanziari, in definitiva, essa affluisce nei grandi centri della produzione industriale, senza riuscire a trasformarsi, nella regione dell'esodo, in capitale d'investimento per lo sviluppo dell'economia locale.

C'è di più: questo afflusso esterno di massa monetaria, essendo superiore alla ricchezza effettiva prodotta localmente, e non trovando sul mercato locale i beni cui è destinata, ne promuove l'importazione, generando - come abbiamo già accennato - una lievitazione dei prezzi dei beni e dei servizi, che aggrava in loco il processo inflazionistico (come ha riscontrato il prof. Tagliacarne), e ciò si ripercuote negativamente su tutta l'economia locale e in definitiva anche su quella nazionale.

Riteniamo, pertanto, che le “rimesse”, vengano ingiustamente esaltate come un contributo necessario al pareggio della nostra bilancia dei pagamenti con l'estero, quando questa bilancia, nella sua parte passiva viene

aggravata proprio dalle merci importate a causa dell'emigrazione medesima e dal mancato contributo di lavoro della manodopera espatriata.

Per la Jugoslavia, è stato lo stesso Presidente Tito, durante la Conferenza dei comunisti jugoslavi del dicembre 1972, a denunciare pubblicamente "gli organi dello Stato che si sono più interessati di valute convertibili che di quanto può derivare dall'emigrazione dei giovani".

Noi salutiamo l'odierna presa di posizione del Presidente jugoslavo come un contributo ed un incitamento a quell'esame più approfondito dell'intero fenomeno migratorio, delle sue cause, delle sue conseguenze negative, e delle misure necessarie per eliminare le prime e le seconde.

Se il Governo italiano terrà fede all'impegno ripetutamente preso di realizzare, nel prossimo Ottobre, "la Conferenza nazionale dell'emigrazione", è su questi aspetti, secondo noi, ch'essa potrà e dovrà dare il suo principale contributo.

Concludendo, dobbiamo riaffermare il convincimento ormai generale che il fenomeno migratorio, così come si configura oggi, è grandemente pregiudizievole allo sviluppo dei singoli paesi e delle regioni che ne sono tributarie; è pregiudizievole ai singoli lavoratori e alle loro famiglie; è soprattutto pregiudizievole alla classe operaia come tale, per l'azione di divisione e per i sentimenti di odio che le campagne xenofobe - promosse dai suoi stessi antagonisti sociali - scavano nel suo stesso seno, pregiudicando l'unità e le prospettive d'avanzata dell'intero movimento operaio. Tale fenomeno è, dunque, da combattere, non tanto a livello individuale, ma dalle comunità che ne sono colpite, con una politica economica nazionale e regionale che valorizzi tutte le risorse locali, comprese soprattutto quelle umane, che miri all'arresto dell'esodo e all'inversione dell'attuale tendenza, all'interno di ogni regione e di ogni paese d'emigrazione; con una politica sindacale, in campo europeo, che lottando per un trattamento della manodopera straniera pari al costo medesimo della manodopera locale, elimini ogni discriminazione ed ogni aspetto di concorrenza fra lavoratori indigeni ed immigrati, rafforzando la loro solidarietà di classe e la comune lotta emancipatrice.

Ciò valorizzerà l'apporto dei lavoratori immigrati non solo in campo economico, ma anche in campo politico, schierando nuove forze a fianco della classe operaia locale, col risultato opposto e contrario a quello cui tende oggi la manovra di divisione del padronato.

In questo spirito di solidarietà e di unità internazionale del mondo del lavoro, le popolazioni mediterranee avranno il loro più fedele alleato,

contro ogni processo di “meridionalizzazione” e contro ogni proposito di sfruttamento e di subordinazione dei loro paesi, potendo dare essi stessi, con la loro lotta, il più grande contributo ad uno sviluppo più equilibrato, umanamente e socialmente più giusto, di tutto il nostro continente.

(1) CNEL: “Osservazioni e proposte sui problemi dell'emigrazione” - Volume dell' "Indagine", pag. 9 - Roma, 1970.

(2) - Per lo schiavo si pagava un prezzo, come si paga oggi un prezzo per la macchina che ci fornisce un lavoro, a parte la spesa del carburante quotidiano. Per le spese di allevamento e formazione della forza-lavoro immigrata non si paga oggi nulla, e per il suo impiego si pretende di pagare un "salario minimo"!

(3) - La media del salario inviato alle famiglie risulta, in Svizzera, del 28 per cento del salario percepito dagli immigrati; in Germania si calcola intorno al 25 per cento.

(Da “Emigrazione” - n. 2-3- Febbraio/Marzo – 1973)

Conseguenze economico-sociali dell'emigrazione

Il fenomeno migratorio è sempre una manifestazione di squilibrio fra sviluppo economico e sviluppo demografico, e ciò nel doppio senso della emigrazione e della immigrazione.

Nel primo caso si registra uno sviluppo economico arretrato in rapporto al naturale sviluppo demografico del sistema, e ciò ai di sopra della borsa retorica della «nazione proletaria», priva di «materie prime» e «sovrappopolata», ma nella corretta interpretazione degli interessi sociali in contrasto che hanno impedito che i rapporti di produzione si sviluppassero parallelamente allo sviluppo demografico del paese, costringendo una parte delle sue forze-lavoro ad emigrare.

Nel caso della immigrazione, invece, si registra una accumulazione di capitale superiore a quella che le forze di lavoro autoctone riescono a valorizzare pienamente, alle condizioni date, per cui il capitale stesso trova interesse a promuovere l'immigrazione, dall'esterno del sistema, delle forze-lavoro aggiuntive a ciò necessarie, riuscendo a produrre col loro impiego un plusvalore proporzionalmente più elevato, supplementare a quello prodotto dalle forze-lavoro del sistema; trasformandosi a sua volta in capitale, questo plusvalore supplementare richiede per la propria valorizzazione l'impiego di altre forze-lavoro esterne, in un processo a spirale che accelera costantemente la riproduzione del capitale e il suo bisogno d'impiego, col risultato di un aggravamento costante degli squilibri già esistenti fra regioni e paesi esportatori e paesi importatori di manodopera.

Per quanto riguarda in particolare l'esodo di massa, quando si manifesta con le caratteristiche patologiche che ha sempre avuto in Italia, esso rivela non soltanto l'arretratezza delle strutture produttive che non si adeguano allo sviluppo della popolazione, ma denuncia altresì l'acutizzarsi delle contraddizioni intrinseche della società, col peggioramento costante delle sue ricorrenti crisi, rese ancora più drammatiche dalle scelte unilaterali della classe dirigente, preoccupata soltanto di conservare i propri privilegi, anche a prezzo della degradazione dell'intera società.

E' stato questo l'atteggiamento costante della classe dirigente italiana sin dai primi decenni dopo l'unità: l'atavico contrasto fra conservazione e riforme, fra potere assoluto e sviluppo democratico, fra interessi egoistici

dei pochi e interessi generali della collettività, ha visto sempre la nostra classe dirigente arroccata sulle posizioni del più chiuso conservatorismo e del privilegio, sino a negare i mezzi stessi d'esistenza a milioni di lavoratori, costringendoli ad emigrare, proprio per non fare le riforme: col risultato della disastrosa dispersione, in ogni parte del mondo, della nostra risorsa più grande, della nostra più dinamica forza-lavoro, artefice prima di ogni ricchezza ed ogni progresso.

Ben 27 milioni di cittadini italiani sono stati così costretti ad emigrare all'estero, in cerca di un lavoro, nel corso dell'ultimo secolo, con una media di 270.000 espatri ogni anno! Oltre 5.200.000 sono gli italiani che risultano attualmente emigrati in altri paesi, ma a questo numero deve essere aggiunto quello degli italiani che hanno acquistato la cittadinanza straniera, che - dal 1946 al 1971 - sono stati 1.200.000, per cui, fuori del nostro paese, ci sono attualmente circa 6.500.000 cittadini italiani.

La stessa media annua di 270.000 espatri nei periodi di crisi si eleva notevolmente, com'è avvenuto, per esempio, nel periodo precedente la prima guerra mondiale, quando si raggiunse il record di 872.598 emigrati nel solo 1913. Non riuscendo a trovare nell'emigrazione la soluzione dell'endemica crisi, la nostra classe dirigente tentò in quel periodo anche l'avventura della guerra - quella libica, prima, e quella mondiale, poi - ricorrendo alla fine anche al fascismo, col catastrofico risultato che tutti conosciamo.

Dopo la seconda guerra mondiale, la politica dell'emigrazione venne ripresa strumentalmente per «alleggerire la pressione sociale»; ed anche in quel periodo il numero degli espatri ha superato spesso la media di 270.000 unità annue; ma se alla emigrazione verso l'estero, aggiungiamo i dati delle emigrazioni interne, promosse per «l'espansione del nord», al servizio del «miracolo economico del triangolo industriale italiano», noi registriamo in tale periodo un vero e proprio «esodo biblico», che ha coinvolto e sconvolto milioni di famiglie italiane, intere regioni, e nel suo complesso tutto il nostro Mezzogiorno. Col salasso dell'ultimo quarto di secolo d'emigrazione, il divario fra nord e sud si è approfondito ancora, i vecchi mali meridionali si sono incancreniti, e la spirale dell'esodo rappresenta, secondo noi, l'aspetto più grave dell'odierna «questione meridionale».

A quei meridionalisti che parlano ancora oggi di «scelta obbligata», vorremmo qui ricordare brevemente il parallelo fenomeno tedesco: la

Germania era uscita dalla guerra molto più distrutta dell'Italia: «Germania anno zero» non è stato solo il titolo del film, ma la cruda realtà di un popolo di decine di milioni di individui, in un grande paese distrutto. La disoccupazione era generale, e le popolazioni delle città si trasferivano nelle campagne, in cerca di un'occupazione qualsiasi, di qualcosa anche da mettere sotto i denti. La situazione divenne ancora più drammatica col passaggio delle regioni orientali - la Prussia, la Pomerania, ecc. - sotto la sovranità dell'Urss e della Polonia, che riversava nei due nuovi Stati germanici altri 15 milioni di cittadini tedeschi, di cui ben 12 milioni nella Rft (*Repubblica Federale Tedesca, ndr*).

Ma fu proprio questa nuova massa di disoccupati, che, pure abbassando ulteriormente il livello generale di vita dell'intera popolazione, diede l'impulso e il contributo nuovo per la ripresa dell'intero sistema, rappresentando - come oggi si riconosce - la premessa medesima del miracolo economico tedesco che si manifestava da lì a qualche anno. Abbiamo voluto accennarne qui soprattutto per rilevare che, salvo i più compromessi criminali nazisti, non emigrò molta gente dalla Germania in quel drammaticissimo periodo, e che quella scelta rappresentò la sua salvezza.

In Italia si propugnò invece la scelta contraria, privandosi della «sola produzione che forma la forza di uno Stato, la sua grandezza e la sua gloria», come diceva il nostro G.M. Galanti, ancora nel settecento.

Ma ciò non è stato senza danno: dall'insieme del fenomeno migratorio sono scaturiti, infatti, tali squilibri e tali guasti da compromettere le stesse prospettive di uno sviluppo equilibrato del nostro paese, in campo economico come in campo demografico, nell'ecologia e nei rapporti internazionali, senza parlare degli aspetti umani, degli squilibri e dei guasti provocati nella vita e negli affetti di milioni di individui e di famiglie, che noi qui non affronteremo, limitandoci alle constatazioni oggettive delle sole deformazioni di carattere sociale.

Nel campo economico anzitutto, nel quale dobbiamo registrare l'incidenza forse più appariscente del nostro danno, rappresentando l'emigrazione un vero e proprio trasferimento di «capacità di lavoro», e quindi di ricchezza produttiva, dal nostro paese, che ha sostenuto le spese per la loro formazione, ai sistemi che oggi le impiegano, appropriandosi dei frutti del loro lavoro. Vorremmo quasi dire che i danni di tale trasferimento di «capacità di lavoro» si possono valutare pienamente proprio esaminando

i vantaggi che traggono i paesi d'immigrazione, che vedono aumentate le proprie capacità produttive precisamente di quanto le vedono ridotte le nostre regioni dell'esodo.

L'emigrazione genera, invero, decadenza, e questa provoca nuova emigrazione, in un processo a spirale che lascia le nostre regioni dell'esodo senza fiato. L'unica merce che esse continuano a produrre è la forza-lavoro, ma con la sua partenza esse non perdono soltanto le spese sostenute per la sua formazione, - sempre più qualificata e, perciò, sempre più onerosa - ma perdono soprattutto il plusvalore da essa prodotto nelle regioni e nei paesi ove viene impiegata, a condizioni di particolare sfruttamento.

L'assenza, poi, dei nostri emigrati - dei sei milioni e mezzo dall'Italia, e delle centinaia di migliaia da ogni nostra regione d'emigrazione - non ci priva soltanto del loro lavoro, ma riduce proporzionalmente i consumi del nostro mercato interno, riduce, quindi, la produzione e il commercio, riduce le prestazioni e i servizi, i tributi raccolti; e nei nostri più piccoli comuni intristisce la stessa vita civile e amministrativa, in una situazione di crescente abbandono, che non può essere mai compensata dalle rimesse in valuta straniera inviate alle famiglie dai nostri emigrati. A tale proposito c'è da debellare ancora una inveterata mistificazione.

Anche nelle due indagini sull'emigrazione fatte negli ultimi anni dal CNEL e dalla III Commissione della Camera dei Deputati, le rimesse dei nostri emigrati vengono considerate del tutto positivamente, come partite attive che consentono il pareggio della nostra bilancia commerciale dei pagamenti con l'estero, e contabilmente parlando ciò è affatto vero. Ma si sbaglia di molto quando, partendo da questa valutazione contabile, si pretende di considerare le rimesse come «un compenso» per la nostra economia che fornisce alle altre le forze-lavoro da essa prodotte.

Ciò va costantemente confutato, fino a quando non avremo ristabilito la verità sia sulla natura che sugli effetti delle rimesse: sulla natura medesima delle rimesse, che sono solo il frutto del superlavoro e delle rinunce quotidiane del lavoratore immigrato e non derivano da alcuna indennità particolare (quale sarebbe, in verità, dovuta), data a compenso delle spese di formazione che l'economia che l'impiega non ha sostenuto, ché anzi sul lavoro immigrato si esercita il più esoso sfruttamento e le prestazioni più ingrate sono compensate col «salario minimo»; ma occorre ristabilire altresì

la verità sugli effetti che tali rimesse producono nelle rispettive economie dei paesi esportatori ed importatori di manodopera.

Ormai non siamo più soli a sostenerlo e siamo lieti di constatare che nuovi orientamenti si fanno strada: così al recente convegno internazionale di Cagliari del 19-20 e 21 gennaio, il direttore dell'IPALMO, professor Calchi Novati, dava dell'emigrazione e delle rimesse il seguente giudizio: «L'emigrazione, che è una valvola di sfogo per i paesi sottosviluppati, è una esigenza economica inderogabile per i paesi industrializzati, ma ciò nondimeno è un fenomeno pieno di contraddizioni, perché priva i paesi in via di sviluppo di una forza-lavoro che alla lunga potrebbe trovare una sistemazione più vantaggiosa nei paesi d'origine, perché altera in modo forse irreparabile l'equilibrio demografico e persino culturale nei paesi in via di sviluppo, come è già avvenuto nel meridione d'Italia, e perché contribuisce con le rimesse degli emigrati ai loro paesi d'origine ad alimentare un sistema monetario internazionale che obiettivamente favorisce i paesi forti e le loro monete sopravvalutate».

Per convincersene, basta considerare che nel paese di immigrazione la massa di beni prodotti con l'impiego delle forze-lavoro straniere viene ad aumentare la ricchezza effettiva del paese: il salario percepito dai lavoratori immigrati per tre quarti circa viene ad incrementare i consumi del paese ospite, e solo per un quarto si trasforma, in media, in «rimessa»; ma con l'invio di queste rimesse ai paesi d'origine dei lavoratori immigrati, noi abbiamo soltanto una riduzione - temporanea, è vero, ma costantemente rinnovantesi - della sola carta-moneta circolante in quel paese, col rafforzamento, quindi, della sua stabilità monetaria, garantita dalla maggior ricchezza prodotta e presente nel paese.

La massa monetaria che esce dal paese d'immigrazione sotto forma di rimessa si ripresenta generalmente sul proprio mercato come contropartita di beni, prodotti spesso col concorso, a volte prevalente, della manodopera straniera. Il paese d'immigrazione, in definitiva, incrementa il proprio commercio con l'estero, e nel rapporto diretto col paese fornitore di manodopera, esso trae, invero, un doppio profitto: perché ha prodotto il bene col concorso di una manodopera che gli è costata di meno, per il risparmio fatto delle spese per la sua formazione e per il «salario minimo» ad essa corrisposto; e perché vende lo stesso bene, traendo per intero il proprio profitto, proprio al paese che quelle spese di formazione ha, invece, sostenute. Ciò aggrava, in effetti, lo «sviluppo ineguale» fra i due paesi.

Per contro, nel paese d'origine dell'emigrato, la rimessa provvede generalmente alle necessità immediate della sua famiglia, ma difficilmente si trasforma in capitale d'investimento per lo sviluppo dell'economia locale. Non solo, ma questo afflusso esterno di massa monetaria, essendo spesso superiore alla ricchezza effettiva prodotta localmente, e non trovando sul mercato locale i beni cui è destinata, ne promuove l'importazione, generando localmente una lievitazione dei prezzi dei beni e dei servizi, che ha fatto registrare da noi un più elevato aumento dei prezzi al sud che non al nord, con l'aggravamento del processo inflazionistico, che non può non ripercuotersi negativamente sulla economia locale ed anche su quella nazionale.

Riteniamo, pertanto, che ingiustamente le rimesse siano state sinora considerate come «un compenso» per la nostra economia che esporta la sua manodopera, e come un contributo necessario al pareggio della nostra bilancia dei pagamenti con l'estero, quando questa stessa bilancia commerciale, nella sua parte passiva, viene aggravata proprio dalle merci importate a causa della emigrazione medesima, come nel caso dei prodotti alimentari, e dal mancato contributo produttivo della nostra manodopera espatriata.

Sul piano strettamente economico, l'emigrazione è, quindi, una scelta sbagliata, giustificata soltanto dalla volontà conservatrice della nostra classe dirigente. Al convegno di Cagliari, già ricordato, in una sua comunicazione sul tema «Migrazioni nell'area mediterranea e loro problemi», padre G.B. Sacchetti, del «Centro studi emigrazione» del Pontificio collegio dell'emigrazione, così si esprimeva: «Temiamo che in fondo alla preferenza data alla mobilità della manodopera ci sia l'inconfessata fiducia nell'equazione: lavoratore straniero = pace sociale». L'emigrante infatti costituisce il perno intorno a cui sia il paese importatore sia quello esportatore di manodopera giocano per costruire e mantenere tale «pace»: il primo basa il suo gioco sulla presenza dell'immigrato, lavoratore con diritti limitati, disposto a tacere per paura della «polizia degli stranieri»; il secondo basa il suo gioco sull'assenza dell'emigrato che, partendo, decongestiona socialmente la zona d'origine.

Questo, è, in verità, il ragionamento fatto in Italia dalla DC, da De Gasperi in poi. Ma i guasti provocati dall'emigrazione non sono solo di carattere economico; più gravi ancora, perché si accumulano col tempo,

sono gli squilibri permanenti determinati nello sviluppo demografico del paese.

Dei nove paesi della Comunità economica europea, solo l'Italia e l'Irlanda sono oggi dei paesi d'emigrazione, ma né l'Italia e tanto meno l'Irlanda hanno la densità di popolazione più grande: prima dell'Italia, che nel giugno del 1970 registrava una densità di 181 abitanti per kmq, vengono nell'ordine: i Paesi Bassi, con 356 abitanti per kmq, sempre alla stessa data, il Belgio (380), la Germania federale (245) e la Gran Bretagna (228); all'ultimo posto è l'Irlanda, con soli 42 abitanti per kmq, ma ciò non le impedisce di condividere con l'Italia sia la religione cattolica che il privilegio di essere un paese con «manodopera eccedente». Questi dati ci confermano, quindi, che non è il livello assoluto della popolazione che genera l'esodo, come del resto aveva dimostrato Marx proprio prendendo in esame i dati dell'emigrazione dall'Irlanda. «La sovrappopolazione è un processo storicamente dato, niente affatto determinato da numeri, o dal limite assoluto della produttività dei generi alimentari, ma da limiti posti da ben precise condizioni di produzione», precisa ancora Marx nei *Grundrisse* insistendo sulla importanza del fattore demografico come «sorgente fondamentale della ricchezza».

Tutto al contrario di come ha giudicato e operato la nostra classe dirigente dall'unità d'Italia in poi. Ma più ancora della perdita assoluta di popolazione, è la deformazione che l'esodo di forze-lavoro - prevalentemente maschili, fra i 16 e i 45 anni - determina fra i vari gruppi di età e fra i sessi, che incide sul naturale sviluppo demografico, facendo prevalere le donne, i vecchi e i bambini.

Da un'elaborazione scientifica, portata dal professor M. Livi-Bacci alla conferenza demografica europea tenutasi a Strasburgo nel 1971, abbiamo, infatti, la conferma di questi guasti nel confronto fra i dati di distribuzione per età di una popolazione stabile, con o senza emigrazione: in assenza di emigrazione, noi abbiamo uno sviluppo equilibrato, cosicché i due gruppi di età sino a 24 anni costituiscono il 42,8 per cento della popolazione, la percentuale si eleva invece al 53,7 per cento con un tasso di emigrazione pari all'8 per cento (l'Italia, nel decennio 1960-1969, ha registrato una media del 9,6 per cento); nei gruppi di età superiori a 24 anni in assenza di emigrazione noi abbiamo una percentuale del 57,2 per cento, che scende al 46,3 per cento con un tasso d'emigrazione dell'8 per cento. Nei gruppi di età che comprendono i quarant'anni di vita attiva dell'uomo - dai 25 ai 64 -

noi passiamo dal 46,7 per cento, di quando non c'è emigrazione, al 38,3 per cento, con lo stesso tasso dell'8 per cento d'emigrazione. Ma l'età dai 20 ai 50 anni non comprende soltanto il periodo attivo dell'uomo, comprende altresì quello riproduttivo della specie, per cui ognuno può considerare da sé le deformazioni conseguenti nello sviluppo demografico in presenza di un forte fenomeno migratorio.

Analogamente avviene nel rapporto fra i sessi, e basta per questo ricordare i dati delle liste elettorali del giugno 1972: gli elettori iscritti erano in tutto 17.927.866, mentre le elettrici erano 19.562.071; ed anche per questo lasciamo il commento al lettore, non solo per le conseguenze nei rapporti umani degli individui, ma anche per i risultati politici di tale squilibrio.

Il rapporto fra uomini e donne nel 1861 era di 103,6 maschi per ogni 100 femmine; nel 1881, quando il fenomeno migratorio era iniziato da qualche lustro, esso era ancora di 100,5 maschi per ogni 100 femmine; ma nel 1971, dopo circa un secolo di emigrazione, esso è di 95,4 uomini per ogni 100 donne, con una diminuzione dell'8,2 per cento sul rapporto esistente al momento dell'unità d'Italia. E ciò, a parte i drammi umani che crea, si ripercuote negativamente su tutto lo sviluppo futuro della nostra popolazione, quantitativamente e qualitativamente. Non sono, poi, di trascurabile importanza gli squilibri determinati dall'emigrazione dal punto di vista ecologico, fra zone congestionate e zone cadute in abbandono, in senso del tutto contrario a una giusta sistemazione del territorio.

Sono prevalentemente le zone montane e collinari, fra le meno sviluppate, che danno oggi il maggior contributo alla emigrazione: ove tale fenomeno raggiunge le medie più elevate, registriamo le situazioni ecologicamente più degradate: la montagna e la collina, abbandonate dalla vigile cura dell'uomo e del suo lavoro, scadono e vedono aggravarsi i dissesti ecologici con le drammatiche conseguenze che dobbiamo lamentare sempre più frequentemente. La Calabria, nel corso dell'ultimo secolo, ha registrato, fra le regioni italiane, le più elevate percentuali d'emigrazione; ma è anche la regione che più soffre dei dissesti ecologici, ove una pioggia abbondante si trasforma in un disastroso cataclisma, proprio per l'assenza dell'uomo, per la mancanza della sua assidua cura nella manutenzione delle strutture protettive, per l'abbandono in cui vengono lasciate le zone meno produttive, che non assicurano più il pane al lavoratore.

Ma non meno gravi sono gli squilibri provocati nelle zone di accentramento dell'industria, con la congestione dell'ambiente e la

mortificazione di tutta la vita civile, con l'aggravarsi dei processi di inquinazione e d'inquinamento, che minacciano la salute stessa d'interi popoli. La concentrazione dei capitali, degli investimenti, e delle forze di lavoro, attraverso l'immigrazione, assicura la riproduzione più rapida del capitale, ma non assicura più il sano sviluppo della vita umana: l'esodo di massa promosso dalle esigenze di valorizzazione dei capitali disponibili, promosso dagli interessi egoistici della società dei consumi, è una delle componenti che determinano oggi i più gravi squilibri ecologici, e ciò, secondo noi, rappresenta la più grave contraddizione fra l'attuale sistema economico e la vita stessa.

Da quanto siamo venuti illustrando fin qui risultano, infine, compromessi gli stessi termini di indipendenza e di autonomo sviluppo delle regioni e dei paesi d'emigrazione, dominati dalla preponderante forza economica e politica delle regioni e dei paesi d'immigrazione. Col trasferimento di milioni di forze-lavoro, dalle regioni e dai paesi che le hanno formate, a quelli che le impiegano, non c'è soltanto un processo di spoliazione che arricchisce ulteriormente i già ricchi, ma si determina un meccanismo che perpetua ed accentua gli squilibri e l'ineguale sviluppo fra i due campi, dando il potere di comando agli uni e facendo degli altri dei paesi subordinati e tributari perpetui di forze-lavoro.

Dal punto di vista interno, ciò ci viene confermato dal divario crescente fra nord e sud; ma la stessa conferma ci viene dall'esterno, dai dati medesimi dello sviluppo riguardanti i paesi della CEE, nel primo periodo di vita comunitaria 1958-1970. I cinque paesi d'immigrazione della CEE dei sei - la Francia, la Germania, l'Olanda, il Belgio e il Lussemburgo - hanno registrato in tale periodo un aumento di popolazione attiva di ben 3 milioni e mezzo di unità, mentre l'Italia, unico paese d'emigrazione, ha registrato una diminuzione di circa 2 milioni di unità. Nel campo dell'«occupazione civile», sempre nello stesso periodo, i cinque paesi d'immigrazione hanno avuto un aumento di 4 milioni di unità, mentre l'Italia ha registrato una diminuzione di 1.250.000. In percentuale sul totale della popolazione, dopo il primo periodo di vita comunitaria, l'Italia registra soltanto il 34,5 per cento di occupati (vi registrava il 40,6 per cento nel 1958!), mentre in Germania c'è il 43,8 per cento e in Francia il 40,4 per cento; ma la Francia e la Germania erano anche i due grandi paesi della CEE dei sei che assorbivano il 90 per cento del totale dei lavoratori immigrati nella comunità.

Questi dati ci confermano gli effetti del fenomeno migratorio nella promozione dell'ineguale sviluppo: l'Italia nonostante il «miracolo economico del triangolo industriale», - grazie anche qui alla componente della immigrazione interna, - nel rapporto con gli altri partners della comunità, fa dei passi indietro, subendo a sue spese uno sviluppo inferiore, che prefigura già una «questione meridionale europea», che oltre all'Italia abbraccerà anche gli altri paesi mediterranei, tutti tributari dei grandi paesi industriali europei, per le forze-lavoro fornite.

Ma proprio in ciò noi abbiamo una seconda grave contraddizione dell'attuale sistema economico-sociale, incapace di determinare uno sviluppo equilibrato fra i diversi paesi (e fra le stesse regioni di un medesimo paese, come avviene in Italia), per la natura stessa del modo di produzione capitalistico, che come in campo sociale, prospera in campo internazionale con lo sfruttamento, la rapina e la prevaricazione della sua politica imperialista.

Dalla politica di solidarietà della classe dirigente italiana con le posizioni dell'imperialismo, derivano molti aspetti dell'attuale crisi della nostra società: l'infedeltà del nostro paese agli interessi più briganteschi delle società multinazionali minaccia sia il nostro presente (con l'attuale instabilità monetaria) sia le nostre prospettive future; così come la dispersione delle nostre più dinamiche forze-lavoro ha compromesso e continua a compromettere il nostro autonomo sviluppo, nel groviglio delle più gravi contraddizioni. L'Italia è, infatti, il paese che esporta contemporaneamente manodopera e capitali che potrebbero essere investiti, più proficuamente per gli interessi nazionali, nelle regioni da cui partono oggi i nostri emigrati.

In Italia i lavoratori occupati sono stati costretti sinora a fare il maggior numero di ore supplementari di lavoro, mentre è stato calcolato che basterebbe abolire la pratica dello straordinario, perché nella sola Lombardia trovassero lavoro diverse decine di migliaia di «stagionali» che lavorano in Svizzera! L'Italia ha disperso il suo esercito di lavoratori della terra, per conservare la proprietà ai baroni assenteisti, ma oggi è anche il paese che importa la più alta aliquota di prodotti alimentari, ecc.

Siamo, perciò, profondamente convinti che ci troviamo davanti a un nodo decisivo per lo stesso progresso del nostro paese, che l'emigrazione è un problema eminentemente politico e non settoriale, e che ciò che è sinora mancato per la sua soluzione è la volontà politica della classe dirigente,

ispirata soltanto dal suo sacro egoismo. Ma una società che non sa assicurare il lavoro, e con esso il benessere, a tutti i suoi componenti, una società che disperde le energie creatrici ch'essa stessa produce, che non sa creare le condizioni per la loro piena valorizzazione in patria, non solo è una società permanentemente in crisi, ma è una società che non può, che non deve più durare.

(Paolo Cinanni, "Critica Marxista" n. 2, marzo-aprile 1973- anche in "Emigrazione verso la crisi" – Filef 1975, Pagg. 327-338)

L'emigrazione calabrese e le possibilità d'intervento della Regione

Nel corso dell'ultimo secolo ci sono stati più emigrati dalla Calabria di quella che è oggi la sua popolazione residente. Abbiamo preso in esame altre volte tale fenomeno, per rilevarne i guasti profondi da esso determinati in ogni campo, da quello demografico a quello economico, da quello sociale a quello politico medesimo: ritorniamo brevemente sull'argomento per aggiornare quell'esame con i dati dell'ultimo censimento, che denunciano l'accentuarsi del fenomeno, con aspetti in parte nuovi, che non attenuano, però i guasti selettivi e cumulati ch'esso provoca nel tessuto sociale.

Nel campo demografico, il censimento del 1971 registra, infatti, una diminuzione in assoluto della popolazione calabra di 82.148 unità, raggiungendo la percentuale più bassa in rapporto alla popolazione nazionale, pari al 3,6 per cento della popolazione residente, e del 3,4 per cento della popolazione effettivamente presente.

*Popolazione della Calabria ai vari censimenti
e percentuale sul totale nazionale*

Anno	abitanti censiti (migliaia)	% sulla popolazione nazionale
1861	1.141	4.4
1871	2.206	4.4
1881	1.258	4.3
1901	1.370	4.1
1911	1.402	3.9
1921	1.431	3.9
1931	1.669	4.1
1936	1.772	4.2
1951	2.044	4.3
1961	2.043	4.0
1971	1.963	3.6

La previsione ch'era stata fatta dal prof. Livi-Bacci nel marzo 1966 (1), è risultata, perciò, esatta per la popolazione residente, ma superiore alla popolazione effettivamente presente; con l'attuale dinamica migratoria, nel 1981, la popolazione calabrese non supererà quel 3.0 per cento della popolazione nazionale, che veniva indicato allora come l'ipotesi più sfavorevole.

Eppure il movimento naturale della popolazione ha registrato, nel decennio 61-71, un aumento di 366,692 unità, con una media annua del 18 per mille (la media nazionale è del 6,5) sulla popolazione del 1961, ma per la prima volta dalla raggiunta Unità del paese, esso non è bastato a coprire i vuoti lasciati dall'emigrazione esterna ed interna, che nel decennio risulta di 448 mila e 840 unità (pari, cioè, al saldo attivo del movimento naturale, più la diminuzione registrata in assoluto dalla popolazione Calabra). Ma la popolazione effettivamente presente, al momento del censimento, è stata di 1.856.586, per cui possiamo considerare che anche le 106.313 unità residenti, ma non presenti, siano in gran parte dei lavoratori emigrati temporaneamente.

Per cui, sommando la perdita assoluta di 82.148 unità, con l'incremento naturale della popolazione di 366.692, più la differenza esistente fra popolazione residente e popolazione presente, noi raggiungiamo il totale di 555.153 unità, che possiamo considerare, con molta approssimazione, come l'effettiva emigrazione, permanente o temporanea, avvenuta nel decennio.

Ma più gravi ancora sono i dati della popolazione attiva, che dal 1961 al 1971 diminuisce di 109.434 unità, passando dal 34.4 per cento al 30.6 per cento della popolazione attiva nazionale, e ciò denuncia la continua degradazione dell'economia regionale.

Il rapporto fra uomini e donne è di 97 circa su 100, ed è migliore di quello nazionale, che è di 95.4 maschi su 100 femmine; ma ciò rivela una caratteristica nuova dell'emigrazione calabrese, cioè emigrano oggi dalla regione, in misura molto più grande che nel passato, anche le donne, sia col gruppo familiare che da sole. Fra le caratteristiche nuove dell'emigrazione calabrese, c'è da considerare anche la diversa destinazione, la più grande mobilità ed insieme la permanenza maggiore, a seconda della destinazione medesima.

Dai dati del censimento della popolazione e da quelli degli espatri, ricaviamo, infatti, che la parte più cospicua dell'emigrazione, che si dirigeva prima oltre oceano, si dirige ora verso gli altri paesi d'Europa e soprattutto verso le altre regioni del nostro paese. E' pur vero che nel decennio 61-71 sono emigrati verso l'estero 280.714, pari al 50,6 per cento della somma

totale calcolata sopra, ma 147.215 sono rimpatriati, per cui il saldo passivo dell'emigrazione calabrese verso l'estero è di 133.499, come possiamo rilevare dai seguenti dati (2).

Espatri dalla Calabria

Anno	verso i Paesi europei	verso i Paesi extraeuropei	Totale
1961	22.992	9.508	32.500
1962	26.091	9.430	35.521
1963	21.023	9.135	30.158
1964	19.587	9.106	28.693
1965	21.149	10.634	31.783
1966	20.112	14.113	34.225
1967	14.244	13.118	27.362
1968	13.556	9.916	23.472
1969	13.513	6.166	19.679
1970	11.967	5.354	17.321
1961/1970	184.234	96.480	280.714

Rimpatri in Calabria

Anno	dai Paesi europei	dai Paesi extraeuropei	Totale
1961	10.720	1.118	11.838
1962	14.590	749	15.339
1963	15.699	876	16.575
1964	15.150	955	16.105
1965	17.064	476	17.540
1966	17.736	264	18.000
1967	12.734	304	13.038
1968	11.983	437	12.420
1969	11.897	1.966	13.863
1970	10.525	1.972	12.497
1961/1970	138.098	9.117	147.215

Pertanto, calcolando i rimpatri dall'estero, l'emigrazione interna risulta più cospicua. Molti emigrati calabresi che si erano fermati in un primo momento nelle nostre regioni del Nord, sono rimpatriati, in seguito, verso l'estero; altri, emigrati nella fascia di Comuni confinanti con la Svizzera, in Lombardia e Piemonte, o confinanti con la Francia e il Principato di

Monaco, in Liguria, fanno i lavoratori «frontalieri» nei paesi confinanti; altri, infine, essendo emigrati prima all'estero, come «stagionali» o «annuali», sono rientrati nel paese, stabilendosi prevalentemente nelle regioni più industrializzate. Fra gli emigrati all'interno, abbiamo coloro che si trasferiscono con le famiglie, insediandosi permanentemente, e abbiamo i lavoratori «stagionali» che vanno e vengono. Dall'insieme del fenomeno risulta, tuttavia, una generale precarietà di sistemazione della nostra emigrazione, un suo disagio crescente e un'insicurezza nella prospettiva di ciascuno, che non sono estranei ai sentimenti di rivolta maturati negli ultimi tempi nelle nostre popolazioni meridionali. Costrette a lasciare i propri paesi, esse rifiutano, tuttavia, la prospettiva loro riservata di lavoratori di seconda classe, di «pendolari nazionali ed europei», o com'è stato anche detto, non senza ragioni, di «negri d'Europa», senza alcun significato offensivo per gli «afro-americani».

Avendo fatto questo rapido esame dei dati più recenti della nostra emigrazione regionale, ci sembra doveroso definire i compiti che questa situazione ci pone; da parte nostra ci limitiamo qui a ricordare due aspetti più immediati: l'iniziativa in questo campo della Regione, e la attività preparatoria della Conferenza nazionale dell'emigrazione.

La prima proposta di una Conferenza nazionale dell'emigrazione è stata avanzata, nell'aprile 1963, dal compagno Palmiro Togliatti, a Catanzaro, in un suo grande discorso, che aveva preso le mosse dai drammatici dati sull'emigrazione della provincia che avevamo dato nel breve intervento di apertura della manifestazione: n'era rimasto impressionato, e riponendo in tasca gli appunti che aveva preparato, parlò a braccio, prevalentemente del fenomeno dell'emigrazione, chiedendo al Governo l'impegno di convocare una Conferenza nazionale, per approfondire la conoscenza del fenomeno, e farne scaturire la politica nuova che avrebbe potuto porre riparo.

Dopo anni di ripetute richieste e di lotte degli stessi lavoratori emigrati, ecco, infine, convocata la Conferenza nazionale dell'emigrazione per il prossimo autunno. A noi, quindi, il compito di prepararla in modo diverso da come vorrebbe il Governo, con l'intervento dei lavoratori interessati, delle loro famiglie, di tutte le istanze democratiche, per l'approfondimento ed insieme la più larga informazione sul fenomeno, sulle sue cause e le sue conseguenze, e per la mobilitazione delle forze necessarie per ottenere le misure idonee ad arrestare l'esodo ed invertire il processo facilitando l'agognato rientro ai lavoratori già emigrati.

Sappiamo che l'emigrazione è insieme una conseguenza e una causa dell'ineguale sviluppo determinatosi nel nostro paese con l'Unità, per il modo medesimo com'essa è stata raggiunta; ma come conseguenza e causa insieme, l'emigrazione si configura oggi come una spirale inarrestabile di degradazione (se non ci sarà una svolta decisiva nel nostro processo di sviluppo), e rappresenta perciò, secondo noi, l'aspetto più grave dell'odierna «questione meridionale».

Il tempo ha fatto giustizia delle vecchie mistificazioni che la classe dirigente italiana e certi nostri « meridionalisti » andavano predicando, esaltando nell'emigrazione « la rivoluzione silenziosa » che avrebbe fatto « nascere una classe di piccoli capitalisti e di contadini proprietari » che avrebbe rafforzato il loro «ordine».

La propaganda di oggi è meno rozza, ma non meno efficace, se attraverso l'emigrazione riesce persino a mascherare la continua diminuzione della popolazione attiva, la costante diminuzione dell'occupazione (dato che le statistiche danno sempre un milione di disoccupati, ma altri sei milioni e più sono stati dispersi per il mondo), e «la diminuzione assoluta – dal 1861 al 1961 - degli addetti all'industria, in Campania, negli Abruzzi, Basilicata, Calabria, Sicilia » (3), cosa che ha colpito regione industriale del Meridione ed ora è il fanalino di coda particolarmente la nostra Calabria, che nel 1861 era la seconda fra -tutte le regioni italiane, avendo visto man mano eliminare la sua industria tipica dalla concorrenza della più forte struttura settentrionale, conquistando per contro il triste primato dell'esodo.

Ma prima di andare avanti, è forse opportuna qualche considerazione generale. Comunemente, l'emigrazione interna della manodopera è collegata all'esodo dalle campagne; e là ove l'industria si sviluppa parallelamente alla trasformazione delle strutture feudali dell'agricoltura - com'è avvenuto, per esempio, in Inghilterra e in Francia, in seguito ai nuovi rapporti di produzione creati dalla rivoluzione borghese -, noi abbiamo il graduale passaggio della manodopera dall'uno all'altro settore produttivo, in un processo che potremmo chiamare fisiologico.

La prima accumulazione capitalistica avviene proprio col processo di trasformazione e di riforme nel settore primario dell'agricoltura; ma la

trasformazione agraria non consente soltanto questa prima accumulazione di capitale, ma libera altresì le forze di lavoro necessarie per le nuove attività industriali; mentre col nuovo assetto proprietario promosso dalla riforma agraria, e con la conseguente eliminazione di molte rendite parassitarie, si ottiene una diversa distribuzione della ricchezza prodotta in agricoltura, che assicura ai contadini un più elevato potere d'acquisto, che è tra l'altro necessario per consentir loro di comprare i nuovi prodotti industriali, creando così il mercato interno di cui ha bisogno un'industria nascente. Senza la riforma agraria e la trasformazione dell'agricoltura tutto ciò non è possibile, come non è stato possibile in Italia, proprio per la mancata rivoluzione borghese che non ha consentito la ristrutturazione del regime proprietario e dei rapporti di produzione nelle campagne, ma lascio invece perdurare i più odiosi e anacronistici residui feudali, che hanno costantemente frenato il moto del progresso, continuando a garantire il privilegio delle rendite parassitarie, a danno di un sano sviluppo dell'intera economia italiana.

In modo più tipico e significativo, ciò è avvenuto nelle regioni del Mezzogiorno, che forniscono oggi la parte più cospicua della nostra emigrazione: la sconfitta della « rivoluzione partenopea » prima, e la restaurazione borbonica poi, avevano dato scacco ai primi tentativi d'eversione della feudalità, pure promossa, nel periodo napoleonico, con le leggi murattiane. Anzi, con la restaurazione, la proprietà signorile allargava ancora i suoi confini mediante l'usurpazione di altre « terre comuni », da cui venivano cacciati i contadini che ne avevano il legittimo uso.

Ma in modo ancora più vasto, ciò si ripeteva dopo la Unità d'Italia, col « patto scellerato » fra la classe borghese settentrionale e i grandi proprietari fondiari del Meridione, mediante il quale fu lasciata alla prima la libera conquista dei mercati meridionali, premessa indispensabile per lo sviluppo dell'industria del Nord; mentre i secondi ottenevano in compenso la privatizzazione di gran parte delle « terre demaniali » sulle quali i contadini esercitavano l'uso civico, con la legittimazione stessa delle usurpazioni che i proprietari avevano perpetrato nel recente e nel lontano passato.

Contrariamente agli indirizzi di redistribuzione della proprietà e di trasformazione delle colture che si realizzavano altrove, nel Mezzogiorno si aveva così un allargamento dei confini del latifondo e delle terre lasciate a pascolo; ma di anno in anno, ciò faceva ingrassare l'esercito dei contadini senza terra costretti ad emigrare. Ebbe inizio così, dopo i primi lustri di vita nazionale unitaria, il triste fenomeno dell'ingaggio e della tratta dei nostri

emigrati per i lavori più ingrati della civilizzazione e dello sviluppo del continente americano.

La seconda grande ondata è stata promossa, poi, dalla «svolta protezionistica» del 1887, che mentre agevolava lo sviluppo delle industrie del Nord, determinava la contemporanea chiusura dei mercati europei ai nostri prodotti agricoli; ma ciò metteva in crisi tutte le zone trasformate delle nostre campagne meridionali, rovinando soprattutto i piccoli coltivatori diretti, che si affiancavano, quindi, ai braccianti, nell'avventura della grande emigrazione transoceanica dei decenni a cavallo dei due secoli.

Non era spirato ancora il primo cinquantennio di vita nazionale unitaria, e le nostre regioni meridionali apparivano già stremate, per cui fu necessario ricorrere alle prime «leggi speciali» - per la Calabria prima e per la Lucania poi -; ma così com'è avvenuto con le «leggi speciali» del secondo dopoguerra, anche quelle del primo decennio del secolo risultarono del tutto inefficaci e impotenti a fermare il processo di decadenza delle strutture produttive, proprio per l'assenza dalle regioni delle loro più dinamiche forze di lavoro, già costrette ad emigrare in massa.

Ma l'amara esperienza fatta nel mondo dell'emigrazione, e successivamente il dramma medesimo della prima guerra mondiale, facevano intanto maturare nelle coscienze dei contadini meridionali, una profonda spinta rivendicativa, che appena finita la guerra si esprimeva in un vasto movimento di occupazione delle « terre comuni», dalle quali in passato essi erano stati cacciati dai signori. Si ripeteva quanto era avvenuto durante il periodo della Repubblica partenopea: «molte popolazioni incominciarono dal fatto, prendendo il possesso di tutti i beni dei baroni: se tutte avessero fatto lo stesso - commenta il Cuoco - la legge (di riforma agraria) sarebbe stata non difficile a concepirsi » (4). Ma prima che il movimento si allargasse, il Governo del tempo corse ai ripari, con parziali distribuzioni di terra ai combattenti, e soprattutto facilitando la ripresa, con gli allettamenti più illusori, dell'esodo di massa.

Analogamente avvenne, poi, nel secondo dopoguerra, quando il movimento contadino divampò nel Mezzogiorno con tale vigore da costringere, questa volta, i governi democristiani ad emanare le prime leggi di riforma agraria. Ma le leggi non sono tutto: esse operarono su superfici ristrette e prevalentemente su terre degradate, ch'erano rimaste incolte per decenni: ci sarebbero voluti, in verità, ben altri mezzi per metterle

proficuamente in coltura; ma quei mezzi non vennero mai, perché la classe dirigente era stata costretta alla iniziativa dalla forza del movimento contadino, ma non appena questo si attenuò, essa si abbandonò all'inerzia; essa non aveva la convinzione della necessità della riforma, non dico per rispettare lo spirito e realizzare i principi della nuova Costituzione repubblicana, ma per l'esigenza indilazionabile di rinnovare le strutture produttive e adeguarle allo stesso sviluppo demografico; preferì, invece, riequilibrare il rapporto fra le strutture produttive arretrate e la popolazione in aumento, con la dispersione di quest'ultima attraverso l'emigrazione.

Si servì, così, della stessa emanazione delle leggi per frenare il primo impeto del movimento contadino, mentre con l'assegnazione preferenziale di spezzoni insufficienti di terra tentò di rompere l'unità del movimento stesso. Gli esclusi dalle assegnazioni furono, infatti, costretti a riprendere la via dell'emigrazione: venuta meno la prospettiva di poter conquistare un giorno un lavoro sicuro in patria, espatriarono a milioni, verso tutti i continenti.

Gli assegnatari della cosiddetta riforma agraria profusero senza risparmio le loro energie per rendere produttive le terre loro assegnate; ma senza mezzi, i risultati furono scarsi, e dopo anni di estenuanti fatiche furono costretti anche loro, nella loro stragrande maggioranza, a prendere la via del lavoro all'estero, magari saltuariamente, per raggranellare qualche soldo da investire nella terra avara.

Dal fallimento della cosiddetta riforma agraria e dalla sfiducia da esso generata, prorompeva, quindi, la più grande ondata migratoria degli anni cinquanta. E noi dobbiamo avere oggi il coraggio di denunciare tutta quella mistificazione, nella quale aveva creduto anche qualcuno di noi, almeno come inizio di un processo che si sarebbe successivamente esteso; mentre la manovra dell'avversario riusciva a vanificarlo del tutto.

“La DC, e per essa De Gasperi, aveva fatto allora una scelta di conservazione che in seguito ha sempre avallato” ci ha confessato Dossetti prima di partire per le terre di missione; la DC, ubriacata dalla maggioranza ottenuta con le elezioni del 18 aprile 1948, e ispirata dalla politica americana di conservazione, s'era, infatti, posto il compito di ricostruire il potere delle forze sociali, complici del fascismo e della monarchia, che la Resistenza aveva smascherato e parzialmente battuto; per smorzare l'impeto del movimento popolare che le ostacolava il passo, essa operò con astuzia, secondo le migliori tradizioni della classe dirigente nazionale, sabotando da

una parte le riforme, per negarne la stessa validità, mortificando le istituzioni e la vita democratica con le prevaricazioni scelbiane, e puntando decisamente le sue carte sulla più insensata politica migratoria.

«Imparate una lingua e andate all'estero » andava predicando De Gasperi, mentre tesseva gli accordi internazionali che vendevano le nostre più prestanti forze di lavoro ai carbonieri belgi e ai siderurgici francesi, senza contrattare e garantire ai nostri migranti la necessaria tutela. Il padronato, naturalmente, sosteneva l'azione del Governo, e in tanti stabilimenti italiani - come, per esempio, alla Breda di Sesto S. Giovanni - c'erano affissi in Quel periodo dei grandi cartelli che invitavano i lavoratori ad emigrare in Francia, descrivendo le condizioni di vita e di lavoro «in modo da far credere che la vita in Francia era facile e confortevole» (5). Ma da quell'inganno non è scaturito soltanto il grande dramma di milioni di lavoratori italiani, che viene spesso simboleggiato con alcuni nomi di grandi tragedie, come quello di Marcinelle e di Mattmark, ma che non ha dimensioni, poiché ha colpito profondamente tutti, perché la solitudine in terra straniera, le fatiche degli orari di lavoro prolungati, le rinunce quotidiane hanno minato irrimediabilmente la salute dei più, scavando, però, anche nei cuori di coloro che fisicamente son riusciti a superare la prova, l'impronta indelebile dell'esperienza più dolorosa della loro vita; ma pur non contando questi aspetti umani, dall'insieme del fenomeno sono scaturiti tali squilibri e guasti da compromettere lo stesso sviluppo del paese.

Ci siamo soffermati particolarmente sulle cause e sulle conseguenze del fenomeno migratorio ritenendo che occorra partire da lì, per comprendere a fondo la natura del fenomeno medesimo, e potere, poi, affrontare concretamente e conseguentemente il problema del risanamento degli squilibri e delle riforme a ciò necessarie.

Nelle conferenze comunali e in quella regionale, in preparazione della Conferenza nazionale dell'emigrazione, dovranno essere adottate le stesse parole d'ordine che possono mobilitare le nostre popolazioni, i nostri emigrati e gli organismi responsabili, nella lotta per una nuova politica di

sviluppo e verso l'emigrazione, lotta da condurre all'interno e all'estero, dove operano le nostre comunità emigrate.

Riteniamo, per esempio, che per le nostre regioni dell'esodo una parola d'ordine ancora valida sia quella adottata alcuni anni fa in un Convegno d'emigrati a Catanzaro: «creare un nuovo posto di lavoro, in settore non agricolo, per ogni lavoratore costretto ad emigrare», proprio a compenso della spesa sostenuta dalle famiglie e dall'economia della regione per allevare e formare la forza-lavoro che poi emigra, portando il suo contributo alla produzione di ricchezza nelle regioni e nei paesi ove viene impiegata. Per questo obiettivo occorre anche l'intervento della CEE, dei Fondi «regionale» e «sociale» della istituzione comunitaria, che debbono essere adeguati e destinati tenendo conto proprio del contributo di lavoro portato dalla manodopera immigrata per il progresso dei paesi della comunità; ma per questo obiettivo deve soprattutto operare - in modo specifico - la nostra programmazione nazionale con la destinazione degli investimenti in proporzione del contributo dato allo sviluppo nazionale dalle regioni dell'esodo, con l'apporto delle loro forze-lavoro emigrate.

Solo così, creando un nuovo posto di lavoro per ogni lavoratore costretto ad emigrare, potrà avviarsi il riequilibrio dell'offerta e della domanda di lavoro nei centri della nostra emigrazione.

Altri importanti temi, da dibattere a fondo nella Conferenza nazionale dell'emigrazione e che qui indichiamo soltanto, dovranno essere quelli della piena tutela da assicurare all'estero al nostro lavoratore e alla sua famiglia, secondo le linee della «proposta di Statuto internazionale dei diritti del lavoratore migrante» elaborato e presentato dalla Federazione italiana dei lavoratori emigrati e famiglie (FILEF) al Parlamento europeo; e conseguentemente i temi della riforma dei nostri organismi di rappresentanza all'estero, che oggi sono del tutto inadeguati ai bisogni e inadonei alle esigenze di una emigrazione di lavoro che comprende tanti milioni di nostri lavoratori.

Già nel 1885, dopo i primi lustri di grande emigrazione, nella «Conferenza coloniale» tenutasi a Napoli, ci si poneva questi interrogativi: «L'ordinamento dell'Amministrazione consolare è conforme alle esigenze moderne delle rappresentanze nazionali all'estero? I consoli bastano alle molteplici esigenze della nostra emigrazione? ». Questi interrogativi sono

ancora attuali, ma oggi il movimento popolare ha la forza per imporre una radicale riforma.

Abbiamo accennato, per sommi capi, a quelli che, secondo noi, dovrebbero essere i temi principali della Conferenza nazionale dell'emigrazione, ma dall'intervento diretto delle nostre popolazioni nelle conferenze preparatorie, noi potremo avere l'arricchimento necessario, e insieme, la mobilitazione indispensabile perché la Conferenza nazionale sia un momento importante della nostra viva democrazia, da cui scaturisca l'azione idonea ad affrontare concretamente il grande problema.

Concludiamo, rifacendoci, infine, all'iniziativa che possono avere oggi le nostre Regioni. L'art. 3 dello Statuto della Regione Calabria afferma esplicitamente che «la Regione assume come suo obiettivo primario la piena occupazione per bloccare l'esodo dei lavoratori, predisponendo idonee iniziative per rendere effettivo il diritto al lavoro di tutti i cittadini». Fra gli strumenti fondamentali atti a determinare la politica regionale, oltre ai partiti politici, agli enti locali, ai sindacati, ecc., l'art. 38 dello Statuto regionale calabrese indica anche «le rappresentanze delle comunità degli emigrati all'estero o in altre regioni del paese»; mentre, con l'art. 56, la Regione «in concorso con lo Stato», «promuove iniziative idonee a realizzare un collegamento con le comunità degli emigrati calabresi all'estero, anche al fine di favorire l'esercizio dei loro diritti civili e politici».

Lo Statuto della Regione enuncia, quindi, gli indirizzi e i compiti da affrontare, e dato che lo Statuto medesimo è stato approvato dal Parlamento italiano, la materia della emigrazione è di legale pertinenza della Regione, ed ogni interferenza o impedimento della burocrazia statale è, pertanto, da respingere con fermezza.

I lavoratori emigrati e le loro famiglie sollecitano, quindi, l'iniziativa del Consiglio e della Giunta regionali per il soddisfacimento delle loro principali rivendicazioni. Fra queste, oltre all'obiettivo «primario» della piena occupazione, cui deve uniformarsi tutta la politica regionale, i lavoratori emigrati avanzano l'esigenza che siano subito costituiti:

1) una Consulta regionale dell'emigrazione, come strumento democratico permanente, espressa dalla Conferenza annuale dell'emigrazione, per il dibattito dei problemi specifici e delle misure da adottare, con la partecipazione dei diretti rappresentanti dei nostri emigrati e delle loro famiglie;

2) un Fondo regionale, destinato all'assistenza degli stessi, in tutti i casi di particolare bisogno, e soprattutto per la realizzazione della più consistente assistenza del rientro, con la promozione di quelle iniziative economiche ed aiuti che possono assicurare all'emigrato che rientra il contributo necessario per reinserirsi attivamente nella vita economica regionale. Con questo «Fondo» si dovrà, inoltre, garantire l'effettiva azione di tutela e di collegamento con i nostri emigrati e le loro famiglie, aiutando l'attività medesima delle loro associazioni e rappresentanze ».

Questo Fondo dovrà essere gradualmente rapportato alle effettive necessità e alla vastità dei compiti da affrontare, con il contributo diretto della Regione, che deve anche essa rivendicare - soprattutto per l'assistenza del rientro e per la promozione di nuove attività produttive - un contributo specifico dello Stato italiano, ed un congruo apporto anche dal Fondo sociale e regionale della CEE., come abbiamo accennato già sopra.

Ma vorremmo richiamare brevemente l'attenzione ancora su altri due problemi: quello della casa e quello delle rimesse.

Una casa, in patria, rappresenta la più grande aspirazione e il primo obiettivo che si pone il nostro lavoratore che affronta la vita di disagi, di superlavoro e di rinunce dell'emigrazione.

La Regione d'origine ha, d'altronde, tutto l'interesse di concedere le facilitazioni e gli aiuti necessari per dare realizzazione a questa aspirazione, che continua a legare l'emigrato alla sua terra: ciò sia nella prospettiva del reinserimento futuro dell'emigrato come forza attiva di lavoro, sia in quella del suo rientro non appena egli abbia maturato altrove il diritto alla pensione. La Regione ha interesse ed ha insieme il dovere di aiutare sia il reinserimento nella vita produttiva sia il rientro di centinaia di migliaia di suoi emigrati che tornino magari come pensionati; ma per questo, essa deve anche aiutarli a farsi una loro casa, salvandoli dalle mille speculazioni e lusinghe, come quella architettata dallo stesso C.O.I. (Centro Orientamento Immigrati) di Milano, che in una sua recente pubblicazione sollecita gli emigrati all'estero (così come fanno le «immobiliari» private) di farsi «una

casa alle porte di Milano»). Per questo, dunque, occorre che le Regioni dell'esodo istituiscano, presso gli Istituti provinciali delle case popolari che ricadono sotto la loro giurisdizione, delle «Sezioni speciali» per fornire una casa idonea, in moderni edifici, a tutti gli emigrati che ne facciano richiesta. Possono così eliminarsi le difficoltà burocratiche e gli sprechi medesimi che limitano oggi la realizzazione di questa primaria esigenza del nostro emigrato.

L'altra iniziativa di vasto respiro, che veniva richiesta in Calabria sin dai tempi della grande emigrazione transoceanica (6), riguarda la razionale utilizzazione di quella parte delle rimesse che viene destinata al risparmio e depositata in banca o alla posta, e attraverso questi istituti impiegata come investimento produttivo altrove. Oggi, con la istituzione delle Regioni, quell'antico progetto può essere concretamente realizzato con l'iniziativa più appropriata, aggiornata, naturalmente, alle odierne esigenze.

La Regione dovrebbe, pertanto, esaminare la possibilità di creare, presso l'Istituto finanziario regionale (o presso l'ente che assolve oggi tale compito) una «Sezione speciale» abilitata a tutte le operazioni riguardanti il trasferimento delle rimesse degli emigrati della regione. Sgravandole anzitutto da ogni pedaggio speculativo, e curando l'inoltro immediato alle famiglie, l'Istituto dovrebbe offrire ad esse le condizioni più favorevoli di deposito per la parte destinata al risparmio, come consiglia lo stesso CNEL; le somme depositate, insieme col doveroso contributo aggiuntivo dello Stato e col concorso tecnico dell'Ente di sviluppo regionale, dovrebbero, poi, essere impiegate per promuovere, nella regione medesima, delle attività economiche collegate alla valorizzazione delle risorse locali - dalla agricoltura al turismo, alla piccola industria -, con la creazione di nuovi posti di lavoro, da destinarsi proprio agli emigrati che rientrano ai loro paesi. Solo così potrà darsi un contributo, di provenienza dal lavoro medesimo, alla politica di sviluppo regionale, che può realizzare in concreto il reinserimento dell'immigrato nella vita economica locale.

Sono questi ultimi dei problemi e delle rivendicazioni particolarmente sentiti dai nostri lavoratori e d'interesse generale per le nostre regioni dell'esodo, ma il fenomeno migratorio in sé, che rappresenta, secondo noi, un nodo decisivo per lo sviluppo equilibrato e democratico di tutto il nostro paese, potrà trovare soluzione solo col rovesciamento degli attuali indirizzi economico-sociali, e con la pratica realizzazione di un modello di sviluppo che, ponendosi come obiettivo il soddisfacimento dei bisogni

dell'intera collettività nazionale, orienti l'attività produttiva alla valorizzazione di tutte le nostre risorse, a cominciare da quelle umane, utilizzando in patria sia le forze-lavoro che i capitali che vengono oggi esportati.

Le lotte sociali combattute negli ultimi tempi dalle popolazioni calabresi rappresentano per questo la premessa indispensabile: l'esperienza medesima del grande movimento contadino per la terra c'insegna che solo con la lotta, e mantenendo l'unità del movimento, c'è la garanzia di un successo non effimero.

1) Vedi prospetto riportato a pag. 74 di "Emigrazione e Imperialismo" - Editori Riuniti - Roma, 1968.

(2) V. «Problemi del lavoro italiano all'estero - Ministero degli Affari Esteri - Roma, 1972.

(3) V. «Cento anni di vita nazionale attraverso le statistiche delle regioni» - A Cura della SVIMEZ - Roma, 1961.

(4) V. Cuore: «Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli»

(5) V. Leon Garni: "Syndicats et travailleurs immigrés" – Editions sociales – Paris, 1972 - pag. 46.

Ma chi non ricorda a questo proposito il film "Il Cammino della speranza?"

(6) Cfr. «La questione agraria e l'emigrazione in Calabria» di Taruffi, De Nobili e Lori - Firenze, 1908.

(da Emigrazione – Novembre 1973 – anche in "Lotta Calabrese", n. 2-3, 1973)

Emigrazione e struttura della popolazione italiana

Il dato più significativo del censimento eseguito nell'ottobre del 1971, è senz'altro quello delle migrazioni e delle modifiche da esse determinate nella distribuzione della popolazione italiana.

Nel decennio 1961-1971, l'emigrazione netta verso l'estero, dall'insieme del paese, è stata di 1.156.944 unità, ma il trasferimento di popolazione dalle regioni del Mezzogiorno, senza contare le migrazioni «temporanee», è risultato di 2.317.840 unità. Dell'incremento naturale della popolazione che è stato di 2.543.342 unità, neppure un decimo ha concorso a formare l'esiguo attivo registrato nelle regioni meridionali – di sole 225.502 persone –, mentre il resto è emigrato, all'estero e nelle regioni centro-settentrionali, dove registriamo oltre i nove decimi dell'aumento totale della popolazione italiana.

Dati del censimento dell'ottobre 1971

	1971	Variazioni sul 1961 (valori assoluti)	Variazioni sul 1961 in %
TOTALE	54.025.211	3.401.642	6,7
MASCHI	26.381.955	1.598.096	6,4
FEMMINE	27.643.256	1.803.546	7,0
NORD	24.919.036	2.258.819	10,0
CENTRO	10.304.672	917.321	9,8
SUD	18.801.503	225.502	1,2
NON ATTIVA	35.275.412	4.243.895	13,7

Fonte: ISTAT

La popolazione dell'Italia settentrionale, che nel 1961 era pari a 22,7 milioni è salita, così, nel 1971, a 24,9 milioni di abitanti, passando in

percentuale dal 44,8 al 46,1 del totale. Quella dell'Italia centrale è passata, nello stesso decennio, da 9,4 milioni a 10,3 milioni di abitanti, e cioè dal 18,5 al 19,1 per cento. Mentre quella delle regioni meridionali e insulari è rimasta pressappoco uguale in cifre assolute, ma è diminuita in percentuale, pur avendo registrato il più grande incremento naturale: essa è passata, infatti, da 18,6 milioni a 18,8 milioni di abitanti, ma è scesa percentualmente dal 36,7 al 34,8 del totale.

Ma in conseguenza dello stesso disavanzo emigratorio, costituito da persone per la massima parte in età lavorativa, il secondo dato significativo del nostro ultimo censimento è dato dalla diminuzione della popolazione attiva, in modo così differenziato nelle diverse parti del paese. Il totale della popolazione attiva è sceso da 19,6 milioni nel 1961 a 18,7 milioni nel 1971, cioè dal 37,7 al 34,7 per cento dell'intera popolazione; ma se prendiamo in esame lo stesso dato nelle diverse parti del paese, noi registriamo un'ennesima differenziazione negativa delle regioni meridionali.

Popolazione attiva al censimento del 1971- (in percentuali)

Regioni	1971	1961	Differenza
Nord	38,1	42,1	-4,0
Centro	34,8	38,3	- 3,5
Sud	30,1	34,7	- 4,6

Emigrazione netta di popolazione residente in Italia nel periodo 1951-1971

Periodo anni	Popolazione residente media	Emigrati	Emigrati	Numero di emigr. Per 1000 abitanti
		In complesso	Media annua	
1951-1956	48.284.000	508.000	99.000	2,636
1957-1964	50.420.000	900.000	113.000	2,233
1965-1971	52.907.000	787.000	115.000	2,176
1951-1971	50.770.000	2.195.000	110.000	2,161

Fonte: CENSIS _ Anno IX, n. 184-185

Nonostante le lievi flessioni negli espatri degli ultimi anni, nell'intero decennio 1961-71 il fenomeno migratorio e le sue conseguenze si sono in verità aggravate: dal confronto dei dati degli ultimi censimenti - 1951, 1961 e 1971 -, noi registriamo, infatti, in tutto il ventennio, un saldo migratorio netto di 2 milioni e 195 mila emigrati, pari ad una media annua di 110 mila unità, e ad un quoziente medio di circa 2,2 migranti per ogni mille abitanti.

Le statistiche specifiche dell'emigrazione, che comprendono anche gli emigrati temporaneamente all'estero, ci danno, per il periodo 1951-1970, 5 milioni e 600 mila espatri e 3 milioni e 200 mila rimpatri, con un saldo netto verso l'estero di 2 milioni e 400 mila emigranti.

*Medie annue del movimento migratorio italiano verso l'estero nel periodo 1951-1970 -
(migliaia di unità)*

Periodi	espatriati	rimpatriati	saldo
	In complesso		
1951-1956	281,3	112,2	169,1
1957-1964	317,3	187,7	129,6
1965-1970	226,4	169,7	56,7
1951-1970	279,2	159,6	119,6
	Paesi europei		
1951-1956	145,1	80,0	65,1
1957-1964	249,2	162,3	86,9
1965-1970	171,9	156,2	15,7
1951-1970	194,8	195,8	59,0
	Paesi CEE		
1951-1956	68,3	29,4	38,9
1957-1964	131,8	76,7	55,1
1965-1970	80,9	74,0	6,9
1951-1970	97,4	61,6	35,8

Fonte: CENSIS - Anno IX, n. 184-185

Dai dati dell'intero ventennio esce, poi, confermata la nuova caratteristica «europea» della nostra emigrazione: prima degli anni cinquanta prevaleva, infatti, l'emigrazione transoceanica, ma con la costituzione del Mercato Comune Europeo venne sempre più prevalendo l'emigrazione verso i paesi del nostro continente.

*Movimento migratorio con i paesi europei e con quelli della CEE nel periodo 1951-1970
(valori percentuali)*

Periodi	Espatriati	Rimpatriati	SalDI
	Paesi europei in		
1951-1956	51,6	71,3	38,5
1957-1964	78,5	86,5	67,0
1965-1970	76,5	92,0	27,7
1951-1970	69,8	85,0	49,3
	Paesi CEE in %		
1951-1956	47,0	36,7	59,7
1957-1964	52,9	47,2	63,4
1965-1970	47,1	47,4	43,9
1951-1970	50,0	45,4	60,6

L'emigrazione continentale attenua in parte, nell'emigrante, l'aspetto di dramma dell'esodo, nel distacco dal proprio ambiente, ma la vita isolata fatta poi in terra straniera, spesso lontano dalla propria famiglia, e lo stesso impegno per farsi strada nel penoso processo d'inserimento nel paese d'immigrazione, di cui non conosce la lingua medesima, e ove le abitudini sono tanto diverse, fa permanere ancora, ed acuisce man mano, lo squilibrio psichico dell'emigrante, che rifiuta le condizioni di questo stesso inserimento. La maggiore facilità delle comunicazioni, e la minore spesa dei viaggi lasciano il conforto della prospettiva del ritorno, e facilitano in effetti questo periodico contatto col proprio ambiente, che avviene ormai più volte l'anno: per il periodo delle ferie, per le vacanze di fine d'anno, in occasione delle elezioni, ecc. Ciò mantiene vivo nell'emigrante la prospettiva del ritorno definitivo - con i suoi aspetti positivi e negativi, anche - mentre accentua il carattere «temporaneo» della prestazione di lavoro, che viene registrata anche dalla dinamica crescente dei rimpatri, e ciò sia dai paesi europei che dai paesi extraeuropei.

Ma tale carattere «temporaneo» è anche l'indice della selezione più severa e della deprecata tendenza alla «rotazione», che si fa sempre più strada nei paesi d'immigrazione. Ciò spoglia l'immigrazione medesima dei suoi aspetti umani, facendo degli emigranti dei semplici congegni della produzione, che si prende l'abitudine a sostituire non appena essi dimostrino di risentire del logoramento del lavoro più estenuante cui vengono adibiti.

Ma il problema sul quale vorremmo qui soffermarci brevemente, rimanendo nell'ambito del rapporto emigrazione-sviluppo demografico, è quello della struttura della popolazione italiana, proprio in dipendenza del suo forte movimento migratorio.

La struttura della popolazione di un paese, per età e per sesso, non è che uno degli aspetti che distinguono la popolazione economica attiva da quella passiva. Nei gruppi di età sino ai 15 anni ed oltre i 65, noi abbiamo, infatti, espressa quasi tutta la popolazione passiva; mentre in condizioni normali di sviluppo, si calcola che la popolazione attiva di un paese comprende press'a poco i tre quarti delle persone fra i 15 e i 65 anni, stimando che siano impegnati nel processo produttivo quasi tutti gli uomini e il 50 per cento delle donne.

Alla luce di questo modello, non c'è chi non veda quali pesanti ripercussioni abbiano avuto, nello sviluppo del nostro paese, le deformazioni demografiche determinate, fra la nostra popolazione, da un secolo d'emigrazione - che comprende sempre popolazione attiva, e che ha registrato in Italia l'espatrio di circa 27 milioni di cittadini, con una media di partenze di 270 mila l'anno - con la costante assenza dal paese di tanti milioni di suoi giovani. Basta ricordare il rapporto che esisteva fra elettori ed elettrici iscritti nelle liste elettorali delle ultime elezioni del giugno 1972: elettori 17.927.866, elettrici 19.562.071. Attualmente risultano emigrati in altri paesi oltre 5 milioni e 200 mila nostri concittadini:

Consistenza delle collettività italiane all'estero (anno 1971)

Europa	2.410.464
Asia	19.367
Africa	11.339
America	2.481.047
Oceania	178.347
TOTALE	5.200.564

Fonte: «Problemi del lavoro italiano all'estero» - Ministero degli Affari Esteri, Roma, 1972

ma a questo numero deve essere aggiunto almeno quello degli italiani che - dal 1946 al 1971 - hanno acquistato la cittadinanza straniera, e che sono stati un milione e 200 mila; per cui, fuori del nostro paese ci sono attualmente circa 6 milioni e mezzo di connazionali.

Prevalentemente essi sono di sesso maschile e di età compresa fra i 16 e i 50 anni - cioè il periodo attivo della forza-lavoro e riproduttivo della

specie medesima - per cui nella popolazione presente in Italia prevalgono le donne (basta ricordare il rapporto che esisteva fra elettori ed elettrici iscritti nelle liste elettorali delle ultime elezioni del giugno 1972: elettori 17.927.866, elettrici 19.562.071), i vecchi ed i bambini, con evidenti deformazioni nella struttura della nostra popolazione, che incidono già oggi, ma che si ripercuotono permanentemente anche sullo sviluppo naturale del nostro popolo.

Il rapporto fra uomini e donne nel 1861 era di 103,6 maschi per ogni 100 femmine, nel 1881, quando il fenomeno migratorio era iniziato da qualche lustro, esso era ancora di 100,5 per ogni 100 femmine; ma nel 1971, dopo quasi un secolo di emigrazione, esso è di 95,5 uomini per ogni 100 donne, con una diminuzione di 8,2 per cento sul rapporto esistente al momento dell'Unità nazionale.

Se esaminiamo le percentuali dell'attuale struttura della popolazione italiana, per sesso e per grandi gruppi di età, noi rileviamo subito che sino al quindicesimo anno di età i maschi prevalgono - dello 0,4 per cento - sulle femmine (ed è stato così anche nel passato); mentre le femmine prevalgono, dell'1,9 per cento, nel grande gruppo d'età da 15 a 64 anni, così come prevalgono - dell'1,3 per cento - anche nel gruppo dell'età senile, oltre il sessantacinquesimo anno.

Struttura della popolazione italiana per sesso e per gruppi d'età (al giugno 1970)

gruppi di	Maschi		femmine	
	n.(migliaia)	%	n. (migliaia)	%
meno di	6.604	12,5	6.395	12,1
da 15 a	16.614	31,3	17.632	33,2
65 anni e	2.530	4,8	3.239	6,1
Totali	25.748	48,6	27.266	51,4

FONTE: Statistiche generali CEE.

Nella vicina Francia, che è l'unico paese europeo in cui l'immigrazione straniera ha sempre prevalso, di gran lunga, sulla sua scarsa emigrazione, il rapporto fra maschi e femmine, vede i maschi prevalere col 12,7 contro il 12,2 nel gruppo d'età sino ai 15 anni; li vede prevalere ancora, del 31,2 contro il 31,1 nel gruppo d'età 15-64 anni; mentre registra la prevalenza delle femmine - del 7,9 contro il 4,9 - nel solo gruppo di 65 anni e più, come avviene in ogni altro paese del mondo.

Ciò basta a dimostrare i guasti irreparabili provocati nella stessa dinamica dello sviluppo demografico, da un processo emigratorio patologico com'è quello italiano. Né regge più il discorso della «nazione sovrappopolata»: dei nove paesi della Comunità Economica Europea, solo l'Italia e l'Irlanda sono oggi dei paesi d'emigrazione, ma né l'Italia e tanto meno l'Irlanda hanno la densità di popolazione più grande: prima dell'Italia, che nel giugno del 1970 registrava una densità di 181 abitanti per Km. 2, vengono nell'ordine: i Paesi Bassi, con 356 abitanti per Km.2, sempre alla stessa data, il Belgio (318), la Germania Federale (245) e la Gran Bretagna (228), all'ultimo posto è l'Irlanda, con soli 42 (nel l'anno 1969, Cfr., «Statistiche Generali della Comunità», 1971) abitanti per Km², ma ciò non le impedisce di condividere con l'Italia il privilegio di essere un paese con «manodopera eccedente».

Questi dati ci confermano che non è il livello assoluto della popolazione che genera l'esodo e la sovrappopolazione, come del resto aveva osservato Marx, considerando «storicamente» la teoria di Malthus: «La sovrappopolazione è un processo storicamente dato, niente affatto determinato da numeri, o dal limite assoluto della produttività dei generi alimentari, ma da limiti posti da ben precise condizioni di produzione», precisa Marx nel «Rohentwurf» insistendo sulla importanza del fattore demografico come «sorgente fondamentale della ricchezza» (Cfr. Marx: “Lineamenti”, II, pagine 271).

(Paolo Cinanni, «Emigrazione» N. 12, dicembre 1973 – anche in “Emigrazione verso la crisi” – Ed. Filef 1975, pagg. 423-430)

Estratti da “*Emigrazione e imperialismo*”

(...) Dall'esame di questi dati noi rileviamo subito gli indici primato della Svizzera, seguita dagli altri paesi della CEE, e l'ultimo posto dell'Italia: la Svizzera, pur non facendo parte della CEE, - ripetiamo: pur facendo parte della CEE, - ed essendo altrettanto povera di materie prime come l'Italia, rappresenta il termine di paragone forse più significativo. A differenza dell'Italia, essa registra annualmente, e ininterrottamente dal 1881, un consistente saldo migratorio attivo, e fra tutti i paesi europei e quello che ha oggi la più alta percentuale di lavoratori stranieri immigrati dopo il Lussemburgo; ma contemporaneamente a questo primato, essa registra altresì il più alto tasso d'incremento demografico, il più alto reddito per abitante (più del doppio di quello italiano), le più alte percentuali sia nell'occupazione che nei consumi privati reali per abitante. Seguono la Svizzera, nella colonna del reddito lordo per abitante, la Francia, la Germania, il Belgio, il Lussemburgo e i Paesi Bassi, nell'ordine preciso (salvo il Lussemburgo) corrispondente all'entità delle forze-lavoro straniere immigrate in ciascun paese proporzionalmente alla popolazione attiva di ciascun paese.

L'Italia, che è l'unico paese d'emigrazione, registra invece gli indici più bassi di ogni colonna: in quella dell'incremento netto della popolazione, come in quella dell'occupazione, per la sottrazione diretta delle forze riproduttive ed economicamente attive, rappresentate dai suoi milioni di lavoratori emigrati; in quella del reddito lordo, perché quello prodotto da questi suoi lavoratori emigrati si addiziona a quello dei lavoratori degli altri paesi d'immigrazione, e si sottrae contemporaneamente a quello nazionale; e così anche per i consumi.

Dimostrazione più chiara del ruolo positivo o negativo, giocato dall'immigrazione o dall'emigrazione di forze-lavoro, non si potrebbe avere. ***Accettando il ruolo di fornitrice di forze - lavoro nella Comunità economica europea, l'Italia ha fatto ancora una volta. una scelta sbagliata, salvaguardando, forse, i soli interessi delle regioni industriali, ma con pregiudizio sicuro del resto del paese, così***

com'era già avvenuto, alla fine del secolo scorso, con la politica doganale di Depretis e Crispi.

Per sfuggire all'impegno rinnovatore, che attraverso la riforma delle strutture produttive, poteva promuovere il più largo impiego della nostra abbondante manodopera, la classe dirigente italiana — *ricercando con ciò anche l'appoggio delle forze conservatrici della Germania e della Francia*, contro le spinte rinnovatrici del movimento operaio italiano — accettò la parte subordinata di fornitrice di forze-lavoro nella CEE, pensando di poter risolvere così il grave problema della nostra disoccupazione. Ma l'emigrazione, che ci privò delle più dinamiche e giovani forze di lavoro, non poteva eliminare la disoccupazione, *poiché i processi di decadenza economica che l'esodo stesso provocava, ne determinavano il perpetuarsi*. Nonostante che milioni di lavoratori siano emigrati, la disoccupazione in Italia si è mantenuta, infatti, sempre a quote considerevoli, e la stessa priorità goduta nel mercato del lavoro comunitario, non è servita ad eliminarla. Ciò mostra a sufficienza l'errore di una politica di emigrazione vista quale strumento per rimediare alla disoccupazione strutturale.

Il vero, grande vantaggio è stato tratto - prima e dopo la costituzione del Mercato comune - da quelle economie che hanno attinto a volontà nel nostro serbatoio di manodopera, modificando man mano la loro politica immigratoria secondo le esigenze del proprio sviluppo. Esamineremo a parte la politica fatta da alcuni tra i principali paesi d'immigrazione: qui basta ricordare come in questo secondo dopoguerra essi si siano serviti del contributo dei nostri emigrati nel primo periodo della ricostruzione: soprattutto la Francia, il Belgio ed il Lussemburgo; nel successivo periodo della ripresa generale, quando la crescente richiesta del mercato mondiale promosse la più larga utilizzazione dell'apparato produttivo dei paesi industriali, che si avvalsero appunto della disponibilità di manodopera a buon mercato (soprattutto italiana) per moltiplicare le loro iniziative e conquistare nuove posizioni di dominio nel mercato internazionale (tipica, per questo aspetto, è stata l'espansione dell'economia svizzera); e infine, nel primo periodo del Mercato comune, quando la nostra manodopera sopperì in buona parte alle prime esigenze delle grandi imprese (soprattutto tedesche) di adeguare la propria dimensione a quella del nuovo mercato.

Dopo quel primo periodo, passando sopra alle clausole del Trattato di Roma sulla libera circolazione, le organizzazioni padronali dei paesi d'immigrazione adottarono, però, una propria politica dell'occupazione, ricorrendo sempre più largamente a lavoratori provenienti da paesi sottosviluppati, con livelli salariali più bassi. La cosiddetta priorità del mercato del lavoro comunitario, mentre non serve ad eliminare o anche solo a limitare l'immigrazione di lavoratori provenienti da paesi terzi, lascia tuttavia costoro in una posizione d'inferiorità (essi, per esempio, non hanno diritto in alcuni paesi a partecipare alle elezioni delle commissioni d'impresa; non hanno la tutela delle norme collettive, ma quelle di accordi bilaterali, applicati a volte sotto lo stesso ricatto poliziesco, ecc.), per cui, essendo meno protetti, finiscono con l'essere i meno costosi, e appunto per questo i più ricercati dalle imprese.

Le pretese prioritarie sortiscono, pertanto, proprio l'effetto contrario. Non solo. Ci sono anche accordi economici bilaterali extra-CEE, con clausole che prevedono l'esportazione di prodotti industriali, con contemporaneo assorbimento, da parte del paese esportatore, di manodopera proveniente dal paese importatore di questi prodotti: l'osservanza di un aspetto, da parte di un contraente, impone il rispetto dell'impegno corrispondente, da parte dell'altro contraente. E' avvenuto così, per esempio, che in occasione della congiuntura sfavorevole attraversata dall'economia tedesca, nell'inverno 1966-1967, operai stranieri di paesi extra-CEE, garantiti da contratti di lavoro individuali o da accordi bilaterali, sono stati preferiti agli italiani ed ai tedeschi stessi. Il seguente prospetto, con i dati dell'occupazione al 31 gennaio 1967, forniti dallo stesso Ufficio del lavoro della Repubblica federale tedesca, ci dà senz'altro la dimostrazione che la libera circolazione della manodopera comunitaria è oggi soltanto una finzione giuridica, che serve al padronato per imporre la propria politica dell'occupazione.

I più colpiti, fra i lavoratori stranieri, dall'ondata dei licenziamenti sono stati proprio gli italiani, e ciò ha portato, il vicepresidente della Commissione della CEE, prof. Levi Sandri, a protestare e richiedere, nel febbraio 1967, l'applicazione del principio che riconosce ai lavoratori dei paesi membri la precedenza in materia di occupazione, mentre - lo ripetiamo - è proprio tale clausola prioritaria, che creando delle discriminazioni, porta a preferire sul mercato - regolato dalla convenienza economica e per nulla affatto vincolato dalle norme comunitarie - il lavoratore meno protetto. Non è, pertanto, con simili clausole prioritarie

che può ottenersi la miglior tutela del lavoro emigrato, ma con la completa parità di trattamento, determinata e garantita dalla presenza e dalla forza contrattuale delle organizzazioni di classe dei lavoratori.

La priorità invocata dal rappresentante italiano fa parte, infatti, non più del realismo, ma delle velleità, o se volete delle illusioni comunitarie. Ma è ormai dal 1961 che l'emigrazione da paesi terzi, nei paesi della Comunità, registra aumenti percentuali più elevati; e dal 1963 ch'essa ha superato, in cifre assolute, l'emigrazione intercomunitaria; e il confronto fra i dati del 1958 e del 1965 ci rivela la stessa tendenza di sviluppo: il numero dei collocamenti di lavoratori di paesi membri è passato da 155.000 nel 1958 a 268.000 nel 1965, mentre quelli dei lavoratori di paesi terzi sono passati da 84.000 nel 1958 a 548.000 nel 1965. Nel 1966, di contro ai 180 mila lavoratori italiani che hanno trovato lavoro nei paesi della CEE, ci sono stati 294.150 lavoratori provenienti da paesi extra-CEE, e precisamente: 70.000 spagnoli, 44.915 portoghesi, 35.404 greci, 44.045 turchi, 45.372 jugoslavi e 64.414 lavoratori di paesi vari. Il serbatoio italiano di forze-lavoro disposte ad emigrare non è inesauribile, e le crescenti necessita di manodopera degli altri paesi membri hanno di fatto scavalcato il principio irrealizzabile della priorità comunitaria. Né si possono mettere astrattamente a confronto le offerte e le domande di lavoro dell'insieme della Comunità, fidando in un'operazione che faccia coincidere i due dati e porti automaticamente all'assorbimento della disoccupazione italiana.

La soluzione di questa questione potrà aversi soltanto in campo nazionale, con una politica economica che valorizzi tutte le nostre risorse, a cominciare da quelle umane che sono decisive per il suo successo, e quindi, attraverso la realizzazione di quelle riforme che possano riequilibrare i rapporti sociali e le forze produttive alle esigenze di progresso di tutta la società, ed attraverso una programmazione dello sviluppo, che facendo prevalere gli interessi collettivi su quelli privati, destini i capitali d'investimento secondo la dislocazione delle forze di lavoro e non viceversa.

Ma anche per quanto riguarda gli altri aspetti della politica sociale della Comunità, l'edizione 1966 della pubblicazione del ministero degli affari esteri, "Problemi del lavoro italiano all'estero", deve fare l'amara constatazione che «in materia di politica sociale il ritmo di progresso comunitario è risultato in passato più lento di quello verificatosi per altri

settori»: con questo eufemismo si tenta così di nascondere il fallimento di tante illusioni, o - più grave ancora - la propria incapacità.

Ma come si è operato, in questo campo, da parte italiana? L'Italia è l'unico paese della Comunità che attua a sue spese la libera circolazione della manodopera: l'unico, quindi, che ha interesse a contrattare e a far rispettare, poi, le norme di tutela del lavoro immigrato; ma come vi ha provveduto il governo italiano?

La stessa lettera dei Trattati di Roma avrebbe richiesto, e consentito anche, un'azione più conseguente e più energica a tutela dei nostri interessi, ma *l'errata concezione del fenomeno migratorio in sé, con la sottovalutazione dell'apporto eccezionale che il lavoro immigrato fornisce al processo di sviluppo dell'economia che se ne serve; il fine politico interno che volle realizzare, con l'emigrazione, la dispersione di una forza di classe antagonista; e, infine, l'incapacità dei burocrati ministeriali preposti a compiti loro non confacenti, con l'esclusione dei sindacati dalla trattativa comunitaria, tutto ciò ha letteralmente tradito i nostri interessi nazionali, insieme con gli interessi dei nostri lavoratori all'estero.*

Potrebbe sembrare follia, ma la più ferma opposizione assunta dal nostro governo è stata proprio quella contro la più forte e prestigiosa organizzazione sindacale italiana, con la più odiosa discriminazione nei suoi confronti: ciò ha privato il lavoro italiano all'estero dell'apporto di conoscenze e della forza contrattuale propria dell'organizzazione sindacale di classe. Di fronte al padrone straniero il nostro emigrato è rimasto spesso senza tutela. I rapporti stessi fra i nostri lavoratori e le imprese straniere non vengono «contrattati liberamente», né dai singoli né dalle organizzazioni sindacali di loro fiducia: sono invece i funzionari dei nostri ministeri degli affari esteri e del lavoro che accettano per essi, puramente e semplicemente, le condizioni offerte unilateralmente dalle imprese, senza che alcuno si curi poi di farle al meno rispettare. Parte, dunque, da qui, dalla mancata presenza del sindacato nella trattativa del rapporto fra il nostro lavoratore e l'impresa, fra il nostro paese esportatore e gli altri paesi importatori di manodopera, la deficiente tutela del nostro lavoro all'estero: da qui il «dento progresso» della stessa politica sociale comunitaria, che non può essere affatto sollecitato dalle sporadiche uscite donchisciottesche che vengono a rivendicare impossibili e dannose priorità, dietro le quali si mascherano in effetti le incompetenze e le pratiche rinunciarie di ogni giorno. Ministeri, ambasciate e consolati debbono fornire ai legittimi sindacati tutta l'assistenza necessaria per la tutela, sul posto, del nostro

lavoro all'estero: ma non possono, per la loro stessa natura, sostituirsi ad essi.

E' nella pratica di ogni giorno, nello scontro quotidiano degli interessi che si può constatare l'insufficienza delle generiche dichiarazioni sulla libera circolazione, destinate a rimanere pura retorica se non si armonizzano le difformi legislazioni del lavoro dei sei paesi della Comunità; se non si abolisce ogni discriminazione, nei confronti di tutti i lavoratori stranieri (e non soltanto nei confronti degli italiani); se non si giunge alla completa parità di trattamento, che non può rimanere una semplice definizione, ma dev'essere concretamente definita nella libera contrattazione di tutti gli aspetti del rapporto fra lavoro e capitale.

Ciò non è affatto avvenuto in questo primo decennio di vita comunitaria, e nonostante tutte le declamazioni retoriche, ancora oggi, i lavoratori italiani emigrati negli altri paesi della Comunità, non solo non sono garantiti di tutti i loro diritti economici e delle varie prestazioni assistenziali e previdenziali, ma spesso vengono loro contestati le stesse libertà e diritti civili che avrebbero goduto in patria. Altro che libera circolazione per i nostri emigrati, confinati in Germania nelle baracche dei lager, ai quali, nella stessa giornata festiva, è proibito l'accesso ai pubblici locali frequentati da tedeschi! Nel Trattato di Roma è pur detto, all'articolo 117, che «gli Stati membri convengono sulla necessità di promuovere il miglioramento di vita e di lavoro della manodopera che consenta la loro parificazione nel progresso»; viene istituito, secondo l'articolo 123, «un Fondo sociale europeo che avrà il compito di promuovere all'interno della Comunità le possibilità di occupazione»; e, infine, nel Protocollo concernente l'Italia, gli Stati membri convengono di sostenere il programma di sviluppo dell'economia italiana, soprattutto nelle «zone meno sviluppate» del Mezzogiorno, «ricorrendo in particolare a un adeguato impiego delle risorse della Banca europea per gli investimenti e del Fondo sociale europeo».

Sono questi degli impegni precisi, senza possibilità di equivoca interpretazione, ma che cosa ha fatto il governo italiano perché non restassero delle semplici dichiarazioni? Il realismo comunitario ha realizzato subito la libera circolazione della nostra manodopera, di cui avevano bisogno le imprese degli altri paesi per promuovere la loro crescita, ma lasciò fra i buoni propositi le altre dichiarazioni. E in verità non poteva essere diversamente in mancanza di una trattativa sulla nostra manodopera, senza una giusta valutazione del suo apporto allo sviluppo degli altri paesi, e senza che fosse stabilito un rapporto preciso fra manodopera da noi fornita e capitali che dovevano esserci dati,

proprio per le «zone meno sviluppate» del Mezzogiorno, da dove proviene gran parte della manodopera dai noi offerta.

La nostra manodopera va considerata per il compito ch'essa assolve nel paese d'immigrazione, e per la ricchezza da essa prodotta: va valutata per il costo della sua formazione, che va rimborsato a parte, nella misura stessa in cui se ne sfruttano le prestazioni. Ciò doveva essere e dovrà essere stabilito chiaramente. Con la stessa costituzione del Fondo sociale europeo si riconosce la necessità d'intervenire per la formazione e il perfezionamento professionale della manodopera: *partendo da questo primo riconoscimento, occorre arrivare logicamente al concetto più generale del compenso delle spese di allevamento e di formazione della forza lavoro che si sposta da un sistema economico ad un altro, stabilendo conseguentemente un nuovo rapporto fra paesi importatori e paesi esportatori di manodopera.*

Senza questo nuovo rapporto compensativo, la libera circolazione si traduce in una libera appropriazione o, se volete, in un libero saccheggio delle migliori forze produttive di un paese, da parte delle economie più prospere e ricche. Gli stessi «scambi di giovani lavoratori», previsti dall'articolo 50 del Trattato, si traducono in uno scambio a senso unico, cioè in un travaso di forze produttive giovani dal sistema economico più debole a quello più forte, che acquisterà così un maggior dinamismo, rafforzando proprio le classi più giovani della sua popolazione attiva.

Queste, in verità, le conseguenze della libera circolazione, com'è intesa e com'è voluta dal grande padronato comunitario: occorre prima di tutto prenderne coscienza e poi agire conseguente mente.

I dati che siamo venuti esponendo sinora ci danno alcuni elementi per tracciare un sommario rendiconto di questo primo decennio di libera circolazione: l'Italia ha dato generosamente agli altri paesi della Comunità una parte della sua manodopera, nella misura media di 140/150 mila unita ogni anno: nel calcolo del dare e dell'avere, non ci si può, infatti, fermare alla sola perdita definitiva del saldo migratorio passivo, ma si deve tener conto dell'apporto globale della nostra manodopera, che si rinnova ogni anno, secondo le esigenze degli altri paesi.

Di contro a questo nostro concreto apporto, del tutto platonico è stato l'aiuto degli altri paesi per «la valorizzazione delle nostre regioni meno sviluppate». *Ma se in questo bilancio a breve termine, il nostro passivo si limita alle perdite delle nostre forze produttive emigrate, a lungo termine, le conseguenze di tali perdite potrebbero essere, in verità, ben più gravi: Se l'economia italiana nel suo complesso non ne ha risentito, in questo primo periodo, lo si deve al fatto che le regioni industriali italiane hanno usufruito dello stesso apporto, svuotando il serbatoio di forze-lavoro esistente nel Sud; **ma ciò ha creato***

nuovi squilibri, che se non saranno compensati si ripercuoteranno sullo sviluppo futuro della nostra economia, facendo dell'Italia una regione del Mezzogiorno sottosviluppato dell'Europa di domani. Da ciò la necessità della creazione di nuovi rapporti, che tengano conto e che compensino il trasferimento di forze produttive da un sistema economico all'altro.

Nella competizione delle diverse economie dei paesi della Comunità, quelle fra loro che riusciranno a stabilizzare il saggio più elevato di produttività e conseguentemente di accumulazione di capitali, avranno il sopravvento sulle altre.

Ora non vi è dubbio che col risparmio delle spese di allevamento e di formazione delle forze di lavoro immigrate, e con la possibilità di disporre di un numero più grande di forze-lavoro di quelle prodotte naturalmente dal proprio sistema, i paesi d'immigrazione riescono ad elevare considerevolmente sia il saggio di produttività generale che l'accumulazione di capitali.

Un riequilibrio spontaneo - fra le economie dei paesi importatori e quelle dei paesi esportatori di manodopera - non è possibile, poiché in un mercato aperto, l'economia che fornisce oggi manodopera non ha la possibilità di introdurre un regime salariale più alto, per fermare o invertire le correnti dell'esodo; ma non arrestandosi l'emorragia dell'esodo di forze produttive, le disuguaglianze non solo si perpetueranno, ma si aggraveranno di anno in anno, per il trasferimento di popolazione attiva che le correnti migratorie perpetuano, tra paesi e zone sottosviluppate e paesi più ricchi.

Da ciò, ancora, la necessità di misure riparatrici e compensative. Se la Comunità economica europea dev'essere considerata effettivamente un unico mercato, come si avvantaggia dell'apporto di tutte le sue forze di lavoro, così deve sostenere le spese globali per la loro formazione (o pagare le relative indennità). Pertanto, il problema dei rapporti fra emigranti e zone d'emigrazione da una parte, e paesi d'immigrazione dall'altra, non può dirsi affatto risolto con l'adozione del preannunciato Regolamento definitivo, che il 1° luglio 1968 dovrebbe sostituire, all'interno della Comunità, il Regolamento n. 38/ 64 sulla libera circolazione. Analogo ragionamento possiamo fare per i medesimi rapporti all'esterno della Comunità: essi non possono affatto dirsi equamente regolati dalla Convenzione internazionale (n. 97) dei lavoratori che emigrano, neppure dopo le modifiche apportate nel 1949 dall'Organizzazione internazionale del lavoro.

Nessun «piano di sviluppo europeo» (o mondiale) sarà possibile senza definire prima questa fondamentale questione del doveroso compenso alle zone fornitrici di forze-lavoro: ciò, naturalmente, se si vuole garantire - con la pace e nella pace - quella medesima mobilità della manodopera che si afferma essere richiesta dalle stesse esigenze del progresso civile.

Per quanto riguarda la classe operaia, essa ha la coscienza che anche questa conquista potrà essere ottenuta solo con la lotta di classe e con l'unità operaia e popolare. Con la lotta di classe contro coloro che in ogni paese d'immigrazione fanno conto di aver trovato nella manodopera straniera l'esercito di riserva, con la concorrenza del quale potranno mantenere la remunerazione del lavoro - di quello nazionale e di quello immigrato - al livello più basso; e con l'unità di tutti i gruppi nazionali dell'emigrazione e della classe operaia locale, - di ogni paese della CEE ed extra-CEE, - coscienti tutti dell'interesse comune allo stabilimento di nuovi rapporti, contro ogni manovra di divisione e di contrapposizione. La classe operaia italiana emigrata non è più, oggi, quella del l'inizio del secolo: essa ha coscienza del compito unitario che deve assolvere - come unica componente dell'emigrazione straniera che fa parte della CEE -e insieme della funzione progressiva che le spetta - come componente del grande movimento operaio italiano - non più, quindi, come formazione *crumira* di un esercito di riserva (qual era considerata dal resto del movimento operaio europeo all'inizio del secolo), ma come formazione d'avanguardia delle forze democratiche del continente, che sono decise a battersi per la costruzione di una nuova Europa, che abbia nel movimento operaio la componente più valida e la garanzia più certa del proprio sviluppo democratico e socialista. (...)

... Sulla Calabria e il Mezzogiorno

(...) Per fortuna nostra, nella letteratura e nella saggistica del nostro paese, abbiamo coscienze meno accomodanti, che con maggior rigore e minor presunzione hanno saputo darci un'indagine seria e disinteressata del grande dramma vissuto dalle nostre popolazioni. Fra i tanti, vogliamo qui ricordare Francesco Perri, autore di *Emigranti*, e Leonello De Nobili che ci ha dato il saggio su *L'Emigrazione in Calabria*, che Pasquale Villari così ci presenta nella prefazione del volume: «Uno speciale interesse ha per noi

quella parte del lavoro in cui l'autore pone il problema: "Quali sono le conseguenze dell'emigrazione in Calabria?". La risposta è purtroppo desolante: i campi restano deserti, senza braccia per coltivarli; i salari sono cresciuti, ma i piccoli proprietari che non possono pagarli cadono nella miseria e spariscono. I grossi proprietari spesso mettono a pascolo le terre; tornano all'agricoltura estensiva, al latifondo. Si vedono qualche volta proprietari tagliare gli alberi d'ulivo, e venderli per legname. Ma quello che è più, si vedono piccoli proprietari, caduti nella miseria, finire col fare gli agenti di quella emigrazione, che è causa della loro rovina. E' questa un'industria fiorente colla quale si guadagnano da 10 a 20 lire per emigrato... ».

Nostro compito non è, però, quello di elencare pareri pro o contro l'emigrazione, ma di portare i dati che illustrano i risultati di un secolo d'emigrazione dalla Calabria, che fra tutte le regioni italiane è quella che si è sempre aggiudicata il triste primato dell'esodo.

Solo dal 1876 c'è nel nostro paese un rilevamento statistico del fenomeno migratorio: in quell'anno, espatriarono dalla Calabria 902 persone; ma di anno in anno, il numero dei lavoratori, che lascia la regione in cerca di un lavoro, si eleva sempre di più, sino a raggiungere, nel 1905, la cifra di 62.290 unità, che rappresenta la cifra record annuale di quel primo trentennio d'emigrazione, che va dal 1876 al 1905. Già nel 1904, con la cifra di 35.482 emigrati, la Calabria aveva conquistato il primato fra le regioni italiane, raggiungendo il quoziente 254 (su 10.000 abitanti); ma nel 1905, tale quoziente si elevava alla quota 444, di contro alla media nazionale di 216.

In questo primo trentennio, gli espatri dalla Calabria assommano in totale a 478.146 unità, con una media annuale di 15.938. Nel solo decennio 1896-1905, gli espatri raggiungono la cifra di 293.000, su una popolazione che al censimento del 1901 risultava di un milione 370 mila abitanti. Il totale degli emigrati di questo primo trentennio è, pertanto, superiore ad un terzo dell'intera popolazione.

Quello che impressiona di più, esaminando il fenomeno, è il modo caotico ed incontrollato in cui questo esodo avviene, senza che alcuno s'interessi del destino degli uomini che partono e della terra che resta abbandonata. L'esodo interessa ogni settore del mondo del lavoro: il 60,3 % degli emigrati di questo periodo sono contadini, il 15,3% braccianti, l'8,9% artigiani, l'1,7% muratori, il 3,1% domestici e nutrici, lo 0,7% comprende, infine, lavoratori di altre professioni; l'emigrazione calabrese, in questo periodo, è di tipo transoceanico, a tempo indefinito: secondo i dati forniti dal De Nobili,

nell'inchiesta ricordata, oltre il 95 per cento degli espatri sono da considerarsi permanenti, e meno del 5 per cento temporanei. Fra gli emigrati, oltre l'80 per cento è composto da forze di lavoro maschili; per quanto riguarda, infine, i paesi di destinazione, si rileva il seguente rapporto: il 91,7 per cento del totale emigra verso le Americhe, e fra i paesi di quel continente gli Stati Uniti ne assorbono da soli il 40 per cento circa (oltre 190 mila unita): verso i paesi europei emigra poco meno del 4 per cento.

Il disastroso terremoto del 1905 attira l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale sulla regione: si cerca di conoscere la realtà in cui si dibatte, si promuovono delle inchieste, e come risultato di questo interesse, viene alla fine emanata la prima legge speciale per la Calabria, quella del 25 giugno 1906, che tante speranze ebbe a suscitare. Potremmo, pertanto, assumere proprio questa data come punto terminale del primo, e come inizio del secondo periodo dell'emigrazione calabrese, per poter stabilire così un confronto, e poter quindi giudicare l'efficacia medesima di una politica che, senza affrontare i problemi della struttura, ritenga di poterla modificare con provvedimenti settoriali, che non riescono a tradursi neppure in realtà.

Così è stato, purtroppo, per la prima legge speciale a favore della Calabria: dopo il primo entusiasmo, tutto tornò come prima, anzi peggio, soprattutto per quanto riguarda l'emigrazione all'estero, cui la regione ha continuato a dare la percentuale più alta d'Italia e dello stesso Mezzogiorno.

Nel secondo trentennio - dal 1906 al 1935- l'emigrazione dalla Calabria aumenta, infatti, di oltre il 38 per cento: nonostante grandi avvenimenti internazionali sconvolgano la vita dei popoli (ci riferiamo particolarmente alla prima guerra mondiale, ed alla grande crisi economica scoppiata negli Stati Uniti, nel 1929) *l'esodo non si arresta: diminuisce negli anni del conflitto, ma riprende subito dopo con maggiore virulenza*: la media annua degli espatri calabresi si porta, infatti, a 22.023 unità, con un totale, nel trentennio, di 660.714 mila. Le caratteristiche dell'esodo di questo secondo periodo sono analoghe a quelle del primo.

Nel terzo trentennio, 1936-1965, abbiamo la seconda guerra mondiale, abbiamo in Italia profondi rivolgimenti politici ed economici che danno al paese un nuovo volto: abbiamo nella medesima Calabria grandi lotte sociali che strappano alla classe dirigente italiana il primo esperimento di riforma agraria; ma questo resta solo allo stato di esperimento, per giunta sabotato, per cui i rapporti di produzione e il panorama economico-sociale della

regione non cambiano, mentre il fenomeno emigratorio riprende - dopo la guerra - ad un ritmo crescente, che si fa sempre più intenso proprio negli anni del *miracolo economico* italiano, e nel primo decennio di applicazione della seconda legge speciale per la Calabria, emanata il 26 novembre 1955. Infatti, se nel primo quindicennio (1936-1951) il movimento migratorio netto è di 211 mila unita, pari all'11,4 per cento d'ella popolazione media; nel secondo quindicennio (1952-1965) gli emigrati dalla Calabria ascendono a 565 mila, pari al 27,4 per cento della popolazione; la media annua di espatri del trentennio sale a circa 25.900: il totale, esclusi i rimpatri, a 776 mila.

[...]

La cifra totale di un milione 915 mila espatri, nel novantennio, è tuttavia approssimativa, e sicuramente per difetto. Le statistiche sull'emigrazione non sono le più complete, ed anche in pubblicazioni ufficiali si trovano non di rado dati contraddittori che non consentono una esatta valutazione: il dato più attendibile è quello della emigrazione transoceanica, ma anche dalla Calabria, pur limitatissima, c'è sempre stata un'emigrazione verso gli altri paesi europei e mediterranei. Ma sino al 1954-1955, l'emigrazione calabrese di gran lunga prevalente è quella transoceanica nell'esodo verso i paesi extraeuropei; la Calabria ha avuto un andamento nettamente ascendente nei vari periodi, dal 9,5% del 1876-1900 al 17% dell'ultimo dopoguerra.

In cifre assolute, l'emigrazione transoceanica dalla Calabria, nell'intero novantennio, ammonta a un milione 420 mila unita, pari, cioè, ai tre quarti circa del totale dei suoi emigrati. In queste cifre non ci sono i rimpatri, la cui rilevazione è stata iniziata solo dal 1902, in modo molto approssimativo, attraverso le cosiddette liste di notato; ma in questo nostro discorso non è l'aspetto statistico che più c'interessa. Ci siamo rifatti al tipo d'emigrazione transoceanica, per rilevare soprattutto il carattere permanente dell'emigrazione calabrese; carattere comune ad ogni emigrazione intercontinentale, e che incide di più nella condizione socio-economica delle regioni di origine. I dati dell'ultimo periodo, 1946-1960, confermano il nostro rilievo: su 264.893 espatri transoceanici dalla Calabria, i rimpatri sono stati, infatti, solo 26.244, pari al 9,91 per cento; ed anche in questo periodo la Calabria ha conservato, in questo tipo di espatrio, il suo non invidiabile primato fra tutte le regioni italiane:

In una recente relazione fatta dalla Cassa per il Mezzogiorno, col consuntivo delle realizzazioni del primo decennio di applicazione della seconda legge speciale per la Calabria, si pongono in particolare rilievo le

dimensioni assunte dalla più recente emigrazione calabrese, dimensioni che incominciano finalmente a preoccupare anche i più accesi sostenitori dell'esodo. [...]

La destinazione di quest'ultima emigrazione calabrese si differenzia nettamente da quella dei precedenti periodi: uno studio della SVIMEZ, per il decennio 1952-1961, ci dà, approssimativamente, la seguente ripartizione: dal 32 al 40% degli emigrati si è diretto verso l'estero; dal 25 al 30%, verso le regioni italiane del Centro-Nord, e dal 43 al 30% verso le altre regioni meridionali. Dopo il 1955, con lo sviluppo economico verificatosi soprattutto nelle regioni del triangolo industriale, le emigrazioni interregionali si sviluppano sempre più; e mentre diminuisce la corrente transoceanica, si sviluppano, anche dalla Calabria, le correnti verso il Centro-Nord della stessa Italia e verso gli altri paesi europei, con preferenza, in un primo periodo, della Francia e della Svizzera.

In seguito alla difficile congiuntura attraversata dall'economia nazionale nel 1964-1965, molti emigrati calabresi, licenziati dalle imprese settentrionali, invece di ritornare in Calabria, hanno proseguito il loro viaggio verso il Nord, cercando occupazione in Svizzera e negli altri paesi della CEE, questa volta soprattutto in Germania. La emigrazione verso i paesi europei ha il vantaggio, per i nostri lavoratori, della minore distanza e della maggiore facilità di rapporti con le regioni d'origine: essa è pertanto preferita, ed è destinata a svilupparsi non appena l'attuale fase congiunturale sfavorevole per gli altri paesi della CEE sarà stata superata.

Avendo dato così un'informazione sommaria sull'entità e su qualche caratteristica del fenomeno migratorio calabrese nel corso dell'ultimo novantennio, possiamo ora ad esaminare brevemente le cause che l'hanno promosso e le conseguenze da esso determinate, in modo da poter poi arrivare alle necessarie conclusioni.

La Calabria non è una delle regioni italiane a più alta densità demografica: di contro alla media italiana di 168 abitanti per kmq, la Calabria, al censimento del 1961, ne aveva solo 135; ma emigravano in massa dalla regione anche nel 1901, quando la densità era di soli 91 abitanti per kmq: «la teoria» della sovrappopolazione non potrebbe, pertanto, spiegarci la vastità e la continuità del fenomeno migratorio calabrese.

L'inchiesta fatta, nel 1906, da Taruffi, De Nobili e Lori, sulle condizioni della regione, è stata pubblicata - come abbiamo già visto - sotto il titolo *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria*; essa non ci fornisce soltanto una scrupolosa indagine e «un'esatta fotografia della regione»,

come dice nella prefazione Pasquale Villari, ma nel titolo stesso ci dà la chiave interpretativa delle due grosse questioni calabresi: *l'emigrazione come diretta conseguenza della mancata soluzione della questione agraria in Calabria*. Lo dice espressamente il Villari nella medesima prefazione: «L'emigrazione è una conseguenza fatale, necessaria delle condizioni di schiavitù, in cui abbiamo tenuto i coltivatori della terra. Queste condizioni non si sarebbero mai mutate per iniziativa delle classi dirigenti. Essa è quindi una valvola di sicurezza, quasi un rimedio eroico. Distrugge quei piccoli proprietari, che vivevano oziando ed opprimendo, emancipa il contadino, gli fa acquistare danaro, indipendenza ed esperienza». Se si sbaglia nella previsione dei risultati dell'emigrazione, il Villari è, però, pienamente nel vero quando ne indica la causa e ci descrive la classe dirigente del tempo (che non è cambiata neppure oggi). Non rientra nell'economia di questo nostro lavoro risalire, con un esame analitico, all'origine della questione agraria calabrese: ne facciamo un semplice accenno poiché riteniamo che il mancato sviluppo economico della regione dipenda proprio dalla mancata rivoluzione agronomica e sociale nelle campagne calabresi.

Le prime leggi eversive della feudalità erano state varate con le migliori intenzioni: promuovere la trasformazione delle terre e creare nelle campagne un largo strato di ceto medio, o per dirla con le espressioni del tempo «fare ovunque fiorire la meglio intensa agricoltura», ed «elevare al rango di proprietario la classe più indigente dei cittadini»; ***ma in effetti l'intera operazione si concluse con la pratica spogliazione dei contadini dei loro antichi diritti, e la loro brutale cacciata dalle terre demaniali e di uso promiscuo; nasce da qui il profondo malessere esistente nelle campagne calabresi nel secolo scorso: da qui l'origine del brigantaggio da una parte e dell'emigrazione dall'altra, due aspetti diversi della medesima rivolta popolare, contro la prepotenza, le prevaricazioni e le ruberie della classe proprietari, contro i contratti scannatori ch'essa - una volta conquistato il monopolio della terra con l'usurpazione delle migliori proprietà comunali - impone a tutti i contadini che hanno bisogno di un pezzo di terra da coltivare. «La questione della Sila fa nascere i briganti», dice il poeta Vincenzo Padula, e subito ci tiene a precisare: —«né paia strano questo dire che facciamo, essere cioè la questione silana l'origine dei briganti. Il popolo calabrese e agricolo, quando dunque gli mancano le terre, tre partiti gli restano: o emigrare, o irrompere violentemente nella Sila coi suoi strumenti rurali, o irrompervi coi suoi strumenti da brigante.»***

Comprendendo queste cose, si riesce a capire anche l'impulso profondo che negli anni successivi alla seconda guerra mondiale diede origine al grande movimento per la conquista delle terre (che non era affatto opera del «satanasso comunista»), e l'alternativa dell'emigrazione, seguita poi negli anni del riflusso di quel movimento.

Ma ecco un'altra testimonianza, tratta dall'*Inchiesta del 1884 sulle cause dell'emigrazione nelle province del Regno*: «In questa provincia [quella di Catanzaro] la proprietà trovasi concentrata in gran parte nelle mani di pochi, quindi da un lato numerosa schiera di nullatenenti, dall'altro un esiguo numero di proprietari che, avendo il monopolio del capitale e accontentandosi delle poche entrate dei loro feudi, lasciano incolte estesissime terre. Indi la mancanza di lavoro per la classe agricola e la conseguente necessita di espatriate».

A questo punto potremmo porci la domanda: dopo un secolo d'emigrazione, è mutata la situazione nei rapporti di produzione delle campagne calabresi? Eminentissimi meridionalisti, quale appunto il Villari da noi già citato, avevano pronosticato, o forse soltanto sperato, che attraverso le rimesse degli emigrati si sarebbe realizzata la rivoluzione silenziosa che avrebbe modificato i rapporti di produzione nelle campagne, e con ciò stesso la situazione di precarietà delle regioni dell'esodo. Col senno del poi, noi possiamo oggi affermare che ciò avrebbe potuto anche verificarsi, se contemporaneamente si fossero adottate delle misure di riforma fondiaria, che avessero spezzato il latifondo e il monopolio della terra, mantenuto illegalmente dalla proprietà assenteista. Ma questo non ci fu: la borghesia terriera calabrese si accontentò di vendere a caro prezzo agli emigrati dei piccoli spezzoni di terra, fra i più scadenti ch'essa aveva ai margini dei propri feudi, contribuendo così ad aumentare la polverizzazione della proprietà contadina, senza porsi minimamente i problemi della trasformazione e dello sviluppo dell'economia della regione; essa non cercò neppure, come fece invece la borghesia «industriosa delle regioni settentrionali», di ottenere «più alti profitti in un più intensivo sfruttamento della terra, ma nell'estensione del possesso ai danni del pubblico demanio e delle quote dei contadini poveri». Le grandi forze di lavoro disponibili non vennero così neppure impegnate nel rinnovamento del vecchio processo produttivo, come sarebbe avvenuto inevitabilmente col passaggio della proprietà della terra nelle loro mani, ma vennero disperse, con l'emigrazione, in ogni paese del mondo.

Dopo un secolo d'emigrazione, abbiamo, quindi, in Calabria, lo stesso regime proprietario che è il responsabile diretto del mancato sviluppo della regione e della fuga ininterrotta dei suoi lavoratori. Al censimento generale dell'agricoltura del 15 aprile 1961 è stata, infatti, rilevata la seguente situazione: la piccola proprietà *sino a dieci ettari*, che rappresenta il 93,62 per cento delle aziende agricole calabresi, ha in possesso soltanto il 35,6 per cento del totale della superficie agraria e forestale, *con una media per azienda sino 1,92*; la proprietà mediana, da 10 a 100 ettari, che rappresenta il 5,86 per cento delle aziende, possiede il 27,9 per cento della superficie, con una media di 11,7 ettari per azienda; mentre la grande proprietà con oltre 100 ettari, e che rappresenta solo lo 0,52 per cento del numero delle aziende possiede tuttora il 36,5 per cento delle superfici, con una media di 355 ettari per azienda.

La più grande proprietà, dunque, ha tuttora in Calabria la parte maggiore e migliore delle terre: sua è la responsabilità se, nonostante i miliardi avuti a questo scopo dallo Stato, essa non ha realizzato nelle campagne la trasformazione necessaria. La prepotenza e l'ignavia dei grandi terrieri calabresi è proverbiale: essi si identificano con la classe dirigente, e han fatto sempre leva sui pubblici poteri per far prevalere i loro interessi di parte; più spesso agiscono per interposta persona servendosi degli avvocati in città e dei «massari» in campagna. Così è stato anche per il passato. Ancora nel 1906 Leonello De Nobili ci dava questo quadro della «possidenza e classi rurali» in Calabria: «I grandi proprietari o stanno a Napoli, ove spendono e non si curano ne dei loro interessi, né di quelli dei loro paesi; o vivono sui fondi, chiusi nei loro feudi, e credono che il mondo sia tutto lì dentro e che il governo, deputati, ecc. esistano per mantenere le lorsegnorie in quello stato»; i medi proprietari, invece, sono per «la maggior parte afflitti dalle malaugurate operazioni col Credito Fondiario»; mentre i piccoli proprietari, «affamati, poveri di spirito e di cultura», debbono espatriare per vivere. «I ricchi mancano ancora (!) di uno spirito d'iniziativa e per non correre rischi di sorta si limitano ad investire i loro capitali liquidi in titoli»: questa la classe dirigente calabrese, come ce la descrive per ultimo sulla disoccupazione, promossa dal parlamento agli inizi degli anni cinquanta.

Coloro che hanno gridato all'attentato del sacro principio della proprietà, al momento del timido esperimento di riforma agraria, non avevano motivo di preoccuparsi: non era, in verità, con le poche decine di ettari espropriati dell'Opera Valorizzazione Sila che si poteva modificare il

preesistente regime proprietario. Il panorama agrario e produttivo della regione non è, pertanto, cambiato di molto, essendo mancata a suo tempo una vera riforma agraria, non essendo state suscitate con essa le nuove energie produttive che avrebbero potuto operare la trasformazione della terra, e che nel contempo potevano costituire il nuovo mercato di consumo capace di promuovere un nuovo processo di industrializzazione; la concorrenza della più forte industria settentrionale aveva ben presto ragione dell'inadeguata struttura industriale meridionale, eliminandola dal mercato e distruggendo man mano, il vecchio equilibrio produttivo delle regioni, determinandone la decadenza e il regresso, senza offrire alle nuove forze di lavoro altra prospettiva che quella dell'emigrazione.

Queste, dunque, le cause prime del grande esodo meridionale e di quello calabrese in particolare. La classe dirigente, come non ha saputo operare per lo sviluppo delle forze produttive, non ha saputo neppure difendere l'economia locale dalla politica generale fatta dal governo centrale a danno delle regioni più povere. La politica doganale del periodo 1887-1898 è l'esempio tipico: essa faceva, infatti, fallire i primi processi di trasformazione delle colture, mettendo in crisi tutta l'agricoltura meridionale; il protezionismo industriale accresceva i costi dei beni strumentali e di consumo prodotti nel Nord e occorrenti all'agricoltura e alle popolazioni meridionali, aggravando i precedenti squilibri; così come avviene tuttora, col prevalere degli interessi monopolistici, che impediscono, o rendono vana, qualsiasi iniziativa d'industrializzazione del Sud. L'ultima vicenda delle Officine meccaniche calabresi di Reggio Calabria (OMECA), sorte con la prospettiva di occupare da 2 a 3 mila operai, ma entrate subito in crisi quando avevano appena occupato 393 dipendenti, fra operai e impiegati, per la politica fatta dalla Fiat e dalle «Partecipazioni Statali», è uno dei mille esempi che potremmo portare a comprova. Ma sotto la direzione di una tale classe dirigente sono rimaste particolarmente arretrate le stesse condizioni del vivere civile della regione.

Ancora oggi, molti comuni mancano di acqua potabile, di fognature, di strade, di scuole, ecc.; l'assistenza sanitaria è al livello più basso: mancano gli ospedali, o sono affatto inadatti, manca ogni altra attrezzatura moderna diagnostica e curativa, per cui il grande centro ospedaliero della Calabria - per le famiglie che possono affrontare le spese e per gli ammalati che possono sopportare il disagio del lungo viaggio - è diventata ormai la stessa capitale. Per quanto riguarda la casa, ancora col censimento delle abitazioni del 1951, la Calabria registrava il più alto numero di baracche o grotte

abitate: 24.600, pari al 12,8 per cento del totale nazionale delle baracche abitate, ed al 5,4 per cento del totale delle abitazioni in Calabria: queste grotte o baracche ospitavano, nel 1951, 26 mila famiglie. Dall'inchiesta parlamentare sulla miseria, risulta ancora in Calabria la percentuale più elevata di famiglie povere: 37,7 per cento, contro l'11,8 per cento dell'Italia, l'1,5 per cento del Nord e il 28,3 per cento del Mezzogiorno; dall'analoga inchiesta parlamentare sulla disoccupazione in Italia risulta in Calabria il tenore di vita più basso.

Infine, l'indice di depressione economica calcolato dalla SVIMEZ sulla base del reddito medio procapite, nazionale e della regione, colloca la Calabria all'ultimo posto fra le regioni italiane. Queste, dunque, le cause, e contemporaneamente gli effetti, di un secolo d'emigrazione dalla Calabria. ***Ma quanto è costato all'economia della regione crescere e formare un milione e novecentomila forze di lavoro, che sono poi emigrate in altre regioni e paesi, al servizio dei quali hanno posto quelle capacità produttive e creative, di cui essa aveva tanto bisogno?*** ***Quali effetti determinanti ha avuto l'esodo di tante forze di lavoro nello sviluppo demografico, economico e civile della regione?***

Un rapido esame di questi aspetti, potrà darci, con la risposta a queste nostre domande, anche un elemento di giudizio sulle conseguenze generali dell'emigrazione in Calabria.

I dati dei dieci censimenti avutisi in Italia dal 1861 al 1961 ci danno i termini di confronto dello sviluppo della popolazione calabrese in rapporto a quella nazionale. Nonostante la Calabria abbia avuto sempre un tasso di natalità fra i più elevati d'Italia; nonostante abbia registrato nel secolo un incremento naturale di 1.962.441 unità, con un aumento del 172,0 per cento sul totale degli abitanti del 1861, la sua popolazione, al censimento del 1961 registra un aumento, sul 1861, del 79,23 per cento soltanto; mentre in campo nazionale, con un incremento naturale pari al 124,9 per cento sul totale degli abitanti del 1861, si registra un aumento della popolazione del 96,55 per cento.

Nel decennio fra gli ultimi due censimenti (1951-1961), mentre la popolazione nazionale registra un incremento del 6,2 per cento, la popolazione calabrese segna l'aumento e di sole 760 unità, nonostante abbia il più elevato incremento naturale, che viene però assorbito dal saldo migratorio passivo più alto d'Italia, pari a 17,1, contro 2,1 dell'Italia, +7,4

della Lombardia e +11,1 del Piemonte. Dal 31 dicembre 1956, quando il totale dei residenti nella regione era asceso a 2.073 mila, la popolazione calabrese incomincia a decrescere non solo in percentuale, ma anche in cifre assolute, perdendo migliaia di unità ogni anno, e scendendo a 2.045 mila nel 1961. Le prospettive per il futuro sono queste: in assenza di emigrazione (cosa per ora soltanto ipotetica) la popolazione della Calabria, col suo incremento naturale, si porterebbe, nel 1981, a 2.682.000 unità; ma se insieme all'incremento naturale si tiene conto anche del movimento migratorio, le previsioni più certe sono quelle di una sensibile diminuzione. Ma la valutazione delle conseguenze dell'esodo, dal punto di vista demografico, non può fermarsi ai soli aspetti quantitativi: insieme ad essi, deve considerare gli effetti qualitativi - presenti e futuri - che vengono a manifestarsi nella composizione medesima della popolazione, con la sottrazione costante e permanente di tanti elementi riproduttori ed economicamente attivi.

L'emigrazione soprattutto giovani, che lasciano a frotte i loro paesi non appena finite le scuole dell'obbligo, come avviene ormai senza eccezione nei comuni della Calabria; l'emigrazione di elementi attivi, fra i più capaci ed intraprendenti dei nostri paesi, opera delle selezioni, che a lungo andare hanno effetti cumulativi quanto mai dannosi per lo sviluppo stesso delle nostre comunità. La partenza di elementi attivi accentua immediatamente il rapporto, già basso, fra unità di lavoro ed unità di consumo, determina il rallentamento e la stessa decadenza di specifiche attività produttive, mentre la prevalenza delle donne e dei vecchi incide particolarmente nelle capacità di sviluppo della popolazione medesima. Il confronto dei dati della composizione per gruppi di età e per sesso della popolazione presente calabrese - nel 1861 e nel 1961 - denuncia gli effetti dannosi provocati da un secolo di emigrazione: diminuisce, infatti, il gruppo di età sino a 15 anni, dell'1,2 per cento per i maschi e dell'1,6 per cento per le femmine; nel gruppo da 15 a 45 anni, i maschi passano dal 46,4 al 42,1 per cento, mentre le femmine diminuiscono dal 47,6 al 41,0 per cento; complessivamente, quindi, abbiamo nei due gruppi di età più giovani; il 5,5 per cento in meno di maschi e l'8,2 per cento in meno di femmine. Delle medesime percentuali aumentano per contro i maschi e le femmine da 45 anni in poi: dall'insieme dei dati, quindi, non abbiamo soltanto la denuncia dell'invecchiamento, ma anche quella delle diminuite capacità riproduttive della popolazione.

L'emigrazione, infatti, influisce doppiamente sulla decadenza demografica: sottraendo direttamente una quota dei gruppi più giovani, e

indirettamente rallentando la dinamica naturale della popolazione medesima. Ma un rapporto ancora più sfavorevole abbiamo, poi, fra popolazione attiva e popolazione totale: dal 70,6 per cento del 1861, la popolazione attiva della Calabria scende, infatti, nel 1961, del 35,5 per cento, con una diminuzione del 35,1 per cento sul totale, e di circa la metà sulla popolazione attiva. La medesima diminuzione è invece del 19,8 e del 20,2 per cento sul totale della popolazione, rispettivamente in Italia, ed in una regione d'immigrazione come la Lombardia. Questo dato viene, secondo noi, a smentire pienamente le «teorie» di quanti vorrebbero migliorare il rapporto fra unità di lavoro ed unità di consumo, con l'emigrazione di unità di lavoro: migliorare le condizioni di quelli che restano, dividendo fra loro quello che gli emigrati localmente non producono più.

A carico di ogni unità attiva, vi è, nel 1961, una media di 1,82 persone; tale media era di 1,5 nel 1951, mentre era soltanto dello 0,41 nel 1861: ciò dimostra la diminuzione del grado di attività della popolazione calabrese, per effetto della selezione per età e per sesso prodotta dall'emigrazione. Ma qualcosa di più grave ancora possiamo rilevare nella distribuzione della popolazione attiva per rami di attività economica.

I settori produttivi

Negli «Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione», sulla base delle rilevazioni del censimento anteriore al grande flusso emigratorio della fine del secolo scorso e del censimento del 1936, si constata come «la Calabria che nel 1871 aveva all'incirca il 45% della popolazione attiva in agricoltura, nel 1936 ne ha il 67%, a causa di un incremento dell'industria inferiore a quello della popolazione»; e più oltre: «all'aumento da 45,4 a 67,3 della percentuale degli addetti all'agricoltura sulla popolazione attiva della Calabria fra il 1871 e il 1936 corrisponde una diminuzione da 58 a 48% nel complesso nazionale, da 67 a 43 in Piemonte, da 58 a 28% in Lombardia». La grande emigrazione transoceanica ha inciso sull'efficienza e lo sviluppo di ogni settore produttivo: sull'agricoltura, che ha visto appunto aumentare, sino al 1936, il numero dei propri addetti, indice questo che denuncia sempre l'arretratezza del settore.

Neppure nelle «altre attività» l'economia calabrese tiene il passo con gli indici registrati su scala nazionale, proprio per il generale processo di decadimento a cui la grande emigrazione l'ha portato.

Sarebbe troppo lungo fare di ciò un esame analitico: accenneremo, pertanto, ad alcuni indici, fra i più indicativi. Per i passi indietro fatti dall'agricoltura, basta il dato dell'allevamento zootecnico, preso spesso come indice del progresso del settore: ebbene, dal censimento agricolo del 1908 a quello del 15 aprile 1961, i capi di bestiame, che diminuiscono in ogni voce, passano in complesso da 1.393.801 a 766.509 unità.

Il vigneto, che intorno al 1880 si estendeva per circa 100.000 ettari, oggi è ridotto a circa 70.000, e in seguito all'ultima massiccia emigrazione, esso è lasciato in buona parte incolto. Tanta parte dell'economia agricola tradizionale è crollata, senza che una nuova agricoltura abbia preso il suo posto: il processo di trasformazione, nelle poche zone in via di sviluppo, si è fatto più lento, mentre sempre più vaste sono invece le zone che cadono in abbandono. Quasi scomparsa è la pastorizia, e in decadenza la stessa frutticoltura (molti frutti, per mancanza di manodopera [!], restano a marcire sugli alberi); e pur avendo la Calabria un indice di meccanizzazione fra i più bassi d'Italia, per l'esodo della manodopera specializzata, assistiamo al fatto che tante macchine agricole rimangono inattive. Nel momento del raccolto granario, nelle zone più periferiche, non essendo più in funzione tutte le trebbiatrici già disponibili, le piccole aziende coltivatrici sono state costrette in questi ultimi anni a ritornare al metodo antico della sgranatura delle messi con l'asinello sull'aia!

Ma anche nell'industria, in modo ancora più marcato, abbiamo avuto nell'ultimo secolo un vero e proprio crollo. Le informazioni SVIMEZ ricordavano, ancora nel 1964, che «un secolo fa, la Calabria, dopo la Campania, era la regione più industrializzata del Mezzogiorno», precisando, a tale riguardo, come «al tempo dei Borboni, per talune industrie, la Calabria disponeva delle risorse e delle infrastrutture necessarie, occorrenti secondo le esigenze del tempo». Una delle industrie maggiori era la metallurgia, che vantava in Calabria antiche tradizioni: negli Archivi Storici ritroviamo le testimonianze più diverse. Già prima della venuta dei saraceni erano in attività nella regione diverse ferriere; nel 1533, Carlo V ne donò alcune a Cesare Fieramosca, fratello di Ettore.

Successivamente, raggiunsero grande notorietà gli stabilimenti di Stilo e della Mongiana, «gli unici esistenti nel regno di Napoli», che la stessa

artiglieria napoleonica tenne in gran conto, durante l'occupazione francese, riordinandone la produzione.

Negli «Atti dell'Inchiesta parlamentare sulla disoccupazione», si ricorda ancora come «al tempo dell'unità, per impulso governativo, l'industria aveva avuto in Calabria un certo sviluppo. Vi era un'industria metallurgica per quei tempi importante, che faceva concorrenza all'industria del Nord e straniera. A Bivongi e Pazzano in provincia di Reggio e a Mongiana in provincia di Catanzaro era stata creata un'industria di prima lavorazione del ferro tratto da miniere locali; che si trasformava con combustibili locali, non solo in ghisa, ma anche in prodotti finiti di notevole rinomanza fuori dei confini per l'abilità delle maestranze».

Ma la metallurgia non era l'unica industria calabrese di una certa rinomanza: le seterie fabbricate a Catanzaro, a Reggio ed a Monteleone (l'attuale Vibo Valentia) andavano sui mercati esteri, mentre nei più grossi centri di montagna c'erano filande di lana e di lino, con manifatture che producevano tessuti, coperte, tappeti, arazzi, ricercati anche fuori della regione per l'armonia dei colori e dei disegni tramandati da secoli, e di un certo pregio artistico. Di tutto questo oggi non c'è neppure l'ombra, salvo qualche laboratorio artigianale di coperte e di tappeti. La concorrenza delle più forti industrie settentrionali, favorite nel loro sviluppo dalla stessa politica governativa, eliminava gradatamente le più deboli industrie locali. Moriva così la vecchia industria calabrese, senza trovare la forza per rinnovarsi, anche per la perdita delle sue migliori maestranze, portate via dalla prospettiva di fare fortuna, insita nella prima avventurosa emigrazione.

Oggi, la regione calabrese ha un'industria pari all'uno per cento dell'industria nazionale (nel 1965 ha fornito l'1,1 per cento del prodotto nazionale); nell'ultimo decennio, non c'è stata alcuna partecipazione calabrese al generale processo d'industrializzazione, e nel Piano quinquennale di sviluppo non c'è alcuna prospettiva di nuovi insediamenti industriali nella regione. Si prevede, invece, la continuazione dell'esodo, mentre da ogni parte viene ormai l'ammonimento che la Calabria non può più perdere tempo, che «ogni anno perduto si traduce per essa in un costo altissimo», e che occorre prima di tutto fermare l'emorragia dell'esodo per poter valorizzare «le sue cospicue risorse naturali» e il grande potenziale umano tuttora posseduto.

Quali considerazioni conclusive possiamo fare dopo il rapido esame delle condizioni di decadenza e relativo regresso in cui l'emigrazione di un secolo ha gettato la Calabria? Non abbiamo i dati correlativi per poter fare un confronto col passato, per quanto riguarda il reddito prodotto dalla regione; ma possiamo fare un quadro economico comparativo col resto del paese e con una regione di grande immigrazione come la Lombardia, riferendoci al conto generale della produzione, dei consumi e degli investimenti del 1965. Da tale quadro noi rileviamo per la Calabria l'indice di depressione più basso di tutto il Mezzogiorno. Di contro al 5 per cento della superficie territoriale ed al 4 per cento della popolazione, la Calabria registra solo l'1,8 per cento sul totale del prodotto lordo nazionale, il 2,5 per cento dei consumi privati, il 2 per cento del totale degli investimenti. Il reddito prodotto in Calabria «per abitante» è pari al 46,6 per cento di quello nazionale; gli investimenti fissi «per abitante» sono pari al 51,9 per cento della media nazionale.

Il confronto, poi, con le medie della Lombardia ci rivela tale squilibrio, perdurando il quale sarebbe utopistico porsi il problema dell'arresto o solo dell'attenuazione dell'esodo; ma la continuazione di quest'esodo viene ad aggravare ancora le condizioni della regione e lo squilibrio oggi esistente, e così progressivamente ogni anno, in un circolo vizioso, senza via di uscita.

Il dato più preoccupante è senz'altro quello degli investimenti: di contro alle 143.138 lire per abitante della Lombardia, e alle 126 mila 845 lire della media nazionale, le 65.793 lire della Calabria non rappresentano certo quell'impegno particolare capace di incidere sui precedenti squilibri. Nonostante il contributo straordinario della legge speciale, gli investimenti lordi totali della Calabria non hanno superato il 2 per cento del totale nazionale: come si può sperare, così, di modificare la situazione della regione, «sconvolta» da un secolo di emigrazione?

Nella relazione già ricordata, della Cassa del Mezzogiorno, sul primo decennio di applicazione della seconda legge speciale per la Calabria, si legge: «Il quadro che risulta dall'analisi della modificata struttura settoriale della popolazione attiva non è il quadro tipico — malgrado la contraria apparenza — di una società in fase di sviluppo economico, bensì quello di una società sconvolta dalle conseguenze di uno sviluppo economico verificatosi altrove e più oltre: «l'emigrazione non è, pertanto, un fenomeno concluso o in prossimità dell'esaurimento, ma un processo tuttora in atto, che solo per cause esterne - dovute alla recessione economica - si è

attenuato, pronto a divampare ancora una volta non appena queste cause esterne potranno essere superate».

Questo giudizio è significativo, ed equivale ad una dichiarazione di fallimento: sia la prima che la seconda legge speciale son venute meno ai loro scopi, né sorte migliore potrà avere il provvedimento di proroga, sino al 1980, se non si riuscirà nel contempo a incidere profondamente sul fenomeno migratorio.

Secondo noi, è lo stesso indirizzo delle leggi speciali che è sbagliato, per cui non riesce a interessare e a mobilitare le energie necessarie per ottenere una svolta nella vita della regione. Il fatto stesso che dopo la prima legge speciale del 1906 l'emigrazione sia aumentata, e che ciò sia avvenuto, ad un ritmo ancora più preoccupante, nel primo decennio di applicazione della legge speciale del 1955, ci deve pure insegnare qualcosa: in effetti, queste misure non offrono alle popolazioni calabresi alcuna prospettiva nuova, in cui esse possano credere: pertanto, la loro applicazione avviene (ma spesso non avviene neppure) come un fatto burocratico, che le popolazioni non avvertono. E' stata ancora l'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione a ricordarci come il «vasto programma di bonifica, per le sistemazioni idrauliche montane e di pianura, già annunciato con la legge del 25 giugno 1906 non venne mai attuato»; ancora all'entrata in funzione della Cassa del Mezzogiorno, facendosi il bilancio di quel primo provvedimento, si rilevava come in Calabria «rimanevano ancora da eseguire 1.088 chilometri del piano stradale previsto dalla legge del 1906». L'esodo in massa delle più fresche e capaci forze di lavoro dalla regione non è stata l'ultima causa della mancata attuazione di quel programma; mentre i braccianti calabresi costruivano migliaia e migliaia di chilometri di strade e di ferrovie in America, pur essendoci gli stanziamenti a ciò destinati dalla prima legge speciale, mancavano le braccia per costruire la rete stradale della Calabria, il cui ritmo d'accrescimento, che nel primo periodo dopo l'unità era stato di 63 chilometri l'anno, dopo il 1906, scese a 59 chilometri, sino a quando si arrestò del tutto, quando la legge non fu più finanziata. Ma la mancata realizzazione di quel primo programma, di quelle opere di sistemazione, indispensabili per la stessa difesa del suolo, portò alle disastrose conseguenze delle ricorrenti alluvioni, sino a quelle degli anni cinquanta, che prostrarono letteralmente la regione. E fu allora, che dietro la lotta delle popolazioni più colpite, e sotto la pressione dell'opinione pubblica nazionale, si arrivò al varo della seconda legge speciale, del 26 novembre 1955.

Il suo fallimento è da considerarsi, oggi, come il fallimento di tutta la politica governativa fatta sinora verso la regione. Già Leonello De Nobili concludeva, nel 1907, la sua inchiesta abbozzando un «sintetico bilancio» che denunciava il «disavanzo» e il grave danno costituito per la Calabria dall'emigrazione «anormale e convulsa che minaccia di spopolarla, allontanando sempre più l'epoca della sua redenzione»; veniva, poi, a proporre alcuni «temperamenti e rimedi», atti a ridurne il danno, e insieme con i provvedimenti generali intesi a combattere le cause stesse dell'esodo - la soluzione della questione agraria, l'incremento delle industrie, la lotta contro l'analfabetismo - il De Nobili indicava alcuni provvedimenti specifici di tutela economica e morale dell'emigrante; per lo sviluppo della regione, proponeva, poi, l'impiego economico delle energie, delle nuove capacità e dei risparmi degli emigrati che ritornavano, arrivando alla conclusione che solo a queste condizioni la Calabria avrebbe potuto trarre vantaggio dal perdurare di un fenomeno migratorio più limitato e più ordinato.

Particolarmente, per eliminare le vergognose speculazioni che già allora si operavano sulle «rimesse» e i risparmi degli emigrati, proponeva la costituzione di un apposito istituto finanziario, denominato «Istituto fondiario calabrese» che avrebbe dovuto utilizzare l'apporto finanziario della nostra emigrazione a vantaggio degli emigrati stessi, comprando terreni, bonificandoli e rivendendoli ai lavoratori che rientravano, a prezzi normali.

Insieme con le proposte più realistiche, che possiamo sottoscrivere senz'altro anche oggi (ed è per questo che le abbiamo riportate), ci sono le illusioni che avevano ancora corso in quel periodo, e che dopo le esperienze di quest'ultimo sessantennio, non potremmo, in verità, far più nostre. Non affronteremo qui il tema delle «rimesse», in merito alle quali riteniamo si debba modificare il giudizio sulla loro essenza stessa e sulla loro reale possibilità di modificare la situazione delle zone dell'esodo: rimandiamo per questo all'apposito capitolo da noi dedicato all'importante tema.

Vorremmo, pertanto, concludere anche noi rifacendoci al concetto del bilancio, al dare e all'avere di una regione d'emigrazione come la Calabria: in tutta la nostra trattazione siamo venuti, in verità, facendo ciò, sia quando abbiamo dato gli indici della decadenza della regione, sia quando abbiamo portato le prove del fallimento della politica governativa verso di essa, ma qui vogliamo arrivare ai numeri stessi. Nella colonna delle entrate, vogliamo scrivere senz'altro i 120 milioni stanziati dalla legge speciale del 1906 (col supplemento dei 70 milioni ad essa destinati dalla legislazione ordinaria);

vogliamo scrivere i 204 miliardi della legge speciale del 1955, più i 50 stanziati con la prima integrazione, e quanti altri potranno essere elargiti col provvedimento di proroga sino al 1980.

Ma nella colonna delle uscite non possiamo non calcolare i due milioni di emigrati forniti dalla Calabria nel corso di un secolo: una ricchezza enorme, costituita da forze vive di lavoro, allevate e formate a proprie spese, e regalate alle altre regioni e paesi del mondo, perché producessero per loro nuova ricchezza. Abbiamo calcolato in 21,3 mila la media degli emigrati che hanno lasciato la regione in tutti i 90 anni in cui si è tenuto il conto: calcolando il costo di ciascuna forza di lavoro emigrata, secondo la media indicata dagli economisti, in sei milioni, noi avremo tutti gli anni, nella colonna delle uscite, l'enorme somma di 127.800.000.000 di lire, alla quale, per far quadrare il bilancio, dovrebbe corrispondere analoga cifra nella colonna delle entrate, con la doverosa detrazione di tutti gli spiccioli avuti sinora. (...)

Da: Paolo Cinanni "Emigrazione e Imperialismo" – Ed. Riuniti, 1968

Note biografiche su Paolo Cinanni

di Andrea Cinanni

Il percorso biografico che proponiamo ha inizio nel periodo dell'infanzia di Paolo Cinanni quando ancora risiedeva con la sua numerosa famiglia nella bella Gerace affacciata sul mare Ionio e prosegue nell'adolescenza con l'emigrazione del 1929 verso Torino per svolgersi successivamente nel periodo della maturità, negli anni sessanta, a Roma. Questo ultimo periodo, dedicato piuttosto alla elaborazione teorica, alla promozione degli interessi dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie, vede la creazione, insieme a Carlo Levi, della FILEF (Federazione dei Lavoratori Emigrati e delle loro Famiglie), la stampa dei volumi sull'emigrazione, l'uscita della rivista mensile della FILEF e le numerose pubblicazioni in Italia ed in Europa dei lavori sulle lotte per la terra e sulle questioni agrarie considerate strettamente legate al problema dell'emigrazione.

Non c'è dubbio che l'emigrazione subita in età giovanile abbia costituito nella vita di Paolo Cinanni l'elemento originario di gran parte della sua attività produttiva e delle battaglie condotte in nome degli oppressi e degli sfruttati della terra. L'azione politica e sociale fu strettamente intrecciata alla propria vita ed ai problemi vissuti in prima persona.

Il primo ad emigrare in famiglia fu il nonno di Paolo nel 1880 e seguì la stessa sorte il padre Antonio che tornava periodicamente a Gerace dove possedeva terra e attività commerciali. Paolo era il penultimo di sette figli, due maschi e cinque femmine. Ogni volta che Antonio tornava dall'America, dopo nove mesi nasceva un figlio. Così accadde anche nella primavera del 1915 per timore che la guerra gli impedisse di ricongiungersi alla moglie Pasqualina e alla famiglia; ma giunto in Italia venne richiamato alle armi e piuttosto che andare in guerra, preferì tornare in America ove rimase fino al 1918 quando finì il primo conflitto mondiale. Nel 1916 nacque Paolo; nel febbraio 1919 nacque Anna, l'ultima sorella di Paolo che rimase con lui compagna d'infanzia e successivamente compagna partigiana durante la guerra di liberazione. I funerali del padre di Paolo furono celebrati nella bella cattedrale di Gerace nel luglio del 1926.

Finché il padre Antonio fu in vita in casa non mancò mai il pane ma alla sua morte iniziarono tempi molto difficili e con la grande crisi alle porte tutto portava a pensare che sarebbe stato meglio lasciare Gerace. La decisione di emigrare fu presa dalla madre che partì per Torino nel 1929, con i figli ancora piccoli. Paolo aveva tredici anni, quando giunse il giorno della partenza e dovette salutare tutti gli amici, i parenti e le persone più care.

La vita a Torino fu tutt'altro che facile ed i primi cinque anni furono segnati da sofferenza e disagio. Dopo avere trovato una sistemazione per l'alloggio con la madre e le sorelle accadde un infortunio sul lavoro che svolgeva presso una vetreria e venne licenziato dopo la visita medica, quando scoprirono che aveva solamente tredici anni ed era in età non idonea al tipo di mansioni che svolgeva. Trovava pertanto un altro impiego come garzone presso una manifattura di calzature che aveva fra i propri clienti il principe Umberto di Savoia ed effettuava le consegne a domicilio. Significativo è l'episodio della raccomandazione che ottenne dal principe stesso per entrare nella Accademia della Marina Militare. Nel giugno 1930 dopo avere ricevuto la lettera di accoglimento della domanda che coronava il suo sogno si sarebbe verificato l'incidente che cambierà radicalmente la sua vita. Era di ritorno da una delle solite consegne che effettuava prendendo il tramvai quando uno scossone dello stesso lo fece cadere proprio sulla rotaia. La ruota passò sopra la sua gamba sinistra amputandola fin da sotto il ginocchio. Anche questa volta perse il lavoro ma in aggiunta con esso svaniva il sogno ormai concreto di fare carriera nella Marina Militare. Del caso ne parlò *La Stampa* di Torino, lo stesso principe Umberto andò a fargli visita in ospedale, alcune pie donne offrirono dei contributi per permettere a Paolo di continuare gli studi ed una azienda ortopedica gli offrì gratuitamente una protesi che avrebbe fatto le veci della gamba vera.

Correva l'anno 1930 quando cominciò a frequentare la scuola media all'istituto Berti, distinguendosi per bravura negli studi e riuscendo a superare le difficoltà linguistiche in un paese con differenze ancora marcate tra sud e nord tanto nelle tradizioni quanto negli idiomi e con l'Unità d'Italia raggiunta da appena pochi decenni.

Nel dicembre del 1932 smise di frequentare la scuola a causa della tubercolosi che all'epoca non poteva essere curata e faceva paura come la peste. Dovette entrare in sanatorio. Furono gli anni peggiori della sua vita,

quelli trascorsi al San Luigi, durante i quali le sorelle maggiori, già madri di due bambini, morirono, nel giro di sei mesi, della stessa malattia.

Paolo guarì, ma quando all'età di 19 anni uscì dal sanatorio, vide il mondo con occhi diversi, disillusi e con molti interrogativi esistenziali, sulla giustizia, sulla società e sul senso della vita; soprattutto veniva a consolidarsi quella coscienza di emigrato ed un senso di grave ingiustizia sociale vissuta da chi come lui non voleva partire. Ricorda l'episodio in cui ricevette un pugno da un ragazzo che gli gridava terrene mentre camminava sul marciapiede: non comprese al momento il motivo di quel gesto ma capì in seguito che un diverso, povero e zoppo poteva suscitare negli altri sentimenti di xenofobia. Non era facile ambientarsi, acquisire usi e costumi, comportamenti adeguati a quella realtà così differente e superare quella timidezza contadina che diventava evidente a contatto con quel mondo torinese degli anni trenta.

Incontrò anche brave persone e fu proprio la professoressa Eugenia Ruata che conoscendo le sue doti, si adoperò per farlo studiare mettendolo in contatto con Cesare Pavese anche egli professore e reduce dal confino sulla costa ionica a Brancaleone.

Siamo nel 1936 quando all'età di venti anni la vita di Paolo Cinanni inizia ad uscire da quel vicolo cieco in cui si era cacciato con la partenza da Gerace. Pavese lo aiutò a superare la timidezza, quel senso di diversità e di emarginazione del migrante, ad acquisire gli strumenti comunicativi e teorici, preparandolo alla maturità classica. Paolo aveva trovato un impiego presso la Subalpina compagnia di assicurazioni e poteva pagare la retta di 50 lire per le lezioni che Pavese gli impartiva. Studiava letteratura, filosofia, greco, latino, inglese.

Il rapporto fra allievo e maestro durò dal 1936 al 1942 quando Cesare Pavese si trasferì a Roma su richiesta della casa editrice Einaudi ma in realtà quello che inizialmente fu un rapporto di studio si trasformò ben presto in un rapporto di amicizia. Pavese nato nel 1908 era poco più grande di Paolo ed avevano molti argomenti in comune ed alla fine di ogni lezione si finiva sempre per parlare di politica. Anche Pavese proveniva da una zona rurale e dalla cultura contadina. In Piemonte, si narra, come in quella terra delle Langhe da cui proveniva Pavese, esistesse una percezione della vita poco incline all'idillio e all'ottimismo, anzi molto presente fosse il sentimento drammatico e faticoso dell'esistenza. Paolo sopravvissuto alla miseria, alla malattia, alla mutilazione della gamba, alla morte delle sorelle manteneva uno spirito costruttivo nei confronti della società, della vita e della politica.

La solitudine accomunava Pavese e Cinanni. In Pavese la solitudine assumeva i caratteri filosofici del pessimismo esistenziale che ritroveremo nel suo diario e nel *“Vizio assurdo”*; in Paolo Cinanni la solitudine assumeva le connotazioni del diseredato, dell'emigrante e del proletario che vive il disagio dello sradicamento.

Il desiderio di riscatto e di giustizia porterà Paolo a subire il fascino degli ideali e del comunismo di cui parlava con Pavese. Quello che il comunismo prometteva in Europa, avvalorato dalla concreta esistenza del socialismo reale e dell'URSS rappresentava per milioni di oppressi nel mondo un sogno realizzabile.

Pavese aiutò Paolo a studiare Thomas Mann, Marx e i classici del marxismo sebbene tale tipo di editoria non fosse facilmente reperibile negli anni del fascismo. Paolo volle ben presto passare dalla teoria all'azione, tanto che gli piacque in seguito definirsi anche quando parlava di sé con noi figli: “un rivoluzionario di Professione” e Pavese lo mise in contatto con quell'organizzazione clandestina denominata Partito Comunista. Incontrò dapprima Ludovico Geymonat, Luigi Capriolo e Giovanni Guaita e successivamente quella donna eccezionale e carismatica: Elvira Pajetta che stava alla guida della cellula torinese del Partito Comunista. Il partito fu per Paolo una nuova famiglia, fu il collettivo, quell'elemento pedagogico e formativo, quell'ambiente di amicizia che gli fece superare la solitudine e l'emarginazione di cui aveva tanto sofferto. Nel 1940 veniva ammesso ed iscritto formalmente al P.C. dopo avere dato tutte le garanzie di affidabilità e di appartenenza che erano richieste nella clandestinità e dopo essere stato arrestato per le simpatie verso la Repubblica di Spagna e per il possesso di alcuni volantini che inneggiavano contro Franco, Hitler e Mussolini.

Pavese rimarrà a Roma fino al 1945 e finita la guerra, tornò a Torino per cercare i suoi vecchi amici. Tre erano morti da partigiani: Capriolo, Carando e Gaspare Pajetta, andò quindi a cercare Cinanni a Milano alla Direzione del Fronte Nazionale della Gioventù in via del Conservatorio e lo ritrovò con grande gioia. Gli aveva portato come regalo il suo libro di poesie *“Lavorare stanca”* e vi appose sulla seconda pagina di copertina la seguente dedica: “a Paolo Cinanni non più allievo ma maestro”. In un primo momento egli non comprese il senso pieno di quella frase ma poi, in quell'agosto del 1950, dopo la tragica morte di Pavese gli diede un significato compiuto legato alla condizione esistenziale del grande letterato. Ricordava infatti con quale gravità Cesare Pavese gli avesse confessato il

rimorso per non avere partecipato alla guerra di liberazione, per essere stato lontano dal gruppo e di avere visto gli amici morti per uno scopo, per un ideale, mentre lui sentiva che la vita non aveva senso. Meglio dare la vita per una causa di libertà e di giustizia. La mancanza di senso per Pavese fu fatale, tanto che in un momento di solitudine come tutti sanno, si tolse la vita. Pavese aveva visto Cinanni crescere politicamente ed impegnarsi per una causa concreta, aveva visto con quanta energia egli aveva lottato e combattuto contro il destino avverso e contro il fascismo mentre lui piuttosto inclinato all'estetica, alla letteratura, era tormentato dal paradosso filosofico che da un lato alimentava la sua vena letteraria e poetica ma dall'altro gli toglieva ogni forza vitale. Forse in questa capacità di affrontare le asperità della vita Paolo gli fu maestro. Questo triste epilogo tuttavia per l'allievo rappresentò un grande dolore perché con Pavese perdeva un amico al quale si riferì sempre con immensa riconoscenza.

Per Cinanni la vita come la morte non furono mai oggetto di scelta e come egli affermava spesso: ad un proletario la vita non concede di effettuare grandi scelte. La vita era un'esperienza e non una scelta che presentava condizioni che dovevano essere accettate, persino lo status di proletario non costituiva oggetto di scelta per la persona ma si trattava del modo di essere in cui si nasce; si poteva lottare però e cercare di modificare quelle condizioni proprie e dei propri simili. Paolo ha sempre combattuto contro lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo ed in questo ha sempre sostenuto di avere una coscienza di classe irriducibilmente marxista. La sua posizione non fu quella dell'uomo che sceglie ma dell'uomo che combatte ed è libero di combattere per cambiare le condizioni di miseria e per la giustizia.

Paolo nacque un anno prima della Rivoluzione d'Ottobre nel gennaio del 1916 e morì nel 1988, un anno prima della caduta del muro di Berlino. Negli ultimi anni della sua vita sperava che Michail Gorbačëv riuscisse a riformare il comunismo e morì con questa grande speranza. Non vide il colpo di stato di Boris Eltsin e nemmeno la fine dell'URSS. Ci diceva che il comunismo alla lunga avrebbe vinto perché il capitalismo aveva in sé delle contraddizioni insanabili che tendevano a distruggere il pianeta. Certamente negli anni '60 percepiva quei conflitti che si ingigantivano all'interno del blocco orientale ma non ebbe modo di vedere la fine del socialismo reale. Egli accettava pragmaticamente ogni soluzione politica che tendesse ad eliminare lo sfruttamento dell'uomo, fosse quella rivoluzionaria o quella riformista che in fondo avevano lo stesso fine, distinguendosi solamente

per gli strumenti impiegati e si trovò ad utilizzare quelli che la sua epoca gli metteva a disposizione, quegli strumenti politici che hanno visto migliaia di uomini farsi ammazzare per lasciare ai propri figli un mondo migliore perché non soffrissero gli stessi mali dei genitori. Il comunismo ha rappresentato un ideale concreto, tangibile e realizzabile. Chi conosce la storia sa bene che nel 1945 il comunismo era alle porte, che Stalin avrebbe potuto superare Berlino e che i confini di Yalta potevano essere diversi e proprio in questo speravano tanti uomini che come Paolo combattevano per un ideale politicamente perseguibile, pragmaticamente realizzabile e non solamente un ideale romantico. Paolo Cinanni sapeva bene che a partire dagli anni '60 e successivamente sarebbe stato sempre più difficile creare le condizioni che avevano dato luogo alla rivoluzione ma sperava, con una fiducia materialisticamente fondata, che il comunismo avrebbe vinto sul capitalismo, quest'ultimo intrinsecamente fondato su quelle contraddizioni strutturali che lo avrebbero inevitabilmente portato alla sua fine. Di questo non gli si può dare torto viste le gravi crisi attuali causate dalla rendita finanziaria, dai titoli tossici e dalle speculazioni in borsa che hanno visto e vedono il mondo con il fiato sospeso ad attendere la chiusura delle fabbriche e delle attività produttive di milioni di lavoratori.

Finita la stagione della guerra di liberazione inizia quella delle lotte per la terra. Paolo è nei massimi organismi dirigenti del PCI, sarà membro del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo fino al 1968. Dal 1945 al 1953 risiede a Cosenza. Sono gli anni in cui conosce la compagna della sua vita, Serafina con cui si unì in matrimonio il 18 marzo 1951 e da cui ebbe tre figli: Caterina (1953), Andrea (1960), Giovanni (1965). Serafina era figlia di Domenico Iaquina, responsabile di una cooperativa di braccianti e segretario della Federterra a San Giovanni in Fiore (Cosenza). Domenico Iaquina, nel corso di una manifestazione di lavoratori, affermava: "È ora di finirla con questo stato di miseria, i lavoratori sangiovesi vogliono che le autorità locali di polizia segnalino a chi di competenza il loro sdegno per le promesse mancate... le chiacchiere non riempiono la pancia e se ci vedremo canzonati e le nostre richieste rimarranno senza esito, noi agiremo come il bisogno e la fame ci farà agire. Invece di mandare carabinieri per fermare i contadini che invadono le terre per lavorare e produrre, mandino dei concimi e degli attrezzi di lavoro, che ci guadagnerà tutto il paese".

Racconta Serafina che in quel periodo seguiva la scuola di partito di cui lo stesso Paolo era responsabile e docente nella provincia di Cosenza, come

le ragazze non avessero la facoltà di uscire di casa senza il permesso del genitore, di come suo padre la facesse uscire solamente per andare alle riunioni della sezione del partito dove conobbe Paolo. Fuori della sezione nei freddi inverni silani si accendevano dei grandi falò intorno ai quali ci si riscaldava, si faceva amicizia e si festeggiava il Natale. Paolo Cinanni frequentava spesso la casa di Domenico Iaquina ove insieme ad altri compagni si tenevano le riunioni di partito. Fu durante una di queste circostanze che secondo le usanze correnti, dopo essersi consultato con il sindaco di San Giovanni in Fiore, Giuseppe Oliverio, fece formale domanda di matrimonio a Domenico Iaquina, padre di Serafina.

Siamo nel periodo delle lotte per la terra, per l'abolizione dei patti agrari e per la riforma agraria. Il 16 settembre 1946 P. Cinanni al coordinamento del movimento dei contadini riuscì ad organizzare una giornata di occupazione delle terre. Egli ricorda che scesero in lotta ben 92 paesi della Calabria e furono occupati circa 45.000 ettari di terre. Paolo subì in questo periodo fino a 38 processi di carattere politico nelle procure della Calabria. Le lotte per la terra erano moralmente giuste, storicamente inevitabili, giuridicamente lecite (fatte con la "Costituzione in mano" diceva Paolo Cinanni). Quanto a coloro che vi presero parte, sottolineava Paolo: "Non era stata certo l'adesione cosciente ad un'ideologia particolare, ma la consapevolezza che su quei campi le comunità contadine avevano diritti molto antichi", quei particolari diritti reali, imprescrittibili, inalienabili e perpetui che spettano alle popolazioni sui beni dei terreni demaniali, quali il legnatico (diritto di raccogliere legna), l'erbatico (raccogliere fieno), il fungatico (raccogliere i funghi) e così via, detti anche usi civici, riconosciuti prima di tutto alle popolazioni contadine. "La nostra più grande ambizione, scrive, era quella di fare dei contadini i veri protagonisti del loro riscatto: con le continue lotte essi avrebbero acquistato man mano non tanto la coscienza dei loro diritti, che era in loro fortemente radicata, quanto quella della forza collettiva e della loro funzione di produttori e cittadini". Occorreva declinare quindi nel presente i diritti usurpati nel passato, riattivandoli grazie alle nuove possibilità consentite dai nuovi poteri democratici raggiunti nel dopoguerra con la Costituzione.

Per Paolo la questione della terra era prevalentemente una questione sociale prima ancora che economica. La terra che da sempre è stata fonte di sostentamento per i beni di prima necessità doveva essere concessa a chi la fecondava con il proprio lavoro. Era inconcepibile che la gente fosse costretta a emigrare proprio quando le terre demaniali dei luoghi di esodo,

usurpate illegalmente dai latifondisti e dalla grande proprietà terriera parassitaria, rimanevano incolte, mentre i contadini, con l'eventuale aiuto di periti agrari e di mezzi, di concimi e infrastrutture, avrebbero avuto le energie per lavorare e rendere produttive anche queste terre.

Il fenomeno migratorio sosteneva Paolo Cinanni, da un punto di vista sociale ed economico, ha privato le zone di esodo della forza lavoro, di quelle energie produttive che avrebbero dovuto creare ricchezza in Calabria. Tale fenomeno vede infatti milioni di uomini crescere in un ambiente che sostiene i costi necessari per allevare i propri figli fino all'età produttiva e successivamente vede questi uomini partire nel periodo in cui hanno le migliori energie per andare a produrre reddito in altri paesi con grande beneficio di questi ultimi mentre nei paesi di origine rimane un tessuto sociale povero e depotenziato. Certamente l'emigrazione fu favorita nel secondo dopoguerra perché in tal modo si dava una soluzione al problema della disoccupazione e della mancanza di lavoro; oltre a ciò veniva a ridursi lo scontro sociale e di classe fra braccianti e proprietari terrieri. I politici e governanti dell'epoca volevano in tale maniera che le "lotte per la terra" avessero fine, che fosse ristabilito l'ordine pubblico e affievolite le tensioni sociali con beneficio per lo status quo.

Tracciando una pennellata di quello che rimane nei paesi di emigrazione e di esodo, Paolo Cinanni, riporta alcuni passi degli scritti di Carlo Levi: "gli uomini mancano e il paese appartiene alle donne. Una buona parte delle spose hanno il marito in America. Quello scrive il primo anno, scrive anche il secondo, poi non se ne sa più nulla, certo scompare per sempre e non torna più. La moglie lo aspetta il primo anno, lo aspetta il secondo, poi si presenta un'occasione e nasce un bambino. Gran parte dei figli sono illegittimi: l'autorità delle madri è sovrana. Gagliano ha milleduecento abitanti, in America ci sono duemila Gaglianesi; Grassano ne ha cinquemila e un numero quasi uguale di grassanesi sono negli Stati Uniti. In paese ci restano molte più donne che uomini; chi siano i padri non può più avere un'importanza così gelosa" ... "Alcuni tornavano disadattati, altri riuscivano a riprendere la vita paesana e dimenticando le sofferenze subite oltreoceano, tornavano a parlare di "paradiso americano" che nessuno di loro aveva in realtà mai conosciuto".

Gli anni '45-53 sono dunque per Paolo anni di azione, di lotta attiva sui campi e sulle strade, alla testa dei contadini, dei braccianti e dei lavoratori disoccupati che lo vedono protagonista oltre che delle lotte per la

terra anche della sperimentazione e dell'attuazione degli "scioperi a rovescio", nuovo strumento di lotta politica di cui si dota il movimento democratico italiano uscito dalla dittatura fascista e dalla guerra. Il territorio era sprovvisto delle strutture minime e necessarie, la difficile situazione postbellica aveva seminato disoccupazione e sconforto e le autorità costituite non riuscivano a dare risposta ai gravi problemi economici della fame e del lavoro particolarmente acuti nel mezzogiorno. Tocava alla popolazione prendere le iniziative, invertire la rotta, darsi da fare: il lavoro si poteva creare costruendo le strutture che mancavano come fecero ad esempio gli operai della Sila che iniziarono senza essere retribuiti ad effettuare i lavori di preparazione della ferrovia Cosenza San Giovanni in Fiore ed anche i lavori per il compimento delle dighe dei laghi Arvo e Ampollino che furono poi terminate dalla SME, la Società Meridionale dell'Elettricità di Napoli.--Le opere furono iniziate dallo Stato tra il 1922 ed il 1931 ma rimasero sospese appunto fino agli anni '50 quando con gli scioperi a rovescio si diede nuovo impulso per portarle a termine. Si trattava di attuare il diritto al lavoro, attraverso la realizzazione delle infrastrutture necessarie e attraverso il dovere all'impegno sociale.

Paolo Cinanni era convinto che non si poteva liquidare la *Questione Meridionale* e considerarla ormai superata dai tempi e dagli eventi che registravano intanto flussi frenetici d'emigrazione verso le grandi capitali del nord Italia o del nord Europa. Troppe contraddizioni restavano irrisolte. Per la dirigenza nazionale del Pci ed in particolare per Emilio Sereni esisteva solo una prospettiva nazionale, non c'era spazio per una presunta specificità del sud, per Paolo Cinanni invece esisteva una specificità meridionale come sosteneva in qualità di segretario dell'ACMI (l'Associazione dei contadini del mezzogiorno d'Italia), incarico assegnatogli dopo la parentesi piemontese dal '53 al '56. Fu proprio tornando dal Piemonte che Paolo Cinanni si rese conto della diversità dei problemi nelle due aree del paese, perché diversa era la struttura produttiva agraria. Nel sud permanevano le battaglie per l'abolizione dei patti agrari, ancora presenti, mentre nel nord i problemi del tessuto imprenditoriale agricolo cominciavano ad avere caratteristiche di tipo intensivo e capitalistico.

Cinanni rimase segretario dell'organizzazione (creata nel dicembre 1951 da Ruggero Greco) dal '56 al '62, anno della fine dell'Associazione stessa: allorché Emilio Sereni, presidente dell'Alleanza dei Contadini (l'organizzazione federativa che unifica le strutture dell'Acmi e dell'Associazione Coltivatori Diretti presente nel nord) convinse i dirigenti

del movimento che non c'era più motivo di mantenere due organizzazioni distinte.

Se gli anni '50 sono stati per Paolo anni di azione e di passione, con gli anni '60 inizia un periodo di maggiore riflessione, di produzione teorica di saggi e pubblicazioni pregevoli, di raccolta e sintesi delle esperienze vissute di cui daremo conto al termine di queste note biografiche. Sono gli anni dei viaggi in Svizzera e in Germania e degli incontri con gli emigrati. Insieme alle organizzazioni sindacali cercava di creare un fronte unico di lavoratori che lottassero per conquistare e preservare i diritti comuni cercando di superare le forme di divisione che facevano comodo al padronato il quale poteva così mantenere bassi i salari ed alto lo sfruttamento. Erano gli anni in cui Paolo sosteneva che l'unità operaia era la linea strategica che poteva dare scacco alle manovre di divisione operate nel fronte proletario da parte dell'imperialismo e che poteva aprire una prospettiva rivoluzionaria per di tutti gli sfruttati e gli oppressi.

Gli anni sessanta sono anni di sintesi politica e di elaborazione e promozione degli interessi dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie, con la creazione nel 1967 insieme a Carlo Levi della FILEF (Federazione dei Lavoratori Emigrati e delle loro Famiglie), la pubblicazione dei volumi sull'emigrazione, la rivista mensile della FILEF e le numerose pubblicazioni ed iniziative in Italia ed in Europa, nonché tutti i lavori sulle lotte per la terra e sulle questioni agrarie considerate strettamente legate al problema dell'emigrazione. Con Carlo Levi inizia anche il periodo di interesse per la pittura con la quale si apre un altro capitolo interessante e fecondo della vita di Paolo Cinanni.

Negli anni settanta inizia la collaborazione con l'Università di Urbino all'Istituto di Filosofia. Sull'onda del vasto movimento del 1968, il direttore dell'Istituto Carmelo Lacorte insieme al corpo docente aveva deciso di sperimentare nuove forme di didattica creando un collettivo di docenti, studenti e personale non docente impegnati a realizzare un'unione dell'attività didattica istituzionale e dell'impegno politico. Fu così che il Pateneo retto da Carlo Bo si aprì all'esterno e alla collaborazione oltre che di docenti anche di uomini di cultura, di teatro, di politici, artisti. In questo contesto si colloca l'importante collaborazione di Paolo Cinanni presso l'Istituto di Filosofia dell'Università di Urbino. Fu così che nell'anno accademico 1973/1974 la scuola di perfezionamento chiama, in quanto "cultori della materia", Paolo Cinanni all'insegnamento di Storia dei partiti e

dei movimenti politici, accanto a Dario Fo per l'insegnamento dell'Estetica, a Franco Ramat per l'insegnamento di Filosofia del Diritto. Paolo Cinanni nel suo corso trattava: "Il movimento contadino nel sud Italia 1943-1949" ed in un secondo tempo: "La sconfitta del movimento contadino e la ripresa dell'emigrazione nel II dopoguerra". Fu una grande scoperta per i professori dell'Università di Urbino constatare come con la sperimentazione di questa nuova didattica, autori come De Martino, Carlo Levi, Paolo Cinanni, Pier Paolo Pasolini, Amilcar Cabral, Franz Fanon, mettersero in luce il fatto che "gli emigrati della Calabria, i pastori di Orgosolo, i popoli delle periferie in movimento e i dannati della terra, facessero parte tutti di un unico grande movimento contro lo sfruttamento ed il loro secolare sradicamento.

I professori dell'Università di Urbino lo hanno sempre ricordato con grande affetto come un uomo dall'aspetto dolce e mite, pieno di energie dirompenti e con grande temperamento che ha dato un contributo intellettuale e didattico non solo con le parole ma con la vita che nella sua interezza è stata di testimonianza e insegnamento. Proprio in virtù di questo carisma, ricordano i professori Giorgio Baratta e Peter Kammerer, cineasti come Straub-Huillet lo hanno voluto nel film "Dalla nube alla resistenza" (1978) o nell'intervista di Gianni D'Amico nel film documentario "Gramsci l'ho visto così" (1978). Fu proprio Paolo Cinanni, con il suo richiamo al Gramsci delle "tesi sulla questione meridionale", a svelare in alcuni dei professori la curiosità per un pensatore piuttosto ignorato fino a quel momento nelle ricerche dell'Istituto di Filosofia e fu grazie a Cinanni che l'Istituto poté organizzare una grande mostra su Carlo Levi all'interno dell'Università.

Vorremmo concludere queste note biografiche con le parole che gli stessi professori Giorgio Baratta e Peter Kammerer, suoi amici, hanno usato nel ricordarlo: "Ci è sempre rimasta in mente la dedica con la quale apre il volume Emigrazione e Imperialismo: "A mio padre, migrato per ben sei volte oltreoceano che ho conosciuto all'età di nove anni e per pochi mesi soltanto, prima che morisse del male contratto nell'emigrazione". Da questo mondo che Paolo Cinanni ha contribuito a cambiare ci separano decenni che sembrano secoli. Altri continuano a soffrire il vecchio sfruttamento... L'Università che dovrebbe essere un luogo di studio e di ricerca per il benessere degli umani, trascura questi problemi ma ci sono e ci sono state delle eccezioni. Una di queste è stato l'insegnamento più che decennale svolto da Paolo Cinanni all'Università di Urbino".

Bibliografia essenziale:

Le terre degli Enti, gli usi civici e la programmazione economica, Alleanza nazionale dei contadini, Roma, 1962.

La funzione del comune rurale per il progresso dell'agricoltura, Alleanza nazionale dei contadini, 1962.

Emigrazione e imperialismo, Editori Riuniti, Roma, 1968, 1971, 1975.

Emigrazione e unità operaia, Feltrinelli, Milano, 1972, 1976.

Emigration und Imperialismus, Trikont Verl Bücher, München, 1968.

Emigration und Arbeitereinheit, Cooperative, Frankfurt/M, 1974.

Lotte per la terra e comunisti in Calabria 1943/1953, Feltrinelli, Milano, 1977.

Lotte per la terra nel Mezzogiorno 1943/1953, Marsilio Editori, Venezia, 1979.

Il Passato Presente (una vita nel P.C.I.), Grisolia Editore, Marina di Belvedere (CS) 1986.

Il partito dei lavoratori, Jaca Book, Milano, 1989.

Abitavamo vicino alla stazione, Rubettino, Soveria Mannelli, 2005.

Altri riferimenti:

De la nuée à la resistance – (Dalla nube alla resistenza -1978)

Film di Daniël Huillet e Jean Marie Straub

<https://www.youtube.com/watch?v=Ryyvf8ut1xo>

Paolo Cinanni vi compare al minuto: 1.02.41

NOTE



Paolo Cinanni

Gerace, 25 gennaio 1916 – Roma, 18 aprile 1988

Calabrese, emigrato e figlio di migranti, combattente partigiano, militante comunista, dirigente delle lotte per la terra nel dopoguerra, sempre a fianco dei contadini e dei migranti, fondatore, insieme a Carlo Levi, della Filef, la Federazione italiana dei lavoratori emigranti e delle loro famiglie.

Il libro raccoglie alcuni scritti di Paolo Cinanni del periodo compreso tra il 1969 e il 1973, recuperati dagli archivi Filef e a suo tempo pubblicati su Emigrazione e altre pubblicazioni della Filef.

© Filef-2016

€ 12,00